

**EDITORIALE**

MINO MORANDINI pg. 3

Note sulla cartografia bresciana.

MARIO MANERA pg. 5

I Savallo. Nobile famiglia bresciana di origine valsabbina.

ENRICO STEFANI pg. 29

Bettino Rebuschi "cartaro in Mompià" nel XVI secolo.

GIUSEPPE NOVA pg. 33

Si servendum est, principibus serviendum. Medici bresciani alla corte degli Asburgo nel XVI secolo.

ANGELO BRUMANA pg. 41

Ascesa e strategie patrimoniali di una famiglia nobile romana: i Cardelli (secoli XVI-XVIII).

LUCA MILANA pg. 51

Legature "a la Duodo": chi era costui?

DI FEDERICO MACCHI pg. 59

Manegoldo Tetocio, bresciano, primo podestà di Genova nel 1191.

FILIPPO GIUNTA pg. 63

In hoc signo vinces. I simboli araldici e i loro significati ermetici nel divenire della storia, dal medioevo ai giorni nostri.

MARIA ELENA LODA pg. 77

PEPITE QUERINIANE.*L'edizione del 1492 degli Elementa geometriae di Euclide commentata da Campano da Novara.*

ENNIO FERRAGLIO pg. 89

RIVISTE DEI BIBLIOFILI.*L'ora sacra è suonata.*

ANTONIO DE GENNARO pg. 97

VISTI IN LIBRERIA.*Recensioni librerie.*

MINO MORANDINI pg. 102

L'ANGOLO DELLA LEGATURA.*Legature e metallo*

FEDERICO MACCHI pg. 106

LIBRI E DOCUMENTI DIGITALI*La digitalizzazione di libri, giornali e documenti d'archivio.*

FILIPPO GIUNTA pg. 116



EDITORIALE

MINO MORANDINI

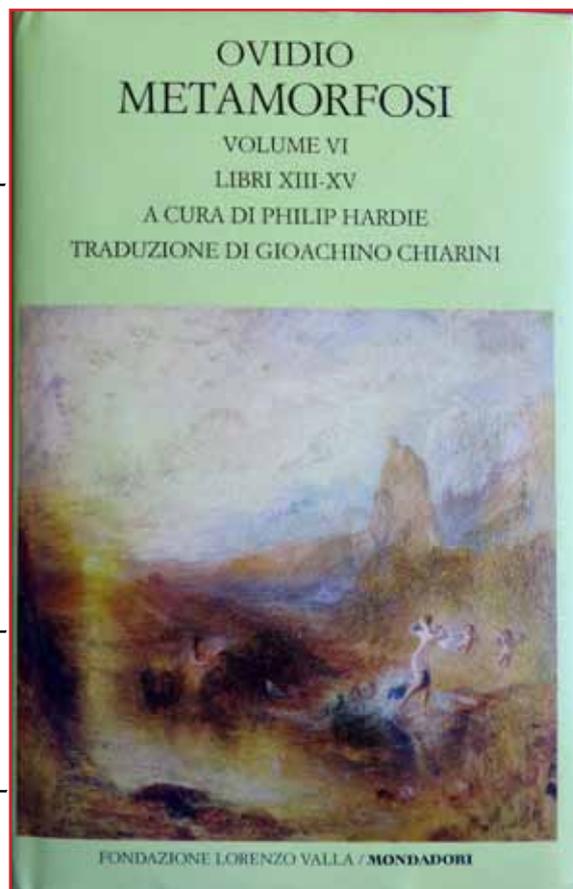
Prof. Lettere Ginnasiali al Liceo Classico "Arnaldo" da Brescia, Socio dell'Ateneo di Brescia.

Era ora! Finalmente i sapientissimi studenti del Comitato che vigila, sereno e severo, sul multiculturalismo nella Columbia University di New York hanno sentenziato che la lettura delle *Metamorfosi* di Ovidio può arrecare gravi disturbi alla psiche dei laureandi, perché l'opera del poeta latino «contiene materiale offensivo e violento che marginalizza le identità degli studenti», al pari di molti altri libri del canone occidentale.

Al pari, per la verità, di tutti i libri degni di questo nome, compreso *Pinocchio*, ma gli studenti di cui sopra sono troppo saggi e modesti per permettersi una conclusione del genere, generalizzante, affrettata e politicamente scorretta, perché poi bisognerebbe averli letti, 'sti libri che raccontano tutte queste brutte cose, dalle battaglie di Omero ai dannati danteschi agli orchi di Tolkien, tutte cose che potrebbero contaminare gli occhi ingenui e il cuore intemerato di uno studente universitario americano, perché parlano in modo troppo realistico anche di ciò che è fantasia: gli accigliati e universitari censori in erba, a loro volta con animi puri e casti da fanciullini pascoliani, si accontentano di mettere alla gogna gli Autori che gli insegnanti osano proporre loro, cosicché non cadano mai più nella tentazione di far perdere tempo con la letteratura e simili assurdità; tanto più che, si sa, esistono anche autori, vivaddio, magari non proprio canonici, ma politicamente irreprensibili (da Liala agli autori delle Col-

lane Harmony, che Amazon ti spedisce gratis a partire da ordini di almeno 19 euro, per non parlare degli inossidabili Wilbur Smith e Ken Follett: un giorno sarà obbligatoro dedicare a loro i superstiti corsi letterari delle università d'ogni Paese, anche perché soltanto i loro libri, o libri affini, saranno rimasti, grazie ad Amazon, in circolazione; ne parleremo nel prossimo editoriale), e che per di più aiutano mirabilmente a passare il tempo senza pensare, senza farsi domande, soprattutto senza dubitare che gli USA sono il Migliore dei Mondi Possibili, *The Brave New World*, incaricato direttamente dall'Essere Supremo di portare in tutto il mondo la giustizia la libertà e la pace, eliminando anzitutto i Malvagi cioè, per definizione, tutti quelli che, con qualsiasi pretesto, dubitano dell'espressa volontà del suddetto e della veridicità di chi è investito di una tanto nobile missione, da portare a termine ad ogni costo e con ogni mezzo: bombe atomiche, uranio impoverito, missili intelligenti e quant'altro. E' chiaro?.

Come prova della scelleratezza di Ovidio viene portato quanto testè accaduto al corso di letteratura classica, in seguito alla lettura della



versione ovidiana dei miti di Persefone, Dafne e Filomena, contenenti immagini di stupro: una studente, già vittima di violenza sessuale (non è detto né quanto tempo prima né dove, ma il contesto lascia presumere l'ambiente scolastico secondario o universitario), ha lamentato l'atteggiamento del professore che (probabilmente ignaro di quanto accaduto), nel narrare quelle gesta si è «focalizzato sulla bellezza dello stile e sullo splendore del linguaggio figurato» (ma come si permette?), mentre evidentemente avrebbe fatto meglio a sorvolare, censurare, «troncare e sopire», come diceva il Conte Zio, e la prossima volta si guarderà bene

dal proporre Ovidio!

Ovviamente la studente in questione si è a sua volta guardata bene dall'invocare norme che rendessero meno agevoli gli stupri nelle scuole statunitensi, perché già l'iniziativa del Presidente Obama, che qualche tempo fa aveva fatto pubblicare una black list delle scuole USA nelle quali le violenze sessuali ai danni degli studenti restano sistematicamente impuniti, era stato osteggiato e criticato per quest'improvvido tentativo, politicamente scorretto, di limitare la libertà individuale e di mettere in circolazione dati che potrebbero danneggiare economicamente gli operatori del settore; tant'è che, cercando su internet notizie di questa black list, non ho trovato nulla: eppure l'avevo vista tra i sottotitoli del Tg 2, a suo tempo!

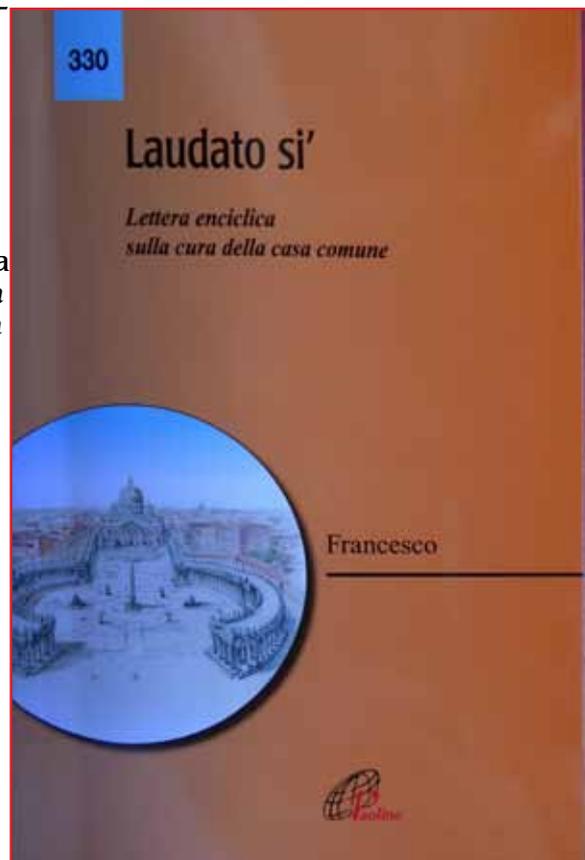
E' tempo invece di censurare quello sporcaccione di Ovidio! Già sono caduti sotto la mannaia giustiziera e puritana del "politicamente corretto" tutti gli (ex) grandi della letteratura d'ogni tempo e Paese, da Omero a Sofocle a Platone a Cicerone a Virgilio, per non parlare di Dante o Shakespeare, Calderòn e Borges, fino ad Autori statunitensi un tempo molto amati (ma i critici più avveduti già li criticavano perché non erano inappuntabili «wasp»), come Scott Fitzgerald, o ai più recenti, come il nigeriano Chinua Achebe (Ogidi, Nigeria, 16 novembre 1930 – Boston, 22 marzo 2013); così si potrà ulteriormente ribadire la definizione di Secoli Bui per l'odiato Medioevo, quando quegli empi monaci copiarono pure Ovidio (insieme ai suoi complici, Catullo, Orazio e gli elegiaci Tibullo e Propertio), che veniva letto nelle scuole,

a pervertire le tenere menti degli studenti, dicendo che si trattava di miti, di allegorie, e che in fondo erano dei bei versi, da imparare e da imitare, tanto che, per il XII – XIII secolo, tra romanico, gotico, Carmina Burana ed epica cortese e cavalleresca, si parla di un'Età ovidiana della letteratura medievale europea.

Poveri studenti americani! Privi di qualsiasi insegnamento storico nella loro formazione scolastica, all'università non sanno storicizzare Ovidio, non riescono a capire che i miti sono favole esemplari, momenti di riflessione sul senso della realtà nel suo insieme, compresi i suoi aspetti peggiori, che vengono narrati fino alla catartica punizione finale, affinché non accadano poi nella realtà; affinché non capiti che un giovane di pura razza bianca, come s'è visto a Charleston pochi giorni fa, entri armato in chiesa e uccida nove fedeli afroamericani, inermi e in preghiera.

In tanto buio, non c'è un libro che porti un po' di luce? C'è, l'ha scritto un certo Francesco, vescovo di Roma, e s'intitola *Laudato si'*. *Lettera enciclica sulla cura della casa comune* (Milano, Paoline, 2015, pp. 191, € 2); cito ad apertura casuale: p. 42 «Ci sono troppi interessi particolari e molto facilmente l'interesse economico arriva a prevalere sul bene comune e a manipolare l'informazione»; p. 43 «Nel frattempo i poteri economici conti-

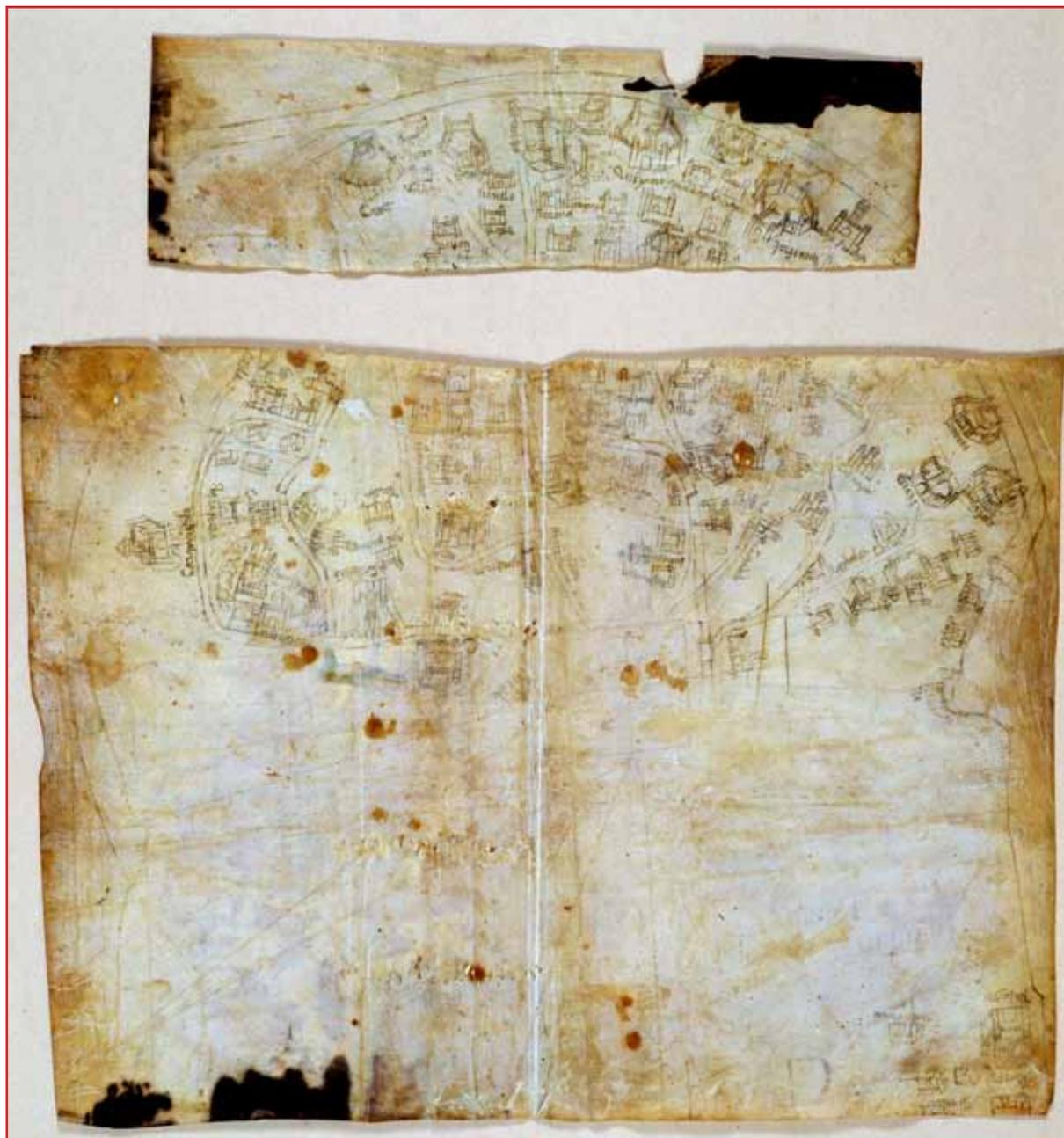
nuano a giustificare l'attuale sistema mondiale, in cui prevalgono una speculazione e una ricerca della rendita finanziaria che tendono a ignorare ogni contesto e gli effetti sulla dignità umana e sull'ambiente. Così si manifesta che il degrado ambientale e il degrado umano ed etico sono intimamente connessi. ... "qualunque cosa sia fragile, come l'ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta"; ibidem «E' prevedibile che, di fronte all'esaurimento di alcune risorse, si vada creando uno scenario favorevole per nuove guerre, mascherate con nobili rivendicazioni. La guerra causa sempre gravi danni all'ambiente e alla ricchezza culturale dei popoli, e i rischi diventano enormi quando si pensa all'energia nucleare e alle armi biologiche». E' la *pars destruens*; prossimamente vedremo anche la *pars construens*.



NOTE SULLA CARTOGRAFIA BRESCIANA

MARIO MANERA

Studioso e collezionista di cartografia antica.



Il primo tentativo, in assoluto, di delineare i confini della provincia bresciana riguarda l'esecuzione di una carta territoriale che fu concepita, agli albori del XV secolo, per soddisfare pure e semplici esigenze cancelleresche e, quindi, realizzata

per scopi meramente burocratici e fiscali. Si tratta della storica, ma poco conosciuta, "Carta Malatestiana", la quale era allegata all'"Estimo territoriale e cittadino" compilato per diretto mandato di Pandolfo Malatesta, quando divenne Signore di Brescia.

Carta Malatestiana
(1406-1416)

La carta in questione, un disegno a penna su pergamena, non risulta espressamente datata, anche se è sicuramente riconducibile al decennio 1406-1416, e ripor-



Veduta di Brescia (1486)

ta al verso la dicitura "R° D/ PANDULFUS DE MALATESTIS/ BRIXIAE". Oggi è conservata, purtroppo incompleta (rimane solo la parte meridionale del territorio diviso in due frammenti, uno più grande di 400x294 mm., ed uno più piccolo di 302x90 mm.), presso l'Archivio Storico Civico di Brescia (n. 434/2). Per tutto il **Quattrocento** si conoscono soltanto **2** raffigurazioni a stampa di Brescia, di cui una assolutamente fantastica, vale a dire quella proveniente dal "*Fasciculus Temporum*" dell'umanista tedesco Werner Rolewinck, stampato a Venezia da Erhard Ratdolt nel 1480, ed una più storicamente attendibile, cioè quella contenuta nel volume "*Formulario di Epistole*" di Bartolomeo Miniatore, stampato a Venezia da Piero de Piasi nel 1486.

Nel **Cinquecento** possiamo contare **7** raffigurazioni a stampa della città, in grande misura fantasiose, ma in parte anche ottimamente particolareggiate, come la notissima mappa del Rascicotti incisa nel 1599 che, dal punto di vista iconografico, rappresentò un fondamentale modello di riferimento non solo per gli artisti dell'epoca,

territoriali) che faceva da antiporta alla "*Chronica de rebus Brixianorum*" di Elia Capriolo edita a Brescia per i tipi di Arundo Arundi tra il 1503 e il 1505. Si tratta della carta intitolata "*Brixia et Agri Geographia*", la prima rappresentazione a stampa del territorio bresciano ed una delle prime carte territoriali in assoluto a livello nazionale. L'opera, che non ebbe un'elevata tiratura, andò esaurita in pochissimo tempo, diventando una delle cinquecentine più ricercate dai collezionisti e dagli appassionati del settore (ricordiamo che negli ultimi sessant'anni ne sono apparsi sul mercato soltanto tre esemplari e che, già all'epoca, veniva pagata "*fino a trenta fiorini*").

Nel **Seicento**, grazie all'interessamento dei dinamici editori, soprattutto di area fiamminga e olandese, che cercarono di evadere la crescente domanda di atlanti, guide geografiche, taccuini di viaggio ed itinerari turistici, proveniente da quelli che erano chiamati i "nuovi fruitori", cioè i primi viaggiatori dell'epoca, la produzione di piante e vedute di Brescia crebbe esponenzialmente, tanto che alla fine del secolo

ma costituì soprattutto un basilare prototipo per tutti i cartografi che seguiranno. Di grande interesse, oltre che di altissima rarità, è la carta del territorio (in totale nel XVI secolo furono realizzate **13** carte

se ne poterono contare ben **32**, quasi tutte realizzate con rigidi criteri di ottimizzazione dei risultati storico-artistici ed attente a soddisfare le aspettative degli esigenti turisti e dei sempre più numerosi visitatori. Si tratta in massima parte di opere realizzate da botteghe professionistiche (come per esempio quelle vicentine e padovane gestite dalla famiglia Bertelli, quelle romane dell'Orlandi e del De' Rossi, o quelle veneziane del Coronelli e del Brigonci), da laboratori geografici stranieri (attivi soprattutto a Lipsia, Dresda, Leyda, Amsterdam e Londra), oltre che, naturalmente, dai solerti editori bresciani (come i fratelli Sabbio, i fratelli Bozzola e Bartolomeo Fontana). Da citare, inoltre, la ricostruzione storica del "*Sito di Brescia antica*" dell'Ottavio Rossi (1616) e la particolareggiata pianta "*La Magnifica città di Brescia*" del Lauro (1642).

Per quanto concerne, invece, le raffigurazioni del territorio dobbiamo segnalare che nel XVII secolo ne furono prodotte in numero di **13** che, a parte i cosiddetti "fogli sciolti", risultano soprattutto inserite in opere cartografiche di ampio respiro (come l'"*Italia*" del Magini, l'"*Atlas Minor*" ed il "*Theatrum Italiae*" della famiglia Hondius, gli "*Atlanti*" dell'Ortelius, del Bleau e del Janssonius, oltre ai ricercati rilievi cartografici del Coronelli).

Nel **Settecento**, il secolo dei lumi e della ragione, la cartografia raggiunse livelli di assoluta eccellenza e, questo, per due motivi in stretta correlazione tra loro. Innanzitutto l'intervento di ottimi specialisti che iniziarono a seguire le varie fasi dell'esecuzione dell'opera (dal rilevamento cartografico sul luogo al disegno preparatorio,

dalla traduzione su lastra alla stampa vera e propria), e poi l'affermarsi, fin dai primi anni del secolo, di un nuovo concetto di libro che, soprattutto per le edizioni a contenuto geografico e cartografico, tendeva a trasformare i semplici atlanti in vere e proprie opere scientifiche. Dobbiamo segnalare che nel XVIII secolo le raffigurazioni a stampa di Brescia mantennero, dal punto di vista numerico, la stessa quantità riscontrata nel secolo precedente (se ne contano, infatti, **30**), anche se la qualità delle piante e delle vedute della città risulta sicuramente superiore a quella rilevata nel Seicento. Tra le opere realizzate nel Settecento è obbligo ricordare i contributi cartografici usciti dai torchi degli editori cittadini (in primo luogo la famiglia Rizzardi, ma anche Pietro Pinelli, Antonio Pianta e Daniel Berlendis. Un cenno particolare meritano i due capolavori della cartografia bresciana: la bellissima veduta della città eseguita nel 1751 e dedicata al cardinal Querini, disegnata da Francesco Battaglioli ed incisa dallo Zucchi che impreziosiva le memorie di Antonio Sambuca sui Cenomani; e la grande veduta prospettica di Brescia presa a volo d'uccello realizzata nel 1754 dal Carboni e dedicata al nobile Luigi Arici, di cui recentemente si è ritrovato il disegno originale, dato per scomparso, ed oggi conteso dai collezionisti del settore), mentre sempre puntuale e precisa risulta la presenza straniera, soprattutto francese (laboratori parigini sovvenzionati dallo Stato e supportati dalle Università e dalle Accademie della capitale), olandese (Amsterdam e Leyda) e tedesca (Lipsia e Augusta).

Per quanto riguarda,

invece, le rappresentazioni del territorio (se ne contano ben **20**), dobbiamo segnalare che per tutto il Settecento la maggior parte delle carte geografiche risulta essere esplicito "frutto" dei nuovi concetti di osservazione, analisi e studio tipici del periodo. In questo secolo prese il sopravvento la "scuola francese" che, attraverso nomi di prestigio, del calibro di De Lisle, Nolin, De la Fuille, Casini e De Vaugondy, mantenne saldamente il primato in campo cartografico per tutto l'arco del XVIII secolo.

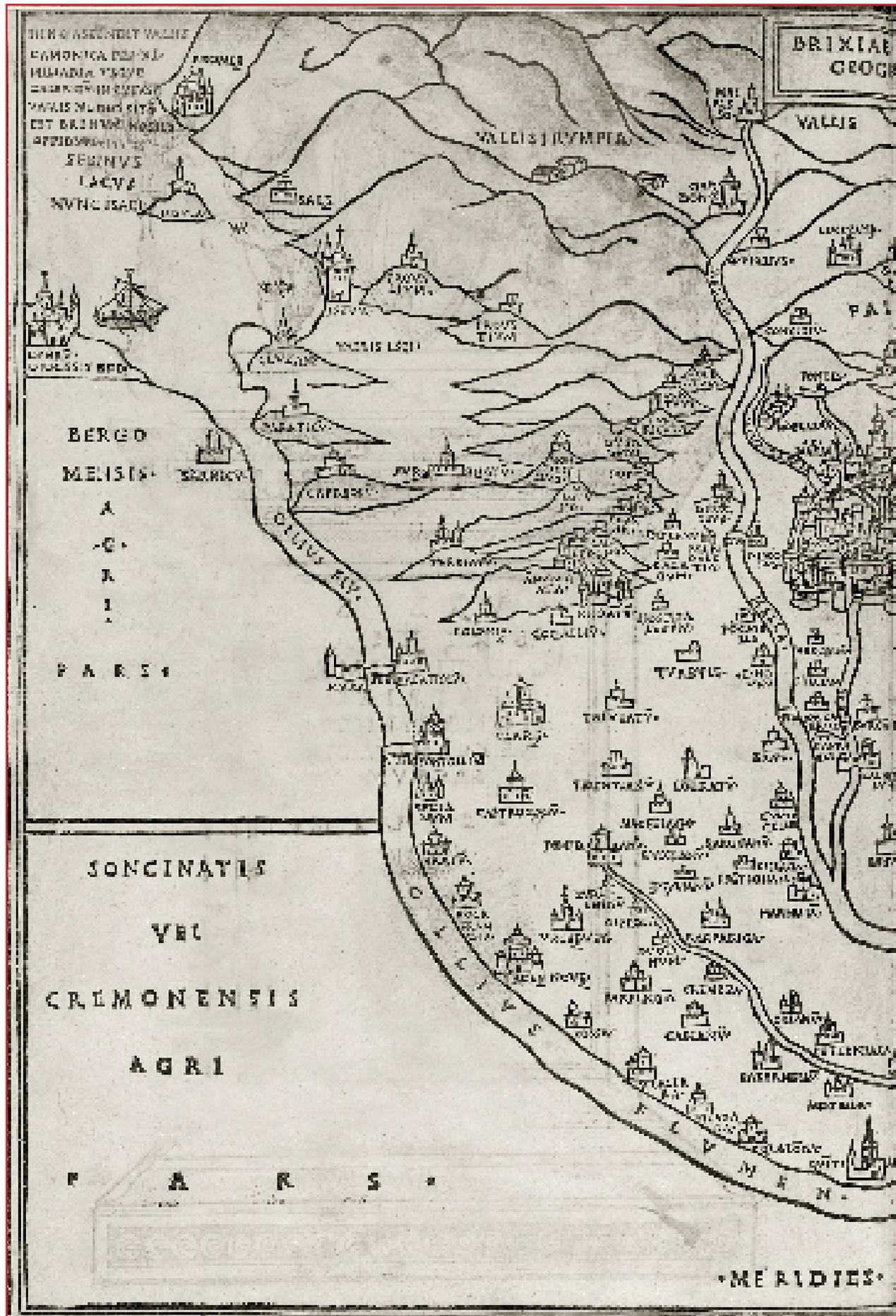
Nell'**Ottocento**, secolo del romanticismo, dell'emancipazione e, come si diceva una volta, dei languidi sentimenti, anche le piante e le vedute risentono di questo coinvolgimento sentimentale di carattere affettivo (emblematico, a questo proposito, è l'invito dell'Odorici contenuto nell'introduzione della sua *"Guida di Brescia"* edita nel 1853 e rivolto al lettore-viaggiatore *"di visitare, oltre ai luoghi descritti nella guida, anche il cimitero monumentale del Vantini e di soffermarsi per una breve preghiera sulla tomba del figlio morto"*).

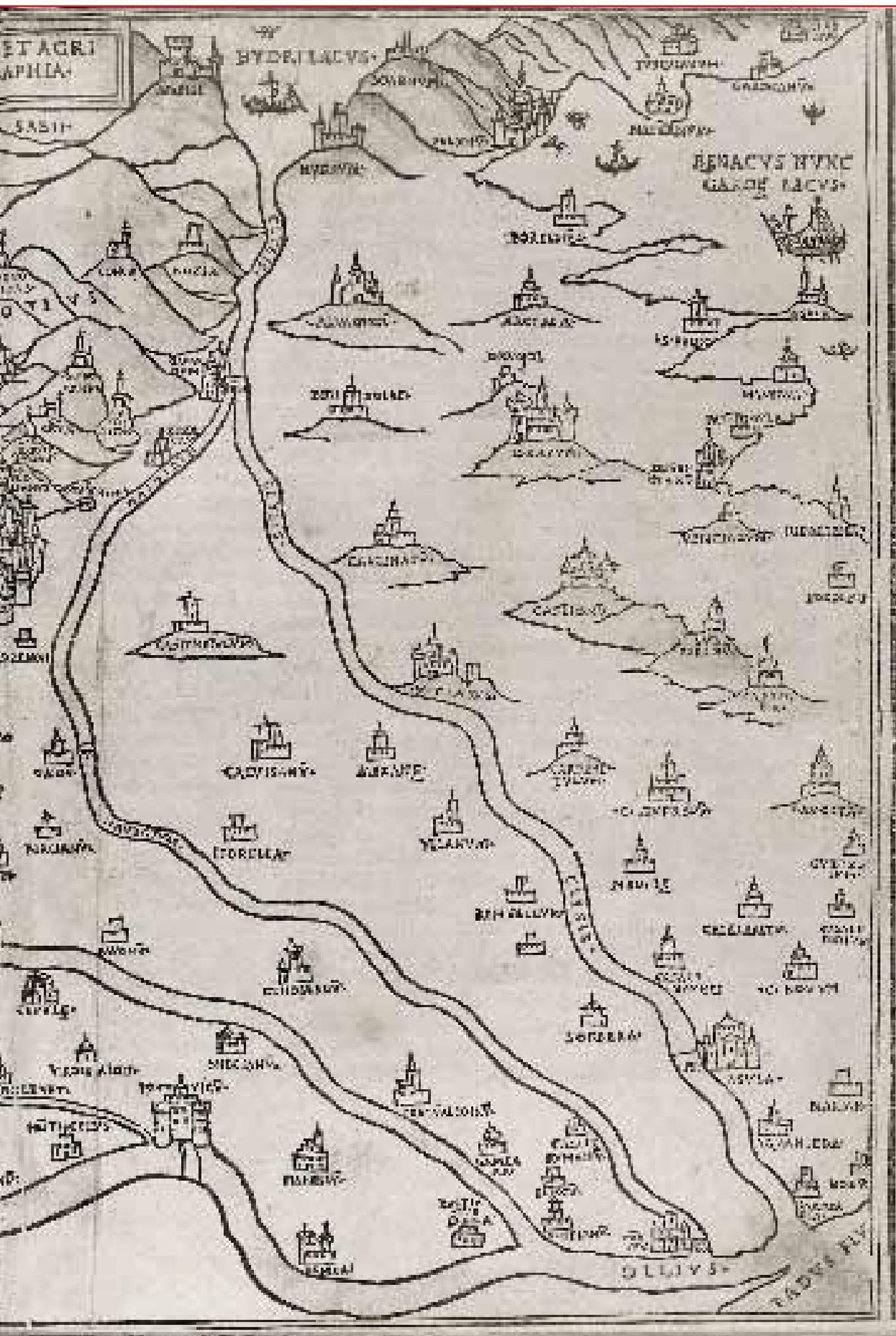
Il XIX secolo è ricco, oltre che delle numerose piante abbondanti di *"notizie profittevoli, dettagli storici e ragguagli utili e convenienti"* contenuti nelle immancabili *"legende"*, anche delle cosiddette "vedute romantiche" caratteristiche del periodo e dell'inconfondibile stile di autori italiani (come il Filippini, il De Micheli, il Bertotti, il Cherubin, l'Elena, il Gandini, il Centenari, il Bonamore, solo per citare i più famosi), ma anche di maestri stranieri (come il Payne, il Carter, il Roche, il Mayer, il Brockedon, il Turgis, il Virtue, ecc.). In tutto il XIX secolo

la produzione delle piante e delle vedute di Brescia risulta veramente consistente: ben 26 soltanto nella prima metà dell'Ottocento, mentre per quanto riguarda la seconda metà del secolo, dobbiamo rilevare che dal 1851 al 1884, anno in cui inizia la demolizione delle mura, voluta e sostenuta dal dott. Tullio Bonizzardì, medico e direttore dell'Ufficio d'Igiene cittadino, se ne contano altre 27, alle quali se ne devono aggiungere ancora 9 realizzate dal 1885 alla fine del secolo, per un totale di **62**.

Tra le opere di più grande impatto documentario dobbiamo ricordare il *"Prospetto di Brescia"* di Pietro Filippini, la pianta del Van der Aa, le piantine della città che illustravano le guide portatili pubblicate dalla libreria parigina Hachette, dall'Istituto Bibliografico tedesco con sede a Hildburghausen, dalla Tipolitografia milanese della famiglia Trèves, dalla casa editrice di Lipsia Wagner & Debes e dalle edizioni Meyer con sede in Germania e New York, oltre che la splendida veduta *"à vol d'oiseau"* realizzata dal Guesdon nel 1849 utilizzando, per la prima volta, una mongolfiera ancorata, per l'occasione, proprio fuori Porta S. Nazaro. Dobbiamo, infine, segnalare che durante l'Ottocento furono eseguite (soprattutto dopo l'unità d'Italia), una quantità ancora maggiore di raffigurazioni del territorio, il cui numero risulta a tutt'oggi completamente incontrollato e quindi del tutto inverificabile.

Il discorso relativo alla "vecchia" cartografia (quella per intenderci fatta di mura e fossati, torri e porte) si chiude con la pubblicazione del *"Piano Regolatore colla nuova denominazione delle vie"* realizzato dall'architetto

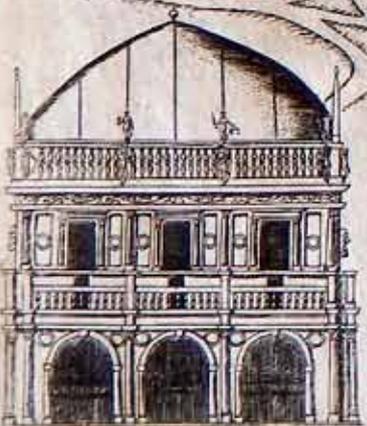




Brixia et Agri Geographia (1503-1505)

LA MAGNIFICA C

TRAMON



- | | | | | | |
|--------------------------------|----------------------------------|------------------------|-------------------------|----------------------------|-----------------|
| 1 Due colonne S. Paoli e Santa | 16 Mercato del vino | 31 Palazzo di Merole | 46 Balsardo de Malona | 61 S. Agnese castello | 76 S. Maria |
| 2 Palazzo della Città | 17 Mercato del lino | 32 Terraglio | 47 Seminario | 62 S. Nazario | 77 S. Pietro |
| 3 Terraglio | 18 Arco vecchio | 33 Garigi | 48 Malino di S. Giorgio | 63 Madonna | 78 S. Eufemia |
| 4 Lago del Canaro | 19 Duomo | 34 Armata antica | 49 Cantone de' bagnoli | 64 Madonna di misericordia | 79 S. Spirito |
| 5 Mole di porta | 20 Libreria | 35 Casa di S. Stefano | 50 Porta Graziosa | 65 S. Croce | 80 S. Maria |
| 6 Le prigioni | 21 Torre di la palata di la nald | 36 Barroggio | 51 La chiesa del Duomo | 66 Casa di Dio | 81 S. Paolo |
| 7 Colona di S. Marco | 22 Torre del popolo | 37 Dorsale | 52 S. Gio. Battista | 67 S. Epifanio | 82 S. Felice |
| 8 Roga | 23 Torre del Duomo | 38 Strada nuova | 53 S. Ambrasio | 68 S. Donato | 83 S. Zeno |
| 9 Porta di Terlingua | 24 Verucchio | 39 Via larga | 54 S. Agata | 69 S. Maddalena | 84 S. Zaccaria |
| 10 Porta delle pie | 25 Terraglio | 40 Fierato de' uogheri | 55 S. Pietro magur | 70 S. Lorenzo | 85 S. Maria |
| 11 Porta di S. Giovanni | 26 Breve palazzo della Regia | 41 Precaria vecchia | 56 S. Francesco | 71 S. Lucia | 86 S. Procopio |
| 12 Porta di S. Nicolo | 27 Casa della Camerale | 42 Precaria nuova | 57 S. Antonio | 72 S. Alcardo | 87 S. Vito |
| 13 Porta di S. Alessandro | 28 Piazza del Duomo | 43 Precaria nuova | 58 S. Cosimo | 73 S. Bartolomeo | 88 S. Donato |
| 14 Terraglio | 29 Piazza del Nazario | 44 La marzotta | 59 S. Maria di angeli | 74 S. Barnaba | 89 S. Luca |
| 15 Mercato nuovo | 30 Piazza del bruciato | 45 Pagana | 60 S. Andrea | 75 S. A. fra | 90 S. Benedetto |

MEZ ODI

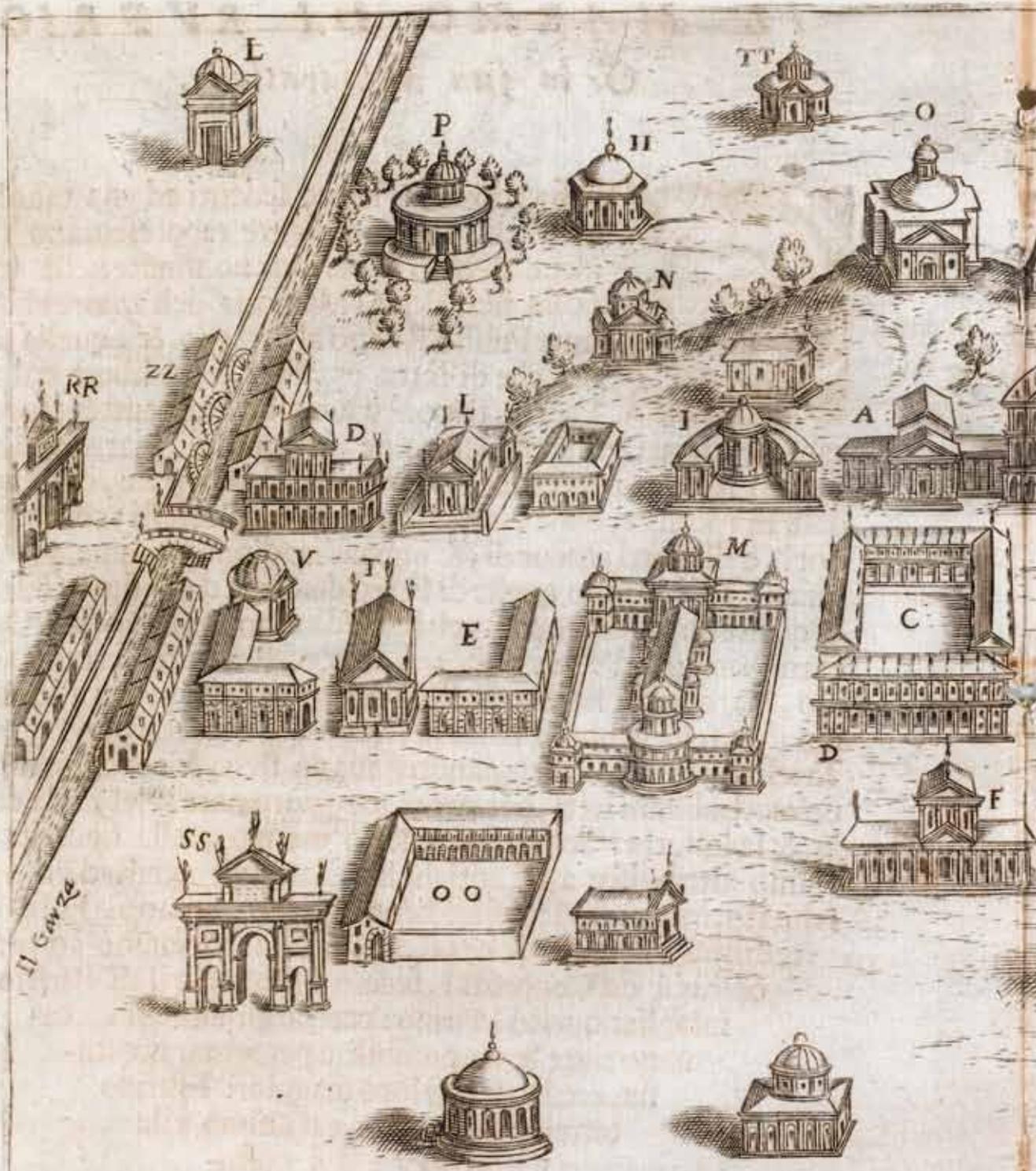
CITTA DI BRESCIA



- | | | | |
|--------------|---------------------------|---------------------------|--------------------------|
| na. Gerola | 91 S. Faustini episcopi | 106 S. Giusef | 121 S. Clemente |
| ty di Mendis | 92 S. Cassian | 107 I. Carmeni | 122 S. Maria |
| onia | 93 S. Jovan | 108 S. Cristoforo | 123 S. Romigo |
| | 94 S. M. E. Corolatin | 109 S. Zenone | 124 Ospital grande |
| | 95 S. S. abate | 110 S. Brygida | 125 Ospital de moribondi |
| | 96 S. Michel | 111 S. Maria de pace | 126 Le Martirio |
| | 97 O. omi sancti | 112 S. Zuanne evangelista | 127 Torion de lictia |
| | 98 S. Agurina | 113 Le sapucce | 128 Pa. terla |
| | 99 S. Margarita | 114 S. Roca | 129 Cantin mombelo |
| | 100 S. Iacobi | 115 S. Caterina | 130 Il Castello |
| | 101 S. Faustino | 116 S. Gerardo | 131 S. Nicola d. Teletro |
| | 102 S. Iacovo stda di bbe | 117 S. Mathia | 132 S. Rocho |
| | 103 S. Chiara | 118 S. Maria delle Grazie | 133 S. Catharina |
| | 104 S. Iustina | 119 S. Maria d. Calchera | 134 Berrato |
| | 105 S. Giorgio | 120 S. Spirito | |
- Le fontano publiche sono signate di questo segno ☉

Pianta Rascicotti (1599)

LE MEMORIE



Parte del sito di Brescia antica

BRESCIANE

13



Parte del sito di Brescia antica (1616)

LA MAGNIFICA CITTA DI BRESCIA



TRAMONTANA



PONENTE

MEZODI

- | | | | |
|---|----------------------------|-------------------------------|-------------------|
| 1 doue comparsa S.Eustino e Lonitau P ^a di S. Giò; | 21 Torre Palada | 41 Pal ^a d'Hercole | 61 Pescaria ucci |
| 2 Palazzo della Citta | 22 Torre del Popolo | 42 Teraglio | 42 Pescariano |
| 3 Teraglio | 23 Torre del Domo | 43 Garza | 43 Beccariano |
| 4 Locò del Concoalia | 24 Il Vescouato | 44 Armilla antica | 44 la Mercant |
| 5 Monte della Piesa | 25 Teraglio | 45 Casazze u/so salmito | 45 Paganara |
| 6 Le Pregioni | 26 Broletto Pal. d. S. Ret | 46 B. Ber' nallo | 46 B. B. del |
| 7 Colonnadi S. Marco | 27 Casa de Camerlano | 47 Breda | 47 Seminario |
| 8 Loggia | 28 Piazza del Domo | 48 Svada noua | 48 Molin d. S. C. |
| 9 Porta di Torlonga | 29 Piazza Nauarina | 49 Via larga | 49 Canton de b |
| 10 Porta delle Pilo | 30 Piazza Benadore | 50 Fornace da Vini | 50 Porta brusa |

SCIA IN LOMBARDIA

MONTANA



- | | | | | | | | |
|---------------------------------|------------------|-----------------------------|-------------------|-------------------|-------------------|---------------------------------|-------------------|
| 11 la Chie/b Domo | 61 S. Amore Gioi | 71 S. Luca | 81 S. Paulo | 91 S. Faustino | 101 S. Faustino | 111 S. M ^o de Pace | 121 S. Clemente |
| 12 S. Gio: Battista | 62 S. Nacaro | 72 S. Alexandra | 82 S. Silia | 92 S. Cassian | 102 S. Sordomaria | 112 S. Gio: Eua | 122 S. Marco |
| 13 S. Ambrosio | 63 S. Marina | 73 S. Barolomio | 83 S. Zoi | 93 S. Felice | 103 S. Chiara | 113 S. Capricci | 123 S. Remigio |
| 14 S. Agata | 64 Mad. Annai | 74 S. Barnaba | 84 S. Zanino | 94 S. Maria d'Con | 104 S. Tamajo | 114 S. Rocco | 124 S. Rocco |
| 15 S. Pietro Mar | 65 S. Croce | 75 S. Afru | 85 S. Zeruigi | 95 S. Aluadoro | 105 S. Giorgio | 115 S. Caterina | 125 S. Rocco |
| 16 S. Francesco | 66 S. Caladio | 76 S. Maria G. | 86 S. Pietro Olli | 96 S. Michele | 106 S. Gio: Epp | 116 S. Geronimo | 126 S. Maria |
| 17 S. Antonio | 67 S. Epifania | 77 S. Pietro M ^o | 87 S. Vrbano | 97 S. Anti | 107 S. Carmi | 117 S. Maria | 127 S. Tor delolo |
| 18 S. Como | 68 S. Domenico | 78 S. S. Agonia | 88 S. Desidero | 98 S. Apollino | 108 S. Cristofa | 118 S. M ^o de 18 Gen | 128 S. Paolo |
| 19 S. M ^o del Angeli | 69 S. Maddalena | 79 S. Siro | 89 S. La Carita | 99 S. Margaria | 109 S. Zenone | 119 S. M ^o de Cai | 129 S. Laudo |
| 20 S. Andrea | 70 S. Lorente | 80 S. Matia | 90 S. Benedeto | 100 S. Iacomo | 110 S. Brigita | 120 S. Spirito | 130 S. Ca: Stella |

Pianta Lauro (1642)





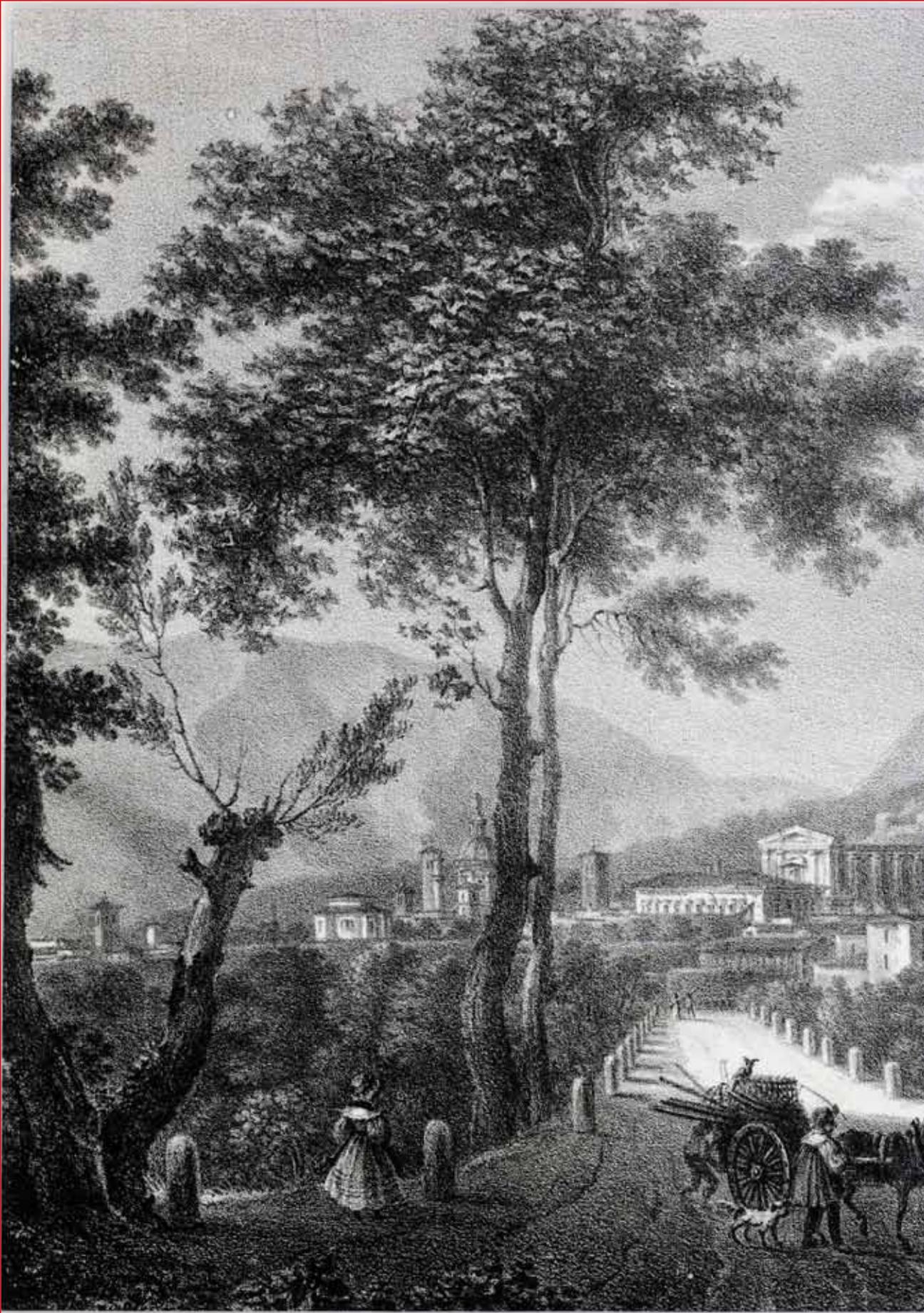
Pianta Van der Aa (1722)

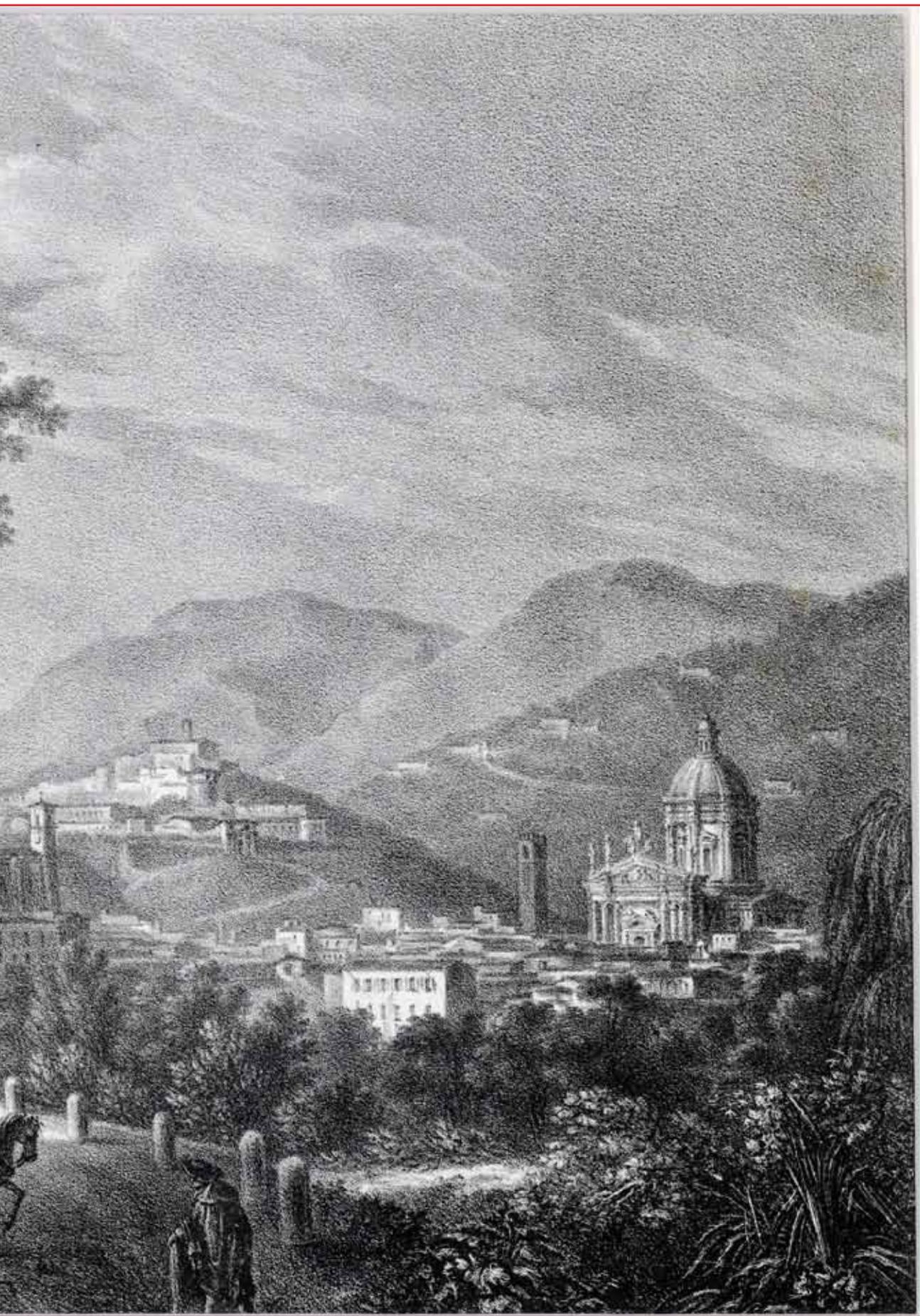




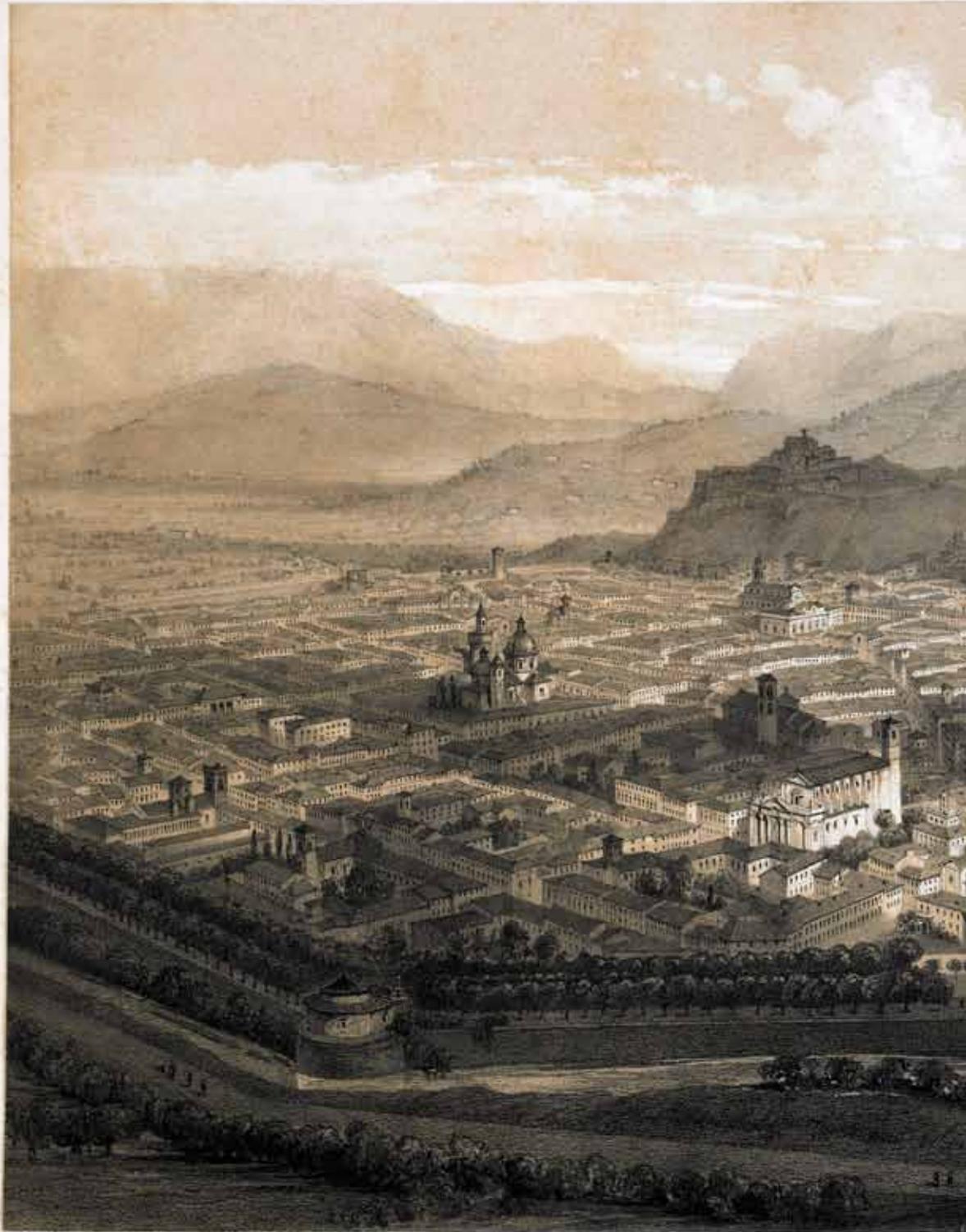
Veduta Zucchi/Sambuca (1751)







Veduta del Filippi (1830c.)



A. B. del

Vue prise au-dessus de

BRIE

Vue prise au-dessus de

OL D'oiseau



G. G. G. G.

SCIA
la Porte S^t Nazaire

Imp. L. L. L. L.

Veduta Guesdon (1849)

CITTÀ DI B

PIANTA E PIANO REGOLATORE

COLLA NUOVA DENOMINAZIONE DELLE VIE

Approntata nella Scala di 1:6000

DALL'ARCHITETTO CARLO MELCHIONI

e approvata dalla GIUNTA MUNICIPALE

1900



RESCIA



Piano Regolatore C. Melchiotti (1900)

C. Melchiotti nel 1900 su diretto mandato delle autorità comunali di Brescia. Si tratta di una bella e dettagliata pianta litografica della città nella quale, con l'ausilio di particolari segni convenzionali, sono segnalati i "Fabbricati esistenti" (color arancio), i "fabbricati da demolirsi" (in verde) e le "Aree stabilite per le costruzioni" (in rosa) che viene, in pratica, a dare il via

ad un moderno concetto di città (fatto di centro storico e periferia, di aree edificabili e di zone residenziali, di vie interne e di circonvallazioni) ed a aprire la strada a quella che viene oggi chiamata la "nuova cartografia" che, seppur attuale ed efficace, nulla ha a che vedere con il discorso che abbiamo iniziato e con la tematica che abbiamo qui voluto affrontare.

La rappresentazione delle stampe è stata fatta a pagine affiancate per offrire una leggibilità anche nei dettagli più fini. [NDR]

Disegno del territorio bresciano dal Libro dei privilegi, Brescia 1472, Biblioteca Queriniana.



I SAVALLO

NOBILE FAMIGLIA BRESCIANA DI ORIGINE VALSABBINA

ENRICO STEFANI

Associazione Storico-Archeologica della Riviera del Garda.

I Savallo, che assunsero il nome dal paese d'origine (ossia dalla pieve di Mura, oggi Mura di Savallo), erano in origine una stirpe di intraprendenti montanari, le cui gesta sono note fin dal XIII secolo. Sappiamo che nel 1208 membri della famiglia risultano tra i "milites" che si schierarono con i Boccacci di Manerbio, i Da Bovegno ed altri notabili, contro i conti Casaloldo ed i Confalonieri, sostenitori invece del potere vescovile sui territori delle valli bresciane.

Attorno alla metà del Trecento i Savallo si trasferirono a Brescia, tanto che nell'estimo visconteo compilato nel 1388 risultano due rami della famiglia residenti nel popoloso quartiere di S. Faustino, anche se sono da ritenersi risalenti ad un unico ceppo: il primo, capeggiato da tale Giovanni q. Astolfino da Savallo, era iscritto nella Terza Quadra, mentre il secondo, capeggiato da Graziolo da Savallo, era iscritto nella Quinta Quadra.

Nel codice Malatestiano del 1416 i Savallo risultano ancora più diffusi, sempre però nelle diverse quadre di S. Faustino. Stesso risultato conferma la lettura degli estimi cittadini del 1434 e del 1475. Da polizze d'estimo presentate successivamente troviamo membri della casata abitanti anche presso



Sigillo a secco databile al 1612 ed appartenuto a Giovanni Battista Savallo (Archivio Storico della Magnifica Patria di Salò – Livi 175, c. 387).

la chiesa di S. Giorgio, al cui interno costruirono la loro tomba gentilizia¹, tuttora esistente².

1. La famiglia fece costruire il sepolcro nel sesto intercolumnio della navata destra della chiesa, ex-parrocchiale, con la seguente semplice iscrizione in caratteri gotici: "RELIQUUM/SAVALLORUM/M – CCCC – XXXVI". Sotto venne scolpita la loro arma raffigurante in forme primitive l'unicorno.

2. Guerrini P., *Pagine sparse* (Vol. I

Nel 1426 Guglielmo Savallo, schierato con i Visconti, mentre cercava di investigare su mandato dei milanesi circa il movimento di armati intenzionati a consegnare Brescia nelle mani della Repubblica di Venezia, fu scoperto ed imprigionato da Emiliano Nassini, di parte veneta. La famiglia decise allora di rimanere leale alla

– Ed. del Moretto, Brescia 1984).



Stemma della
Famiglia Savallo
(ricostruzione araldica di
Enrico Stefani).

Serenissima, distinguendosi nel tempo per la decisa e risoluta fedeltà⁵, soprattutto contro i francesi.

Nel "Registro Veneto dei nobili estimati nel territorio bresciano tra il 1426 e il 1498" troviamo citati Glientius e Daniel de Savallo in qualità di "possidenti a Goione" (l'attuale Prevalle)⁴, mentre nell'estimo salodiano di metà Quattrocento compare il nome di tale Baratius

3. Nel 1508 Leonardo Savallo risulta tra i bresciani attivi nella Lega di Cambrai; nel 1512 Giovanni Giacomo Savallo fu nominato da Venezia, insieme a Filippo Sala, Orfeo Boni e Giovanni Montaldo, comandante di cinquecento valligiani a difesa della città: durante il sacco di Brescia si distinse e perse la vita un altro componente della famiglia, Giovanni Francesco Savallo; Tiburzio Savallo è tra coloro che la Repubblica Veneta mandò in missione in Turchia, e così tanti altri componenti della casata che servirono con onestà e devozione la bandiera con il leone di San Marco.

4. Monti della Corte A.A., Fonti Araldiche e Blasonistiche Bresciane (in "Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia" – Tip. Fratelli Geroldi, Brescia 1962).

de Savallo⁵; altri componenti della famiglia sono successivamente menzionati, sia in città che in provincia, dal Nassino, dall'Astezati e dal Baetiano.

Non sappiamo chi fu il vero capostipite della casata, né si conosce il loro cognome originale, ma documenti storici confermano che Cipriano Savallo⁶, notaio e cancelliere vescovile vissuto nel XV secolo⁷, ma soprattutto il figlio Donato⁸ (monsignore e canonico nel Duomo di Brescia) ed il pronipote Ludovico⁹ (monsignore ed arciprete nel Duomo di Salò), furono i

5. AA. VV., La eccellente et magnifica Salò (Compagnia della Stampa, Roccafranca 2004).

6. In un documento cancelleresco conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia risulta che egli era figlio di tale Donato de Savallo, di professione "beccaio".

7. Fu nominato nel 1488 anche sovrintendente nella fabbrica del Duomo, così da ritagliarsi una specie di feudo nel capitolo della Cattedrale. Nei secoli XV e XVI i Savallo risultano strettamente legati anche con il monastero benedettino di Sant'Eufemia di Brescia.

8. Donato Savallo, dottore in leggi ed in teologia, fu investito anche dei benefici parrocchiali di Salò, Castenedolo, Marmentino e di altri minori, che gli assicuravano una cospicua rendita, della quale rese beneficiario il nipote Ludovico. Proprio a monsignor Donato ed alla sua sensibilità artistica si deve la commissione della splendida pala del Moretto situata nella parrocchiale di Marmentino e, probabilmente, anche quella oggi presente nel Santuario di Auro e raffigurante S. Antonio Abate (Bonomi A., Mura Savallo: il territorio e la comunità attraverso i documenti. Comune di Mura 1987).

9. Proveniente da Buffalora, il canonico Ludovico ereditò dallo zio Donato numerosi benefici ecclesiastici, alcuni dei quali, però, fu costretto a rinunciare per le nuove disposizioni emanate dal Concilio di Trento.

principali artefici dell'ascesa sociale della famiglia, sancita dall'elevazione al rango nobiliare.

La famiglia venne, infatti ammessa nel patriziato bresciano nel 1571, ove vi rimase fino alla sua soppressione nel 1796¹⁰.

Nel Seicento il Beatiano¹¹ blasonò lo stemma dei Savallo in questo modo "Verde ad un cane levriero d'argento rampante, che ha nella fronte un corno, come l'unicorno, collarinato di rosso", ma questa blasonatura, non tenendo conto dei diversi rami della famiglia, risulta essere soltanto un miscuglio di armi, infatti all'epoca esistevano almeno due stemmi: il primo, come risulta dalla pietra tombale in S. Giorgio a Brescia, si blasona "d'argento all'unicorno di rosso inalberato"; il secondo, come risulta da un sigillo a secco¹² conservato presso gli archivi salodiani¹³, si blasona "Di verde al levriero d'argento rampante e collarinato di rosso".

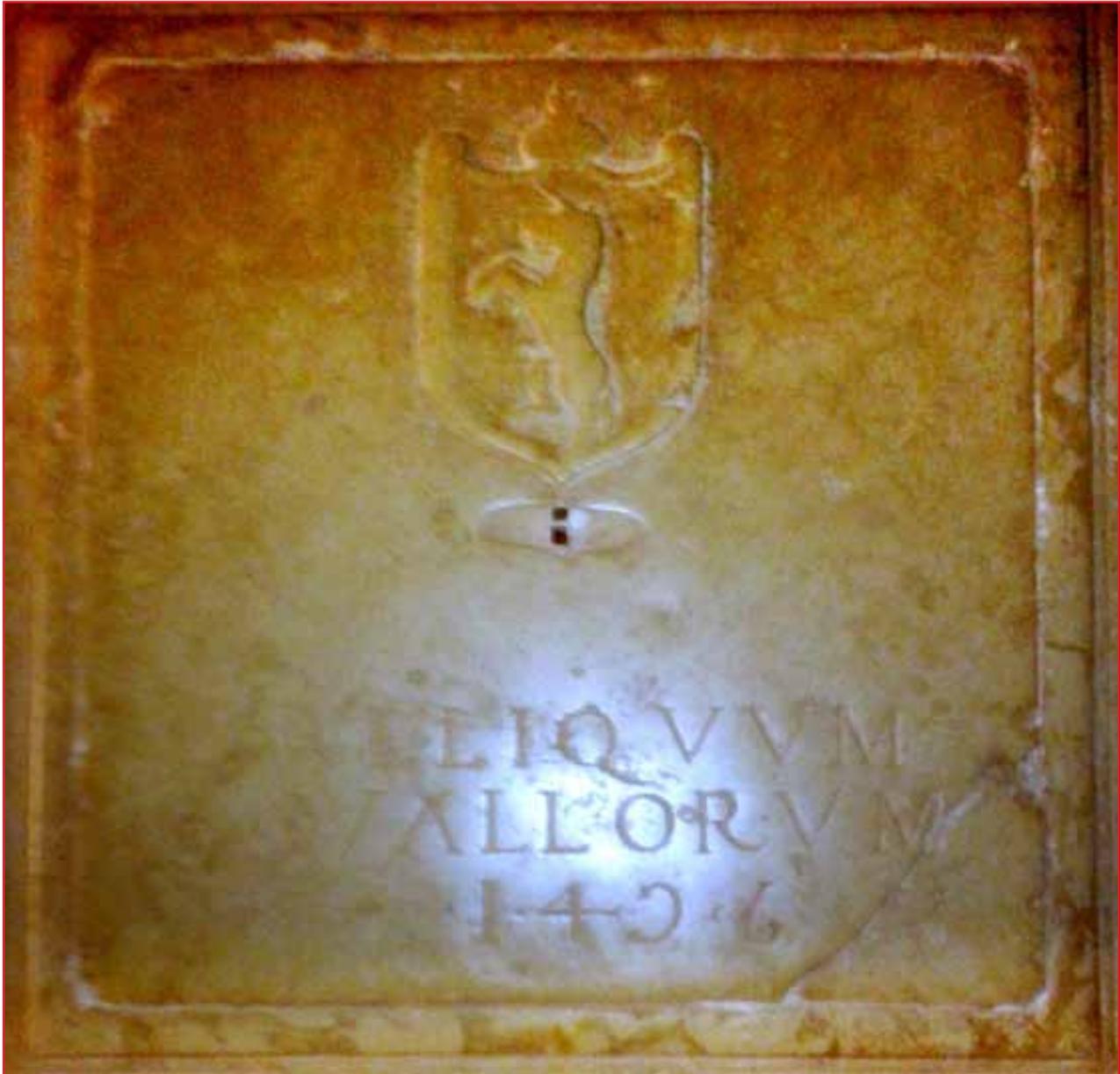
Tra i più importanti membri della famiglia dobbiamo inoltre ricordare, oltre a quelli che compaiono ufficialmente nell'albero genealogico della casata (riportato di seguito), Girolamo Savallo, cancelliere del vescovo Paolo Zane, che morì molto ricco nel 1528, Giovanni Battista Savallo nominato nel 1592 Podestà di Salò e Lodovico Savallo, giureconsulto ed Accademico Errante che scrisse l'opuscolo "Del necessario

10. Monti della Corte A.A., Le famiglie del Patriziato Bresciano (Fratelli Geroldi, Brescia 1960).

11. Beatiano G.C., La fortezza illustrata (Tip. Gromi, Brescia 1684).

12. Timbro databile al 1612 ed appartenuto a Giovanni Battista Savallo.

13. Archivio Storico della Magnifica Patria di Salò (Livi 175, c. 387).



Pietra tombale della famiglia Savallo in S. Giorgio a Brescia,

accoppiamento dell'armi e delle lettere" edito a Brescia nel 1628 dall'officina tipografica dei Sabbio.

Come rileva Fausto Lechi¹⁴, la famiglia è iscritta con il titolo di Nobile in persona dell'ultimo conosciuto, Orazio quondam Gaetano, anche se l'ultimo componente noto, Luigi Savallo¹⁵, nacque a Gar-

14. Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana (Roma 1922).

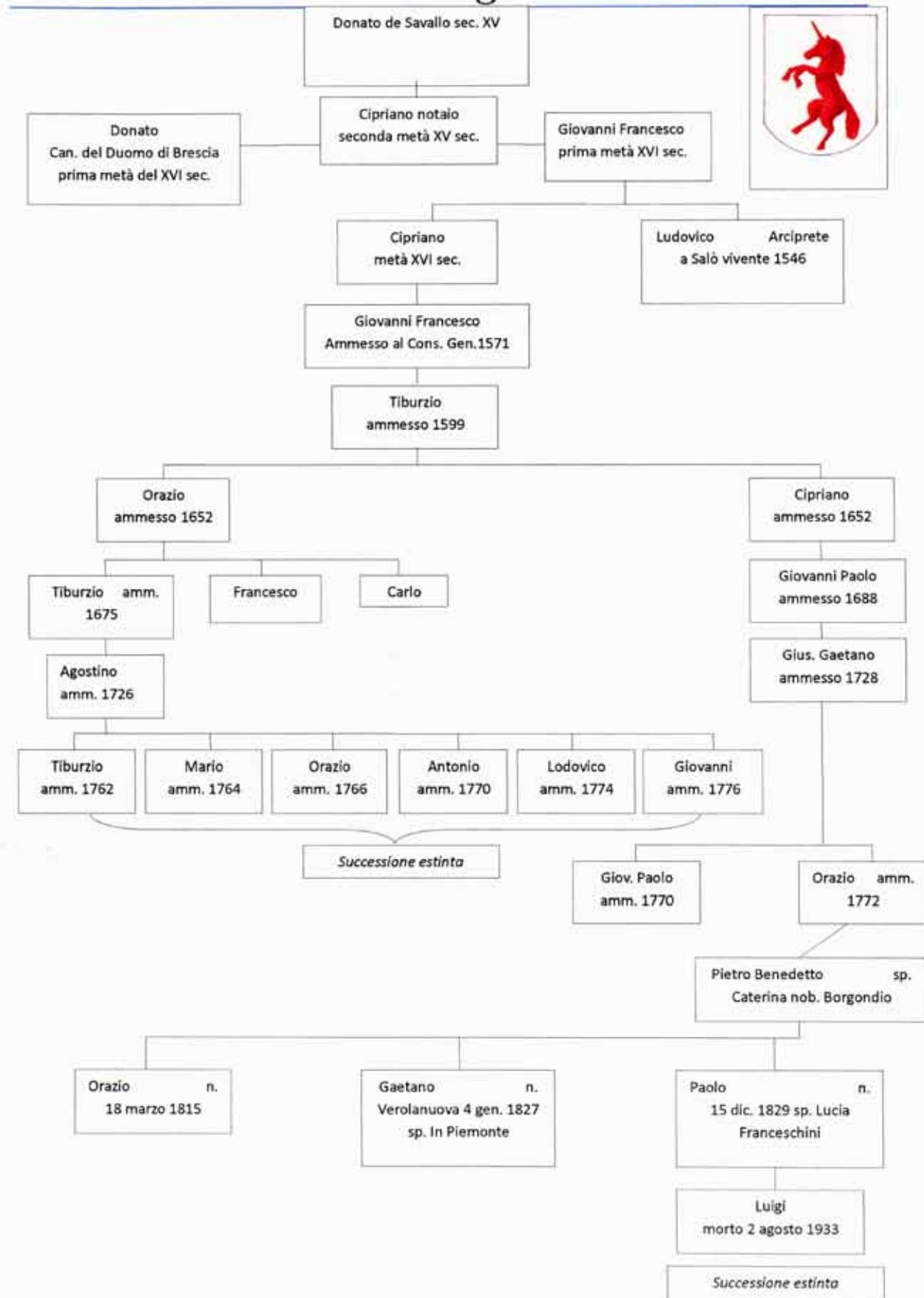
15. Figlio di Paolo e Lucia Franceschini, abitò prima a Roma, poi a Milano. Tra la fine dell'Ottocento ed

gnano nel 1862 e morì senza

il primo decennio del Novecento, Luigi ereditò dallo zio Gaetano la famosa "Guida di Milano e Provincia" che iniziò a chiamare "Guida Savallo", migliorandola sempre più con notizie statistiche ed industriali (nel 1925 la guida raggiunse le 2600 pagine). Fondò la Società Editrice Savallo e, nel 1911, fu insignito del Gran Premio all'Esposizione di Torino. Negli ultimi anni della sua vita si dedicò con passione all'agricoltura in terreni che acquistò prima in Franciacorta (a Nigoline, dove ebbe una casa colonica), poi sul Garda (a Polpenazze, dove ebbe appezzamenti agricoli e dove morì).

figli a Polpenazze nel 1933. Proprio con lui si estinse la dinastia dei Savallo, originaria della Valsabbia e protagonista della storia bresciana per più di sette secoli.

Albero Genealogico Savallo

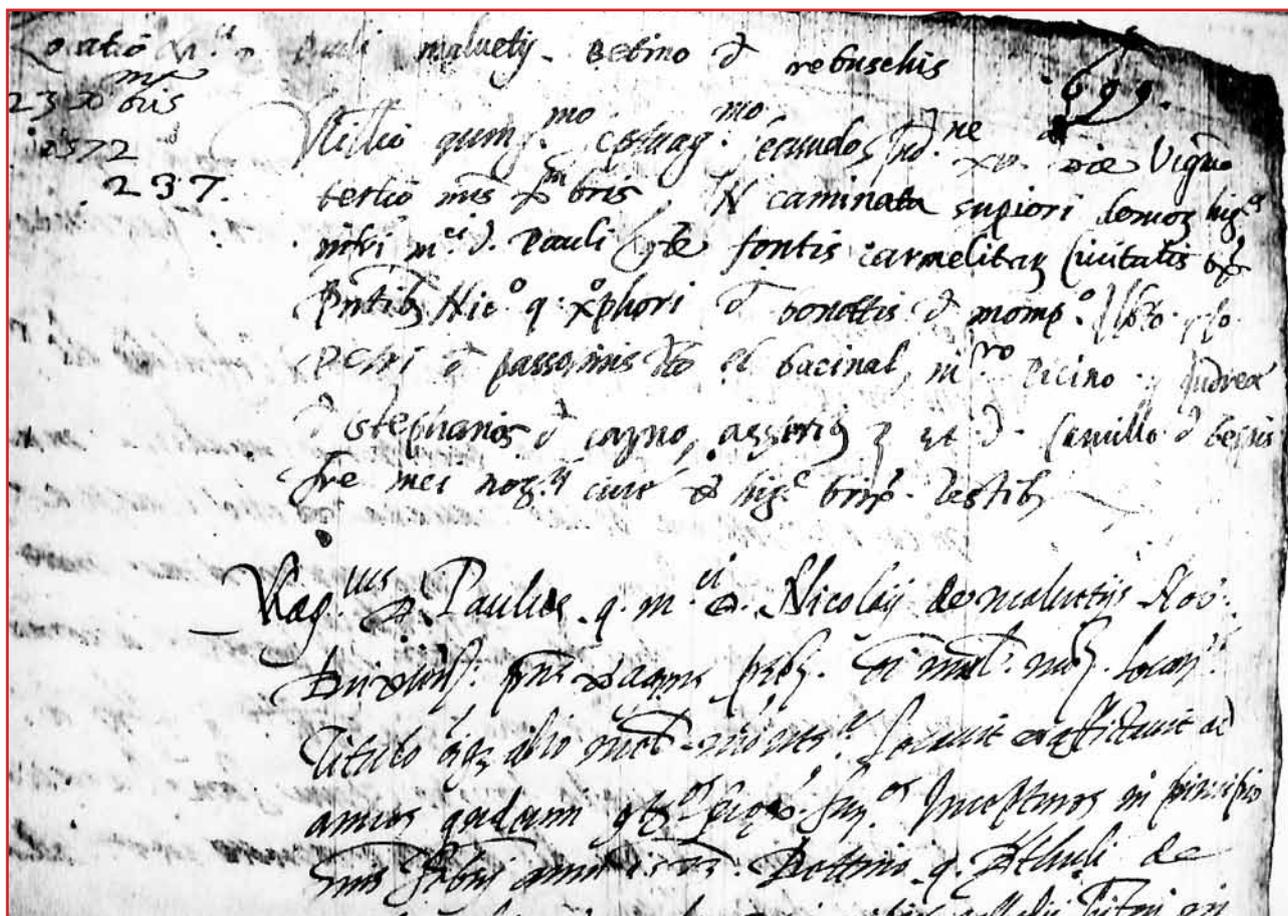


BETTINO REBUSCHI

CARTARO IN MOMPIA' NEL XVI SECOLO*

GIUSEPPE NOVA

Bibliofilo, storico degli stampatori e cartieri bresciani.



As Bs, Not. Bs, Giacomo Antonio Beppi, f. 2488 (23 dicembre 1572).

P Bettino Rebuschi, figlio di Bortolo, era un componente della famosa famiglia originaria di Calvagese, nel territorio della Magnifica Patria, che acquisì notevole fama nell'arte della carta. Sappiamo che diversi membri della casata gestivano folli nella Valle del Toscolano, a Prevalle e nella Valle

del Garza, anche se i documenti relativi alla loro attività sono andati in gran parte perduti.

Un ramo della famiglia, attorno alla seconda metà del Cinquecento, lasciò la terra d'origine e si trasferì nella Quadra di Nave dove le opportunità di lavoro erano particolarmente vantaggiose

soprattutto a causa delle speciali condizioni di privilegio ed esenzione in materia di dazi, sia per le materie prime in entrata, che per i prodotti finiti in uscita. Tra i privilegi e le esenzioni concessi agli abitanti della Quadra di Nave¹ dobbiamo ricordare l'esenzione dal "dazio del Bollo" e dal "dazio del Traverso" (os-

* G. NOVA-G. CINQUEPALMI, *Le cartiere bresciane "minori"*, Roccafranca 2010.

¹ I. S. ROSSETTI, *Le cartiere della Valle del Garza, Ciliverghe* 1995.

MOMPIANO.

Torna sparsa, et aperta in caso le Chiese
della Città, si governa sotto li d.ⁿⁱ Guidici del Cho, non
esserlori Commune, et nelle occorrenze vengono a Bre-
scia, poiché se bene è Quadra, è pure connessa con
la Città, et detta Octava s.^{ta} Faustini.

Profiti n.º 210. sedici de quali sono de gentili
Animo n.º 1350.

Tutte le acque, che uergono alle fontane di In-
sira hanno principio al piede del Monte detto di
Gus della terra, et tendono sotto detto Monte cin-
quante di circa, dalle quali scaturiscono le acque,
che uergono a dritta per un uaso coperto, parte
di Sopra, et parte di sotto alla Città, et di essa fon-
tana il pub.^{lo} ne ha la cura

Hobli Bui.

S.^{ta} Montani, S.^{ta} Maluelli, S.^{ta} Tanca.

S.^{ta} Manciani, et S.^{ta} Brunelli.

Tutti con certezza conueniente

Contadini paruziali.

li Quintini, li Tanti.

6. Vi sono alcuni boschi detti Marocchini, de quali si cava
Carbon, et ligna de Maluelli, et altre de carboni, et de opora,
et altri alcuni altri boschi di ragione de particolari detti Bos-
chi.

7. Due molini di ragione de particolari costruiti sopra
l'acqua detta il fiume Salò uicino de fonte fuori della
Città, et sono aggiunte la terra, et messe a
Garda.

8. Una molina di m. fran.^{ca} del Borgo, et un Molino
delli d.ⁿⁱ Maluelli sopra l'acqua istessa.

9. La prima è subentato a lavorar nei boschi tagliando
ligna da far carboni, et da opora, et areo il lavoro in
campagna.

10. Della quale si cura bene, et sono vici,

3) Catastico da Lezze (1609-1610).

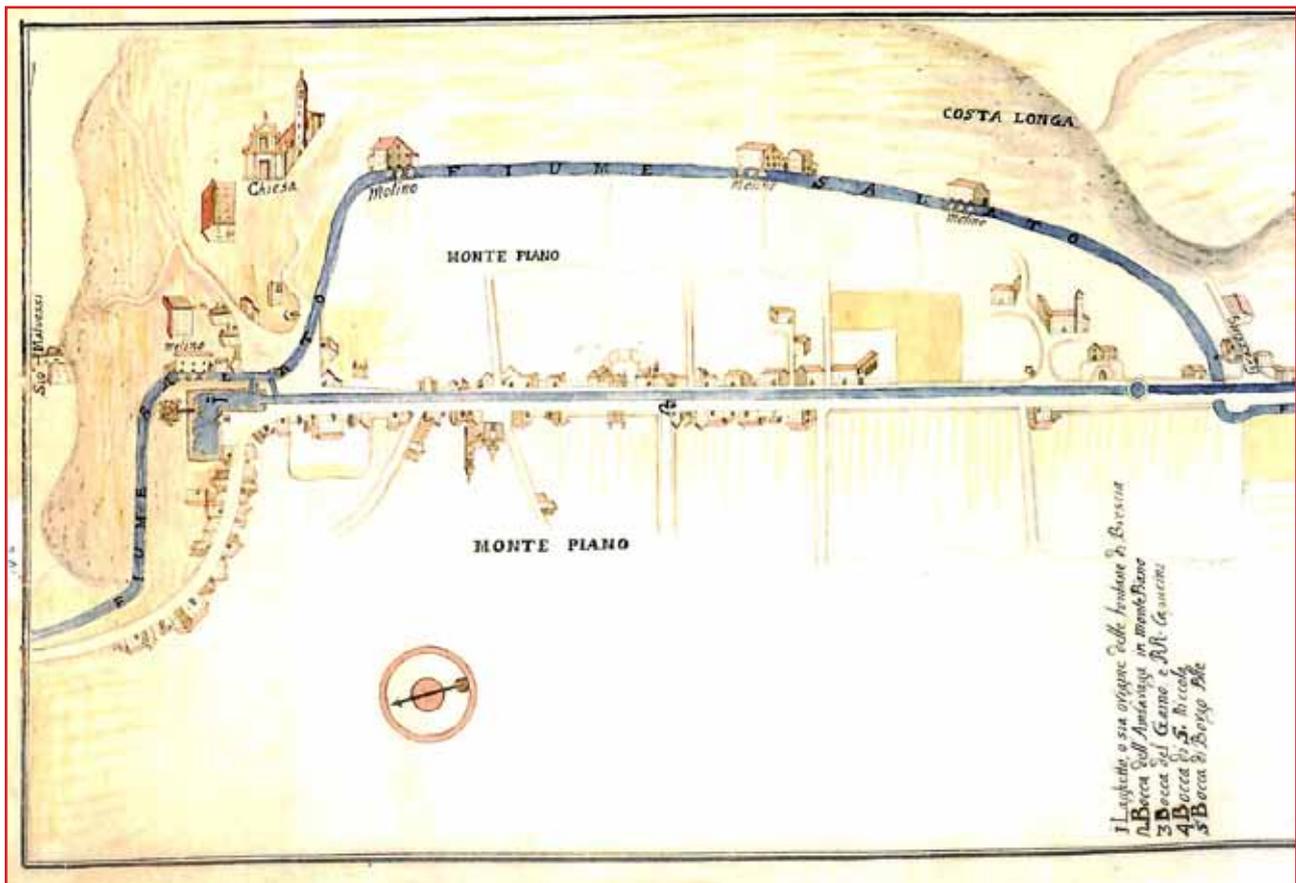
se, il quale accettò l'incarico ed iniziò a condurre la cartiera mossa dalle acque del Celato dal 1 febbraio 1573. La data d'inizio attività risulta così netta e precisa in quanto esiste una scrittura notarile⁴ del 23 dicembre 1572 nella quale espressamente si legge: "Paolo Malvezzi da in affitto per 15 anni a Bettino Rebuschi un follo da carta a Mompiano, contrada delle Fonti". Il contratto di locazione nel dettaglio specificava: "Nella casa di Paolo Malvezzi in città contrada Fonte delle Carmelitane. Paolo del fu Nicolò Malvezzi nobile bre-sciano da in affitto per 15 anni a partire dal 1 febbraio 1573 a Bettino fu Bortolo

de Rebuschi de Calvagesio, riviera di Salò, abitante a Caino, un edificio pro confi-ciando papiro con due ruote, con i diritti di acqua spettanti e pertinenti, con case, una piccola aia e orto situato sopra la terra di Mompiano in contrada delle Fonti". Il contratto terminava dichiarando: "Il fittavolo mastro Bettino è obbligato a dare a Paolo Malvezzi Lire planete 136 come affitto, per regalia deve dare risme di carta una e mezza per scrivere bianca, una e mezza di carta nera e mezza risma di carta imperiale all'anno. Mastro Bettino deve pagare, infine, un terzo della taglia quale si mette per l'Università del fiume".

to, Bettino Rebuschi fece ri-torno a Caino, ma dopo circa quaranta giorni si presentò puntuale al lavoro con tutte le sue maestranze. Si tratta-va di otto persone: i cinque componenti della famiglia, più tre salariati, come risulta da una successiva polizza d'estimo, da lui stesso com-pilata nel 1588. Nel docu-mento in questione, infatti, leggiamo: "1588 - 5° Fausti-ni. Polizza di beni de m. Bitino Rebusco Cartaro in Mompia. M.ro Bitino de età d'anni 50 - Pasquina sua molie d'an-ni 45 - Duminico suo fiolo d'anni 12 - Francesca sua filiola d'anni 10 - Bertola-me suo fiolo d'anni 8 - Uno familio de salario de L. 5 al mese - Uno altro de salario de L. 6 al mese - Uno altro

4. As Bs, Not. Bs, notaio Giacomo Beppi, f. 2488.

Dopo la firma del contrat-



Mappa delle sorgenti e delle relative bocche che alimentano Brescia (XVIII secolo).

de salario de L. 2 al mese et tutti vanno in servitu del follo – Una bestia in servitu de ditto follo”.

Dalla polizza apprendiamo, inoltre, l’esatta ubicazione della cartiera ed il suo valore: “Io ho un follo da carta cun hera et horto in Mompià in contrada de S. Rocco, coher a mezodi la fontana parte, et parte il S.r Paulo Malvezo, a matina strata, qual follo potria valer circa L. 3000 – Item mi ritrovo haver nelli mani mercancia per la summa de L. 600”; la situazione debitoria: “Debiti senza livello: debo dar fausti todeschi in Brescia L. 270 – item a m.r polichreto turlino in Brescia L. 60 – a diversi altri personi L. 100”; e quella creditizia: “debo aver da Dominico cartaro di Brescia L. 60 – item da diversi personi

L. 50”.

Il contratto di locazione, che come abbiamo visto aveva una durata di 15 anni, giunse a scadenza nel 1588 e proprio in quell’anno Bettino Rebuschi, che intendeva rinnovarlo per altri tre lustri, chiese un prestito ai fratelli Trappa⁵, come risulta da un altro inedito documento dell’epoca⁶, nel quale, tra l’altro, si legge: “Ercole e Lu-

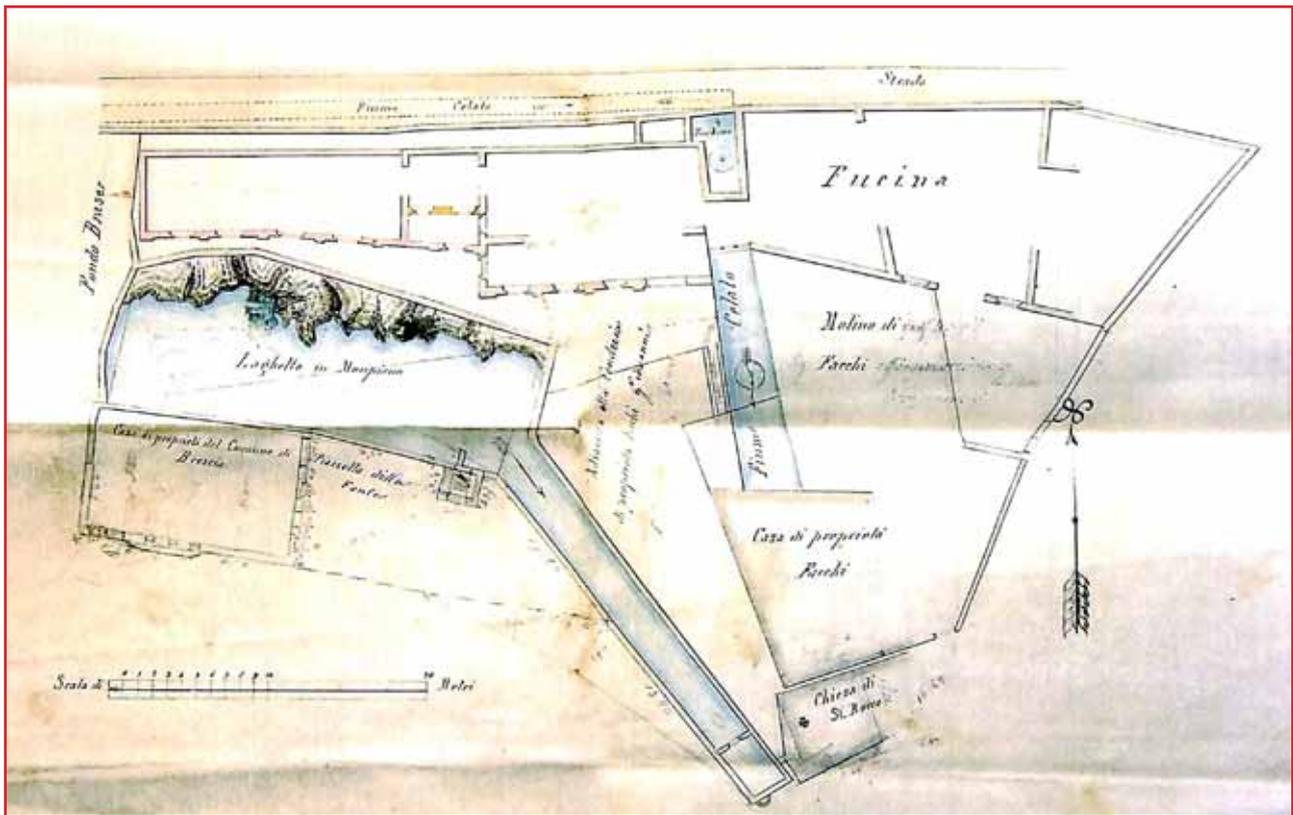
5. Ercole e Lucrezio erano componenti della nota famiglia Trappa, già citata nel XV secolo nel Libro d’Oro della Nobiltà bresciana. La famiglia, probabilmente proveniente da Quinzano d’Oglio, località nella quale diversi componenti della casata ricoprivano cariche pubbliche (procuratori ed avvocati della Comunità) e religiose (parroci, vicari parrocchiali e procuratori in monasteri della provincia), risulta già nominata come “facoltosa” negli Estimi della città di Brescia del 1534.

6. ASC, busta 133.

crezio fratelli, del fu Ottaviano Trappa hanno un credito con pagamento di livello con Bettino Rebuschi cartaro, per L. 27 e soldi 10 e il capitale è di L. 550”.

Il secondo mandato del Rebuschi, iniziato palesando una situazione finanziaria abbastanza precaria (coperta soltanto dal prestito ottenuto), continuò in maniera ancora peggiore. Soltanto tre anni dopo troviamo il cartaro di Mompiano addirittura in prigione. La notizia ci viene dalla lettura di un ulteriore documento inedito⁷ del 16 luglio 1591 che contiene una sua “Supplica al Consiglio Generale di Brescia”, redatta dal carcere di Brescia, in quanto il Rebuschi aveva incautamente sottoscritto

7. As Bs ASC b/rg. 561.



Fonte di Mompiano con relative pertinenze (mappale seconda metà XIX secolo)

una fideiussione per l'acquisto di un bosco da parte di certo Giuseppe Parzanega, il quale non aveva poi onorato il debito sottoscritto con Marco Antonio Da Prato⁸ che,

8. Componente di una nota famiglia originaria del territorio bergamasco. I Da Prato (o De Prato) erano apprezzati mercanti e dinamici commercianti conosciuti a Brescia e a Salò fin dal XV secolo. Il Nassino li dice "parolari", cioè calderai (dal nome della grande caldaia per cuocere il latte) che, una volta arricchitisi, divennero dignitari a Brescia e presso il governo della Serenissima Repubblica di Venezia. Nel XVI secolo avevano vaste proprietà, tra le quali un molino nelle chiusure di San Bartolomeo ed uno a Coccaglio. Tra i possedimenti della famiglia figurano inoltre svariati appezzamenti di terreni coltivati nella Bassa Bresciana e nel territorio della Magnifica Patria, oltre a partecipazioni in alcuni opifici (macine, segherie, forni, ecc.) tra i quali risulta anche un follo da carta a Concesio. Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo divennero "fiduciari" degli interessi bresciani della fami-

a sua volta, avvalendosi di una precisa clausola contrattuale, aveva fatto arrestare il Rebuschi, in quanto garante del buon esito dell'operazione. Nella "Supplicatio" in questione possiamo leggere: "Io Bettino Herbuschi cartaro in Mompiano poverissimo e carico di famiglia, ritenuto ad istanza del magnifico Signor Marco Antonio Prato, per una sicurtà per me fatta de boschi a Joseph Parzanega per la somma di L. 475, 8 soldi, 4 danari, e confidata

glia Malvezzi che, come abbiamo visto, possedeva unità abitative, opifici e terreni a Mompiano, tra cui proprio il bosco che tale Giuseppe Parzanega voleva comprare senza però avere la disponibilità finanziaria necessaria e, per questo, aveva richiesto la fideiussione al Rebuschi (persona conosciuta sia dal proprietario, sia dal suo procuratore), il quale ingenuamente sottoscrisse l'accordo, causa della sua rovina e delle sue disavventure che lo portarono addirittura in carcere.

in quella istessa clementia che a molti avete usato, umilmente mi metto allipiedi e supplico di rilassazione delle prigioni dove io sto per morire offerendomi avanti l'uscita a conto della partita sudetta, attualmente pagare L. 50, ed altre 50 a Natale, il residuo debito entro 3 anni, ogni anno pagando L. 50 a carnevale e altre 50 a San Giacomo".

La triste vicenda ebbe, comunque, felice esito, come si legge in una nota successiva, nella quale si chiarisce che: "La supplica è stata poi accolta ed al Sig. Bettino Rebuschi è stato concesso di pagare il debito contratto nelle modalità da lui proposte".

Una volta scarcerato il cartaro originario di Calvagese fece ritorno a Mompiano e riprese il suo lavoro, anche se la brutta avventura lo segnò

in maniera indelebile: perse la fiducia del proprietario del follo e del suo procuratore, oltre che subire un grave tracollo finanziario per i debiti che doveva onorare per non tornare di nuovo in prigione. Bettino Rebuschi gestì in questa deplorabile situazione la cartiera in contrada San Rocco fino allo scadere del mandato, che decadde nel 1603.

Sappiamo con certezza, per i fatti che abbiamo raccontato, che Bettino Rebuschi non ottenne un terzo rinnovo, come si evince anche dalla minuta recensione dell'attento e preciso cronista veneto, Giovanni da Lezze, il quale nel suo "Catastico"⁹, compilato su mandato del Senato di Venezia¹⁰, non cita la presenza di un follo attivo sul Celato, infatti parlando della Quadra di Mompiano, detta anche VIII

di S. Faustino, così riferisce: "*Mompiano terra sparsa ed aperta in capo le Chiusure della Città...vi sono alcuni boschi (dai quali si ricavano legna e carboni), campagna fertilissima et abbondante (dalla quale si cava buon pan e buon vino), dui mulini di ragione de particolari costrutti sopra l'acqua detta il fiume Salato (Celato), una fabbrica di celate (ossia elmi militari) che altre volte si facevano a bracci, ma hora si cavano al maglio (introdotto dalli Portasi), una rassegga (di mr. Francesco dal Borgo) et un Maglio delli signori Malvezzi sopra l'acqua istessa*" il che conferma con sicurezza l'assenza di una qualsiasi cartiera attiva all'epoca nel territorio di Mompiano.

Bettino Rebuschi, a differenza di quanto riferito in alcuni repertori, rimase a gestire la cartiera mossa dalle acque del Celato fino allo scadere del secondo mandato, cioè fino al 1603, ma non oltre. Egli fu, quindi, l'ultimo "cartaro" che lavorò nel follo di contrada San Rocco, non solo per le note vicende e perché alla scadenza egli aveva già 65 anni (essendo nato nel 1538), ma soprattutto perché dopo di lui non vi è più menzione di una qualsiasi attività cartaria nel territorio di Mompiano.

La cartiera dopo aver smesso di operare nei primi anni del Seicento, verosimilmente a causa della grave crisi del settore, della forte pressione fiscale esercitata da Venezia in quegli anni e della spietata concorrenza del vicino distretto cartario della Valle del Garza, fu probabilmente trasformata dai proprietari prima in maglio (il "Maglio delli signori Malvezzi" che risulta riportato dal Da Lezze), poi destinata ad uso diverso, come risulta

dalla lettura della settecentesca "*Mappa delle sorgenti e delle relative bocche che alimentano Brescia*"¹¹, oggi conservata presso l'Archivio di Stato di Brescia, in cui si nota chiaramente che l'ex cartiera era stata trasformata in "Molino sul fiume Salato".

Nell'Ottocento, come si evince da un mappale oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia¹², le strutture dell'edificio, come le ruote idrauliche e gli impianti di derivazione dell'acqua, furono riutilizzate per altri scopi: esse alimentavano, infatti, un opificio di proprietà della nobile famiglia Facchi¹³, la quale possedeva vasti terreni a Mompiano, aveva abitazione proprio in contrada San Rocco ed una fucina adibita a fonderia¹⁴. Con il tempo le ruote e gli obsoleti impianti divennero pressoché inservibili e, quindi, scomparvero del tutto; agli inizi del Nove-

9. G. DA LEZZE, *Il catastico bresciano* (1609-1610) nell'esemplare queriniano (H.V. 1-2), cioè quello consegnato dal capitano veneto ai rettori di Brescia. Un'altra copia, certamente l'esemplare originale, è oggi conservata nell'Archivio Storico di Venezia (ASV, Collegio Secreta, Relazioni, busta 37, n. XI). Una nota in calce al documento afferma che la relazione fu presentata in Senato il 27 dicembre 1610 (il Da Lezze fu infatti sostituito a Brescia soltanto nel dicembre di quell'anno), mentre un commento allegato loda la fedeltà dei bresciani a Venezia con queste parole: "*La fede et devotion incomparabile de' Bresciani che veramente negli animi et cuori loro si scopre evidentemente scolpita la Repubblica col vero ritratto di San Marco, lo stesso dimostrando le Valli, et ampio suo Territorio*".

10. Come chiaramente si evince dalla presentazione scritta dal Da Lezze al suo "Catastico": "*Dovendo lo Zuanne da Leze ritornato dalla Podesteria di Brescia dopo il lungo corso de vinticinque mesi conforme all'ordinaria et antica osservanza de Publici Rappresentanti riferir quello ch'io ho avertito et stimato degno della loro notitia, mi restringerò alle sole cose attinenti ad essa Carica*".

11. "Acque, Ponti e Fontane per il territorio tra '500 e '800" mostra realizzata in occasione della IX Settimana della Cultura (Brescia 2003).

12. "Acque, Ponti e Fontane per il territorio tra '500 e '800" mostra realizzata in occasione della IX Settimana della Cultura (Brescia 2003).

13. Nota famiglia che si arricchì con la lavorazione del ferro e delle armi. I Facchi avevano fucine a Vestone e forni fusori a Bondione. Fu Bor-tolo Facchi che attorno alla metà dell'Ottocento aprì una fonderia a Mompiano che riforniva l'esercito austriaco e che poteva contare su cinque altiforni e 26 forni di raffinamento.

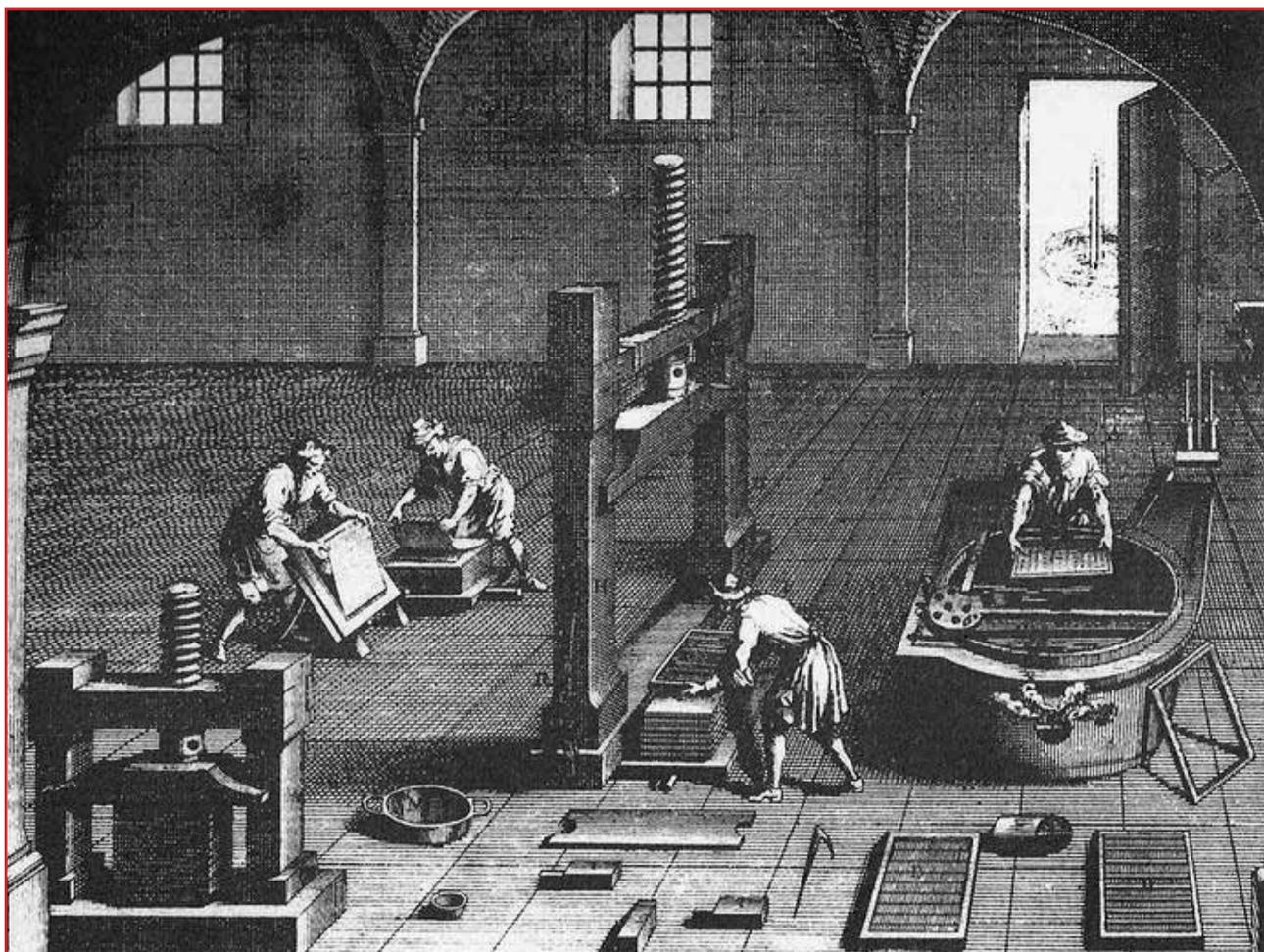
14. Nel 1856 erano impiegati 45 operai e vi si lavoravano ben 3850 kg. di ghisa destinata soprattutto alla produzione di inferiate, cancelli, poggiali, tubi ed altro materiale da costruzione (tra cui la storica fontana posta nel piazzale della stazione ferroviaria che rimase parecchio tempo, prima di essere rimossa a causa del nuovo piano regolatore che prevedeva una diversa sistemazione della piazza ed un nuovo progetto sull'assetto urbano e sulla viabilità delle adiacenze).

cento la nuova proprietà decise la trasformazione dell'edificio ad unità residenziale, così che l'antico follo¹⁵ perse

15. Il follo di Mompiano, uno dei più antichi di tutta la provincia bresciana, iniziò l'attività nel primo quarto del XV secolo e questo lo si deduce da un documento oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia (ASB, Annali 1037 usque 1496 – Reg. D, foglio 107), nel quale è evidenziata con assoluta sicurezza la presenza di un'attività cartaria nel suo territorio. Nel documento in questione, la "Compartitio Strata Valle Sabii" del 16 giugno 1422 (un'ordinanza relativa alla ripartizione della manutenzione della Strada Valeriana della Valsabbia) si precisa che la porzione di strada che la Quadra di Mompiano è tenuta a riparare inizia "iuxta clausuras et tresandam qua pervenit ad fullum Bartolomei de Zambellis" (componente

per sempre la sua destinazione operativa e finì inglobato in progetti abitativi, ancora oggi esistenti.

della nota famiglia di cartai di Toscolano che probabilmente fu chiamato in riva al Celato dai Malvezzi per attivare un follo sul loro terreno). Dopo lo Zambelli la cartiera di Mompiano fu gestita dai fratelli Giovanni e Andrea da Anfo, ai quali subentrò Giovanni da Ogna che nel 1558 provvide a trasferire il contratto di locazione al figlio Giuseppe. Fu proprio Giuseppe da Ogna, meglio conosciuto come "mastro Iseppo" che, non volendo più continuare l'attività, favorì l'arrivo nel 1573 di Bettino Rebuschi, il quale gestì il follo di contrada San Rocco fino al 1603, anno della definitiva chiusura dell'attività cartaria (durata quasi due secoli) e dell'inizio della trasformazione del vecchio opificio ad altra destinazione.



IO. PLANERIVS LVDOV. F.
 ART. ET MEDIC. DOCTOR
 IN VNGAR. VIENNÆ PER ANN.
 MVLT. APVD FERD. ET MAXIMIL.
 CÆSARES ET MARIAM RODVLPHI
 CÆSARIS MATREM ET INDE VENETIIS
 REM MEDICAM SINCERE CANDIDEQ.
 PROFESSVS TRIBVS LIBRIS DE DIEB.
 CRITIC. DE FEBRIB. ET EPISTOLIS
 MORALIB. IAM PRIDEM EDITIS HIC
 SITVS EST VIXIT ANNOS XCI
 OBIT ANNO MDC. MENS. FEBR.

IO(annes). PLANERIVS LVDOV(ici). F(ilius).
 ART(ium). ET MEDIC(inæ). DOCTOR
 IN VNGAR(ia). VIENNÆ PER ANN(os).
 MVLT(os). APVD FERD(inandum). ET MAXIMIL(ianum).
 CÆSARES ET MARIAM RODVLPHI
 CÆSARIS MATREM ET INDE VENETIIS
 REM MEDICAM SINCERE CANDIDEQ(ue)
 PROFESSVS TRIBVS LIBRIS DE DIEB(us).
 CRITIC(is). DE FEBRIB(us). ET EPISTOLIS
 MORALIB(us). IAM PRIDEM EDITIS HIC
 SITVS EST VIXIT ANNOS XCI
 OBIT ANNO MDC. MENS(e). FEBR(uario).

Epigrafe tombale del medico e scrittore Giovanni Planerio
 di Quinziano.

SI SERVIENDUM EST, PRINCIPIBUS SERVIENDUM.

MEDICI BRESCIANI ALLA CORTE DEGLI ASBURGO NEL XVI SECOLO

ANGELO BRUMANA
Bibliofilo, Ateneo di Brescia

Nel pieno Cinquecento alcuni medici bresciani si trasferirono nei territori dell'impero, dove esercitarono con discreto successo la loro professione al servizio dei diversi membri della casa d'Asburgo. Il primo di cui merita parlare è Giovanni di Ludovico Planerio da Quinzano, nato attorno al 1509, morto e sepolto a Quinzano il 25 febbraio 1600, contubernale di Giovanni Battista Egnazio, allievo di Niccolò Leonico Tomeo, addottorato in arti e medicina nello Studio di Padova il 3 luglio 1538.¹ Il Planerio fu esponente non secondario della cultura bresciana nel pieno Cinquecento,² ma qui inte-

1. *Acta graduum academicorum gymnasii Patavini ab anno 1538 ad annum 1550*, a cura di E. MARTELLOZZO FORIN, Padova, Antenore, 1971 (Fonti per la storia dell'Università di Padova, 7), num. 2499 (8 giugno 1538: *gratie* del Planerio in arti e medicina, *gratis et amore Dei*), num. 2504 (21 giugno 1538: *tentamen* del Planerio in arti e medicina); num. 2508 (3 luglio 1538: *examen* e promozione del Planerio in arti e medicina).

2. Sul Planerio, conosciuto latinamente come *Ioannes Planerius Quintianus Brixianus*, rinvio a [ANGELO MARIA QUERINI], *Specimen variae literaturae quae in urbe Brixia eiusque ditone paulo post typographiae incunabula florebat scilicet vergente ad finem saeculo*

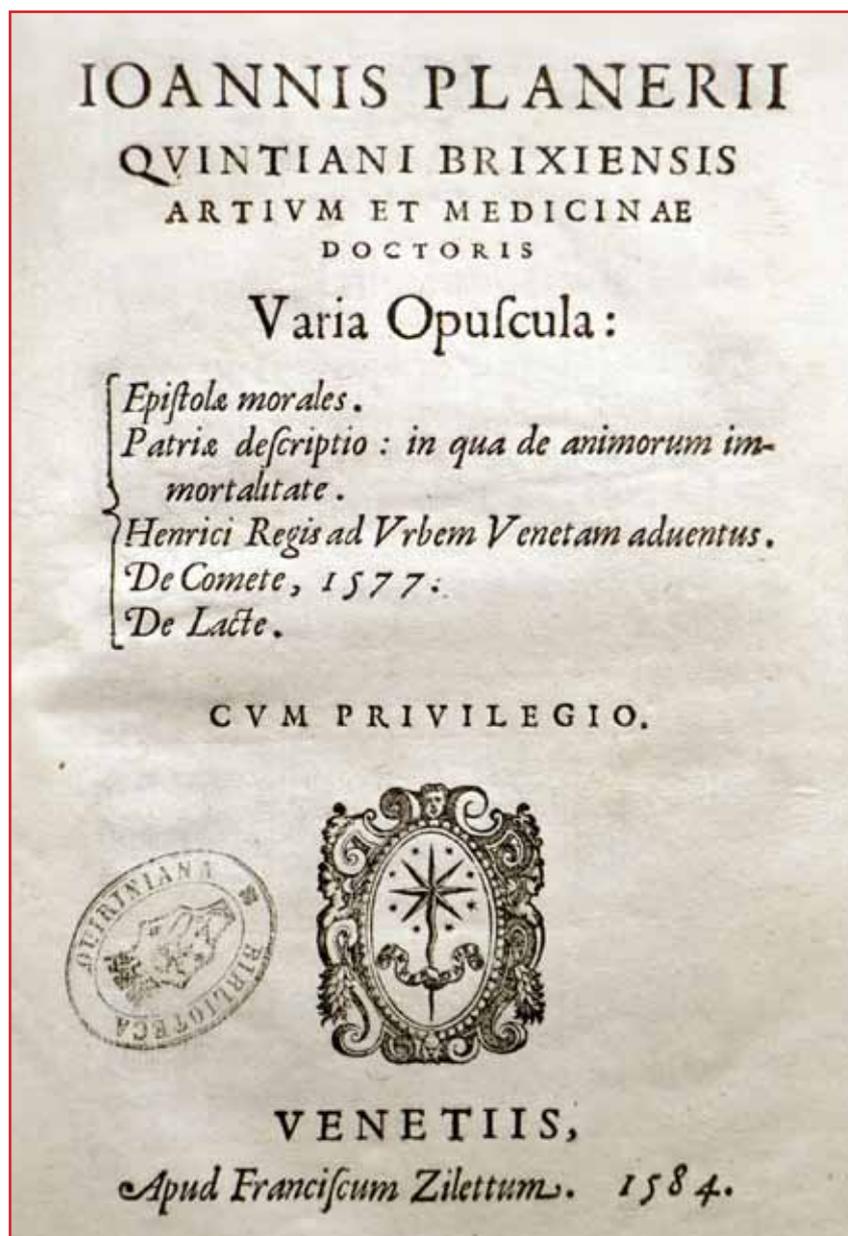


Figura 1.

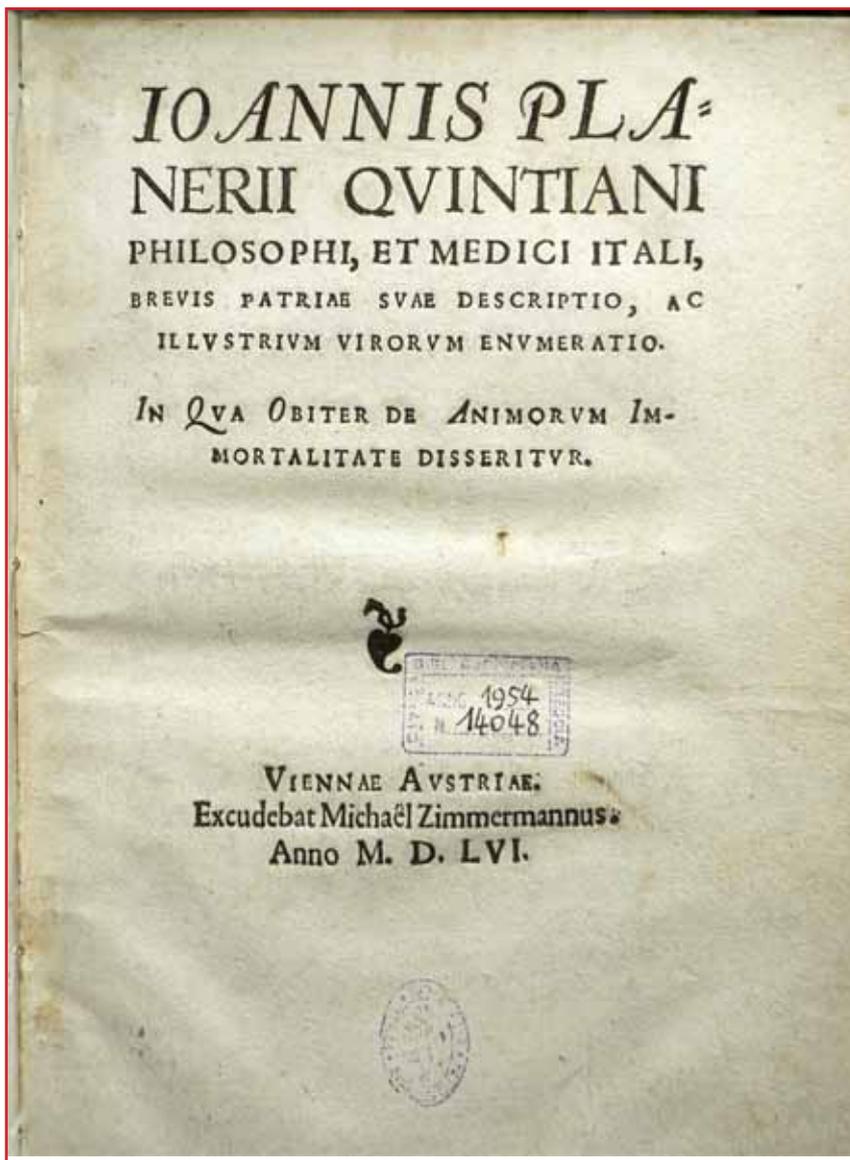


Figura 2.

xv usque ad medietatem saeculi
xvi. Unde praeter Brixiani ingenii
gloriam, tam Annalium Typographi-
corum series, quam Historia lite-
raria temporis illius, quo bonarum
Artium renata sunt studia, illustran-
tur. Pars secunda. Grammatica,
oratoria, poetica, philosophica
complectitur, Brixiae, Excudebat
Ioannes-Maria Rizzardi, 1739, pp.
21-22, 23-24, 148-49, 154, 163-64;
GIUSEPPE NEMBER, *Memorie anedote
critiche spettanti alla vita, ed agli
scritti di Gio. Francesco Quinziano
Stoa e di Gio. Planerio*, In Brescia,
Per Pietro Vescovi, 1777, passim,
ma specialmente pp. LXXXI-CI, che
contengono le *Memorie spettanti
alla vita di Gio. Planerio*, ove si
dà conto di poca bibliografia an-

tecedente, ma che è da leggere
con le dovute cautele; GIROLAMO
TIRABOSCHI, *Storia della letteratura
italiana*, seconda edizione modene-
se riveduta corretta ed accresciuta
dall'Autore, VII, *Dall'Anno MD all'anno
MDC*, parte II, In Modena, presso la
Società Tipografica, 1791, p. 696;
A. SCHIVARDI, *Biografia dei medici
illustri bresciani*, I, Brescia, per G.
Venturini Tipografo, 1839, pp. 37-
48; E. CACCIA, *Cultura e letteratura
nei secoli XV e XVI in Storia di Bre-
scia*, II, *La dominazione viscontea
(1426-1575)*, Brescia, Morcelliana,
1963, p. 512 e n. 5; V. CREMONA,
Lumanesimo bresciano, in *Storia
di Brescia*, II, pp. 576 e n. 10, 585
e n. 4; E. SELMI, *Giovan Francesco
Conti: la carriera di un letterato al*

ressa che egli abbia soggiornato per alquanto tempo in Austria, si dice come medico degli imperatori Ferdinando I e Massimiliano II d'Asburgo e della consorte di quest'ultimo, Maria di Spagna. Non sappiamo in quale anno il Planerio abbia raggiunto Vienna,³ ma è certo che vi abitava nel 1556-1557;⁴

bivio fra classicità e cristianesimo, in *Il "Theoandrothanatos" di Giovan Francesco Conti detto Quinziano Stoa*. Introduzione di G. GARDENAL, E. SELMI. Traduzione del testo latino di G. GARDENAL, Brescia, Grafo, 1999 (Annali Queriniani. Monografie, 2) pp. 12-13.

3. NEMBER, *Memorie spettanti alla vita di Gio. Planerio*, p. LXXXVII e n. 15, sostiene che la partenza avvenne non prima del 1553.

4. *Ioannis Planerii Quintiani Brixien-
sis artium et medicinae doctoris
varia opuscula. Epistolae morales.
Patriae descriptio, in qua de
animorum immortalitate. Henrici
regis ad urbem Venetam adventus.
De comete, 1577. De lacte, Veneti-
is, apud Franciscum Zilettum, 1584
(EDIT16, CNCE 40659), f. 17r-v:
lettera num. 21 a Giovanni Battista
Pastorio, datata da Vienna il 4
agosto 1556 (le successive citazioni
dall'epistolario del Planerio faranno
riferimento a questa edizione. Si
veda la Figura 1). Vi si parla del clima
austriaco, assai peggiore dell'a-
meno "cielo" italiano, ma genero-
samente compensato dalla grande
ospitalità dei viennesi. La relazione
sulla visita di Enrico III di Francia e
di Polonia a Venezia nel luglio 1574
ebbe anche una tempestiva edizio-
ne uscita proprio l'anno stesso: *Feli-
cissimi adventus Henrici Galliarum,
et Poloniae regis christianissimi, et
augustissimi ad urbem Venetiam
brevissima, ac facillima descriptio;
et rerum memorabilium, quae fac-
tae sunt, commemoratio. Authore
Ioanne Planerio Quintiano Brixien-
si, artium et medicinae doctore,
Venetiis, apud Iacobum Vitalem,
1574 (EDIT16, CNCE 65653)*. L'o-
puscolo del Planerio, datato da
Venezia nel mese di agosto 1574,
si propone quale interessante e
originale contributo alla cronaca
del celebre e fastosissimo sog-
giorno del monarca francese nella
Dominante, già illustrato nelle più
ampie relazioni di Nicolò Lucangeli
di Bevagna e di Tommaso Porcacchi: NICOLÒ LUCANGELI, *Successi del**

nell'agosto 1556 egli compose e fece stampare dal viennese Michael Zimmermann la *Brevis patriae suae descriptio*,⁵ dedicandola ai

viaggio d'Henrico III cristianissimo re di Francia, e di Polonia, dalla sua partita di Craccovia fino all'arrivo in Torino, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1574 (EDIT16, CNCE 26902); TOMMASO PORCACCHI, *Le attioni di Arrigo, terzo re di Francia, et quarto re di Polonia descritte in dialogo, nel quale si raccontano molte cose della sua fanciullezza, molte imprese di guerra, l'entrata sua al regno di Polonia, la partita, et le pompe, con le quali è stato ricevuto in Vinetia, et altrove, con essempli d'histoire in paragone, et massimamente de' principi di corona, ch'altre volte sono stati ricevuti in Vinetia*, In Vinetia, appresso Giorgio Angelieri, 1574 [In Venetia, appresso Giorgio Angelieri, 1574] (EDIT16, CNCE 53679). Il *De comete*, contenuto nei ff. 14v-18r, reca il titolo esteso *Ioannis Planerii Quintiani Brixienensis philosophiae, et medicinae doctoris, tractatus brevis de Comete a duodecima Novembris 1577 per duos menses mortalibus omnibus apparente* ed è stato esaminato da C.D. HELLMAN, *The comet of 1577: its place in the history of astronomy*, New York, Columbia University Press, 1944, pp. 395-96; J.R. CHRISTIANSON, *Tycho Brahe's German Treatise on the Comet of 1577. A Study in Science and Politics*, «Isis», 70 (1979), pp. 110-40.

5. *Ioannis Planerii Quintiani philosophi, et medici Itali, brevis patriae suae descriptio, ac illustrium virorum enumeratio. In qua obiter de animorum immortalitate disseritur*, Viennae Austriae, excudebat Michael Zimmermannus, anno 1556 (VD16 P 2555). P. LEHMANN, *Eine Geschichte der alten Fuggerbibliotheken*, 1, Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1956, p. 244. L'opera fu ripubblicata, con integrazioni da parte dell'autore, nell'edizione Ziletti 1584 citata nella nota precedente, ma conservando il frontespizio di una diversa emissione, della quale tuttavia non si trova traccia nei repertori bibliografici: *Ioannis Planerii Quintiani Brixienensis artium et medicinae doctoris, Brevis Patriae suae descriptio: et Illustrium Virorum eiusdem Patriae enumeratio: in qua de animorum immortalitate disseritur*, Venetiis, apud Franciscum Zilettum, 1584 (Figura 3). Si

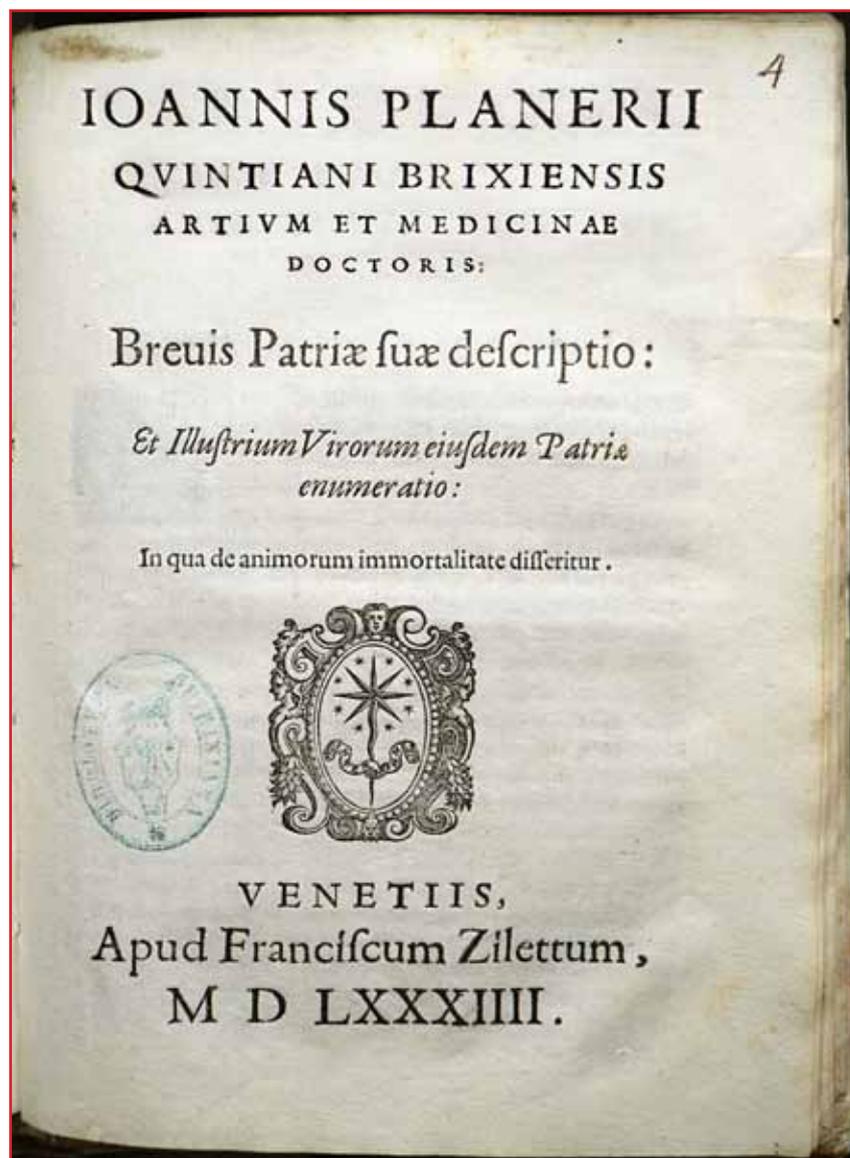


Figura 3.

fratelli Marcus, Johannes, Hieronymus e Jacobus Fugger di Anton (Figura 2). Il 5 agosto 1557 scrisse da Vienna a Massimiliano II d'Asburgo, chiedendogli licenza di rientrare in Italia, dopo che si era trattenuto in Austria per tutto l'inverno del 1556 e la primavera successiva a causa

veda ora l'edizione tradotta e commentata in *Giovanni Planerio Quintiano e la sua "Breve descrizione della patria" (1584)*. Presentazione traduzione e commento a cura di T. CASANOVA, Quinzano d'Oglio, Biblioteca Comunale, 1991 (I quaderni del castello. Strumenti per la ricerca e la discussione, 1).

dell'imperversare della peste in Italia.⁶ L'11 settembre 1557 il Planerio risultava già a Venezia, da dove indirizzò una lettera al patrizio veneto Francesco Moro.⁷ Il 13 ago-

6. *Ioannis Planerii Quintiani Brixienensis artium et medicinae doctoris varia opuscula. Epistolae morales*, lettera num. 8 (f. 10v). Il soggiorno austriaco del Planerio dovette essere interrotto da frequenti discese in Italia: la lettera num. 55, indirizzata a Marcantonio Moro, era stata inviata da Venezia il 15 ottobre 1556 (ff. 30v-31r).

7. *Ioannis Planerii Quintiani Brixienensis artium et medicinae doctoris varia opuscula. Epistolae mora-*

regiis, pro quodam aulico (ff. M₂v-M₃v); Collegium quod ego feci Viennae cum doctoribus regiis, pro quodam comite (ff. M₃v-N₂r). Nell'edizione veneziana del 1584, citata alla nota 4, il trattatello *De lacte* reca nel titolo più esteso un nuovo preciso riferimento alla professione medica esercitata a Vienna: *Ioannis Planerii Quintiani Brixienensis artium et medicinae doctoris, collegium Viennae habitum cum doctoribus regiis pro quodam nobili viro Viennensi phthisi [sic] laborante; in quo quaeritur nunquid in hectica et phthisi superveniente levi putrida possit dari lac, ad Aloysium Venerium, philosophum et medicum Venetiis praestantissimum* (ff. 19r-23v).

Non è possibile stabilire con precisione quando il Planerio sia rientrato definitivamente in Italia. Nella *Brevis patriae suae descriptio* egli scrisse: «in Italia primum,¹⁰ Venetiis praesertim, mox in Ungaria apud principes aliquot annos medicam artem sincere candideque exercuimus; nunc 1570, aetatis nostrae 61, in patriam reversi,¹¹

10. E più precisamente a Quinzano, «ab oppidanis publico stipendio arcessitus», come ebbe a scrivere a Celio Conti il 15 ottobre 1540 (lettera num. 17, f. 16r), e a Castiglione delle Stiviere, da dove scriveva al collega Luigi Mondella il giorno 1 agosto 1546: «Illud itaque in primis scias, me a Castionensibus oppidanis publico stipendio arcessitum fuisse» (lettera num. 49, f. 29r).

11. L'espressione *in patriam reversi*, a differenza di quanto fanno NEMBER, *Memorie spettanti alla vita di Gio. Planerio*, p. xciv e tutti coloro che da lui dipendono, non significa che il Planerio sia rientrato in Italia da Vienna in quell'anno; essa, semmai, è da intendere come la data di un ideale *incipit vita nova* "dopo" il ritorno definitivo in patria, inizio segnato dall'abbandono degli studi e della pratica di medicina e dall'attenzione rivolta esclusivamente allo studio della filosofia morale e delle

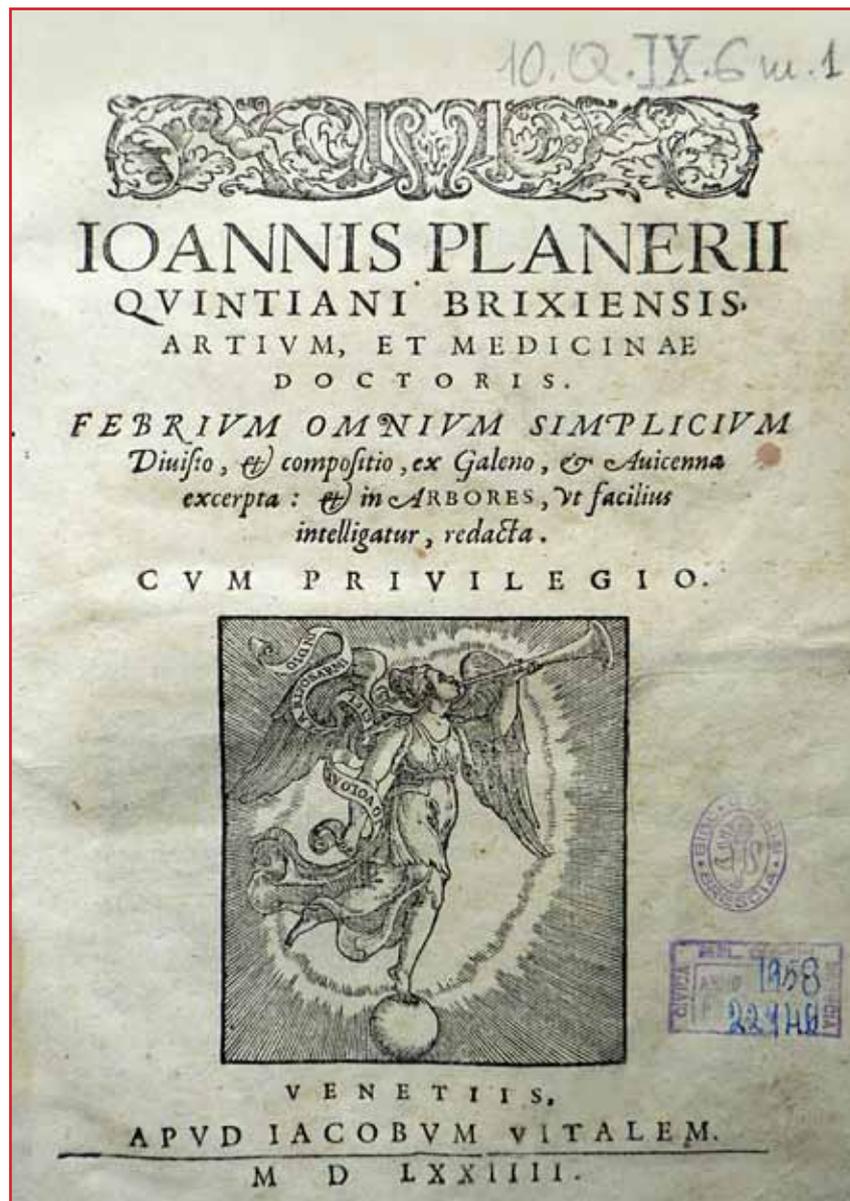


Figura 5.

adversitatibus oppressi, non opes, non divitias, non popularem auram, non quod utile, sed honestum et laudabile secuti, medicinae praxim reiecimus et in sacrarum literarum studio conquievimus, Deum semper laudantes et benedicentes». ¹² È sicuro che il Planerio risiedeva in Brescia già nel 1564: il 28 febbraio di quell'anno egli assisteva in qualità di testimone

sacre lettere.

12. A p. 9 dell'edizione veneziana del 1584.

all'atto con cui il grammatico Giovanni del *quondam* Pietro Cafaneo da Scalve, cittadino di Brescia ma abitante a Lodi, vendeva al medico Girolamo del *quondam* Luigi Conforti da Brescia una pezza di terra sita sulle Chiusure di Brescia, in contrada del Carcere dell'Imperatore. ¹³

13. Brescia, Archivio di Stato, *Ospedale Maggiore*, 463, Conforti, Filza I. L'atto fu rogato dal notaio Pompeo del *quondam* Vincenzo Capitani de Muzio. Il Planerio si trovava a Quinzano il 2 aprile 1569, giorno nel quale assisteva ad un atto in qualità di testimone: Brescia, Archi-

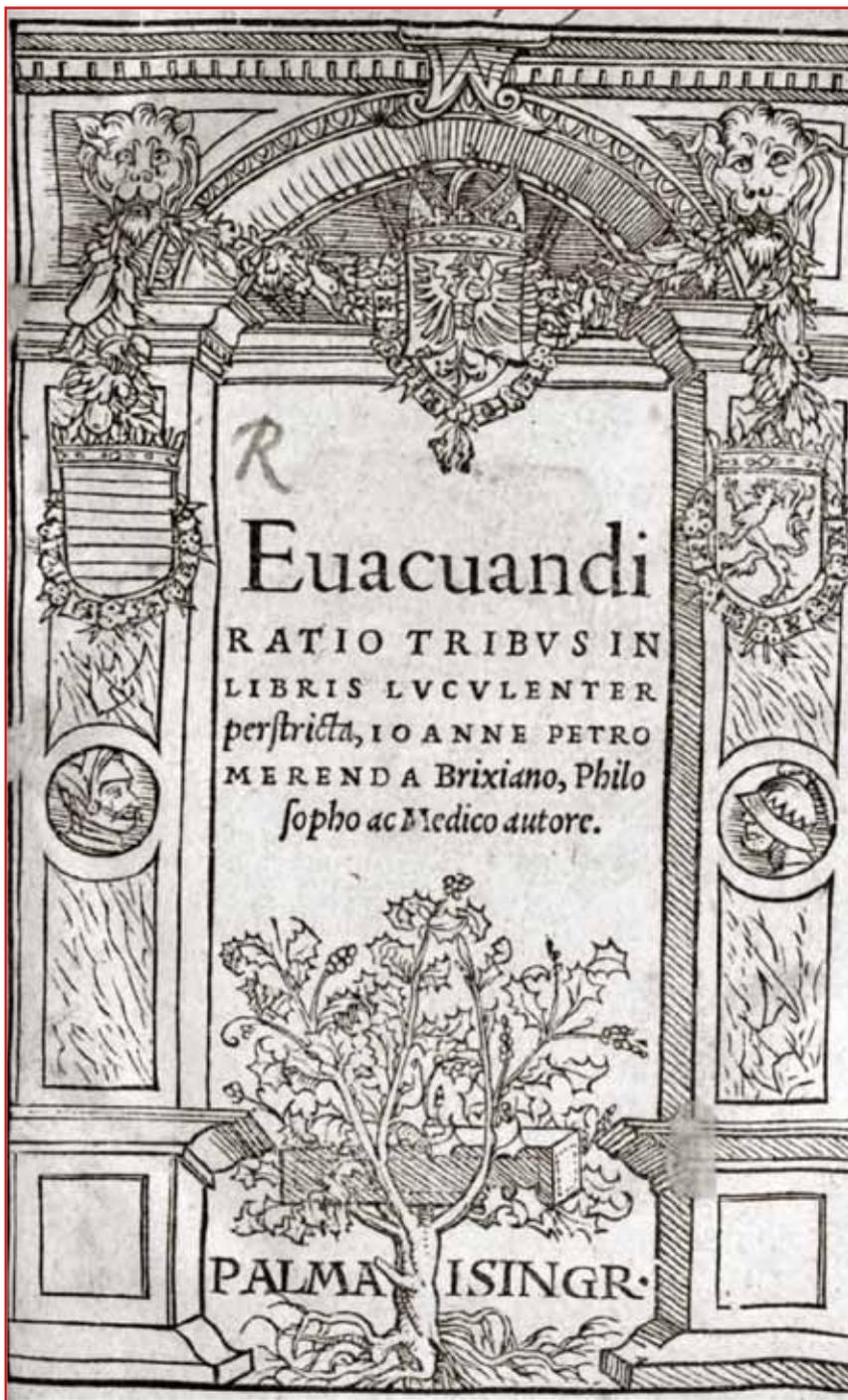


Figura 6.

vio di Stato, *Notarile Brescia*, 1446, Ottavio Trappi. Già il 1 marzo 1569 aveva indirizzato una lettera a Bartolomeo Teanio *ex aedibus nostris*, vale a dire da Quinzano (num. 29, ff. 20v-21r), alla quale il Teanio aveva risposto con altra da Brescia il 20 maggio 1569 (num. 30, f. 21r-v); il 25 ottobre 1569, ancora da Quinzano, il Planerio aveva scritto nuovamente al Teanio (num. 31, f. 22r).

Dopo questa prima traccia documentaria le presenze del Planerio a Brescia e a Quinzano sono stabili e continue, il che significa che egli aveva ormai definitivamente abbandonato l'Austria: da Brescia il 5 e il 13 aprile 1566 inviò due lettere a Giulio Pavesi, arcivescovo di Sorrento, ap-

pena nominato legato pontificio nei Paesi Bassi.¹⁴ Nella lettera di dedica al cardinale Zaccaria Dolfin, premessa all'edizione veneziana 1574

14. Lettere num. 12 e num. 13, ff. 14r-v dell'edizione Ziletti 1584. La legazione del Pavesi nei territori imperiali del nord Europa si concluse nel luglio di quell'anno. Sul Pavesi (Quinzano d'Oglio, 1511-Napoli, 11 febbraio 1571), figura di primo piano della Riforma cattolica nell'Italia meridionale, vescovo di San Leone dal 23 agosto 1555, di Vieste dal 2 ottobre 1555 e arcivescovo di Sorrento dal 20 luglio 1558 fino alla morte, suffraganeo dell'arcivescovo di Napoli, si vedano B. CAPASSO, *Memorie storiche della Chiesa sorrentina*, Napoli, Dallo Stabilimento dell'Antologia Legale, 1854, pp. 86-90; G. VAN GULIK-C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, III, saeculum XVI ab anno 1503 complectens. Editio altera quam curavit L. SCHMITZ-KALLENBERG, Monasterii, Sumptibus et Typis Librariae Regensbergianae, 1923 (Patavii, Typis et sumptibus domus aeditorialis "Il Messaggero di s. Antonio", 1967), pp. 223, 332, 306 rispettivamente; G. RUSSO, *L'attività riformatrice di Giulio Pavesi arcivescovo di Sorrento (1510-1571)*, Sorrento, Tipografia Giuseppe Petagna, 1956; R. DE MAIO, *Alfonso Carafa cardinale di Napoli (1540-1565)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1961 (Studi e testi, 210), ad indicem; M. CASSESE, *Girolamo Seripando e i vescovi meridionali (1535-1563)*, I, *Saggio storico e profili dei corrispondenti*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2002, ad indicem; II, *La corrispondenza*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2002, ad indicem; P. NESTOLA, *I grifoni della fede. Vescovi-inquisitori in Terra d'Otranto tra '500 e '600*, Gallatina, Congedo, 2008 (Università degli Studi di Lecce. Dipartimento di scienze storiche e sociali. Saggi e ricerche, 78), pp. 122, 212, 232. Del Pavesi fece ampia menzione lo stesso Planerio nella seconda edizione (1584) della *Brevis patriae suae descriptio et illustrium virorum eiusdem patriae enumeratio, in qua de animorum immortalitate disseritur* (p. 4), dove si ricorda che l'autore e il Pavesi frequentarono i primi anni di scuola *sub uno grammaticae praeceptore in patria*.

delle sue opere¹⁵ e data da Venezia nel giugno del 1574, il Planerio ricordava di essere ritornato in Italia da Vienna al seguito del cardinale stesso: «Illud autem praeterire non debeo, nec possum, quod me olim Viennae, dum orator Pontificis apud Caesarem esses, tuo hospitio summa humanitate suscepisti mihi que in Italiam redeunti viaticum donasti: ob id tibi nunc, et in posterum, me debere plurimum fateor» (f. *3r).¹⁶ Notizie sulle amicizie, sulle relazioni e sugli studi del Planerio si ricavano dalle *Epistolae morales*: sessanta testi che dal 1526 al 1582¹⁷

15. Citata alla nota 9.

16. Sul Dolfin (Venezia, 30 maggio 1527-Roma, 19 dicembre 1583) rimane fondamentale G. BENZONI, *Dolfin, Zaccaria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 40, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 576-88. Il suo lungo e importante incarico di nunzio presso la corte asburgica è documentato dalla ricca corrispondenza diplomatica: *Nuntiaturberichte aus Deutschland, 1560-1572*, III, *Nuntius Delfino, 1562-1563*, im Auftrage der Historischen Commission der k. Akademie der Wissenschaften bearbeitet von S. STEINHERZ, Wien, In Commission bei Carl Gerold's Sohn, 1903; IV, *Nuntius Delfino, 1564-1565*, im Auftrage der Historischen Kommission der k. Akademie der Wissenschaften bearbeitet von S. STEINHERZ, Wien, In Kommission bei Alfred Holder, 1914. La sua celebre condanna per attività di spionaggio antiveneziano è descritta e documentata da P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, Il Saggiatore, 2010, pp. 59, 113, 302.

17. Cito dalla edizione veneziana del 1584. Cinquantasette sono le lettere numerate (ff. 5r-32v), precedute da una lettera di Giovanni Foresti al Planerio, Venezia, «ex Gymnasio nostro», 1582 (ff. 1r-2v), da una lettera di Giambattista Boselli al Planerio, Venezia, «ex nostris aedibus», 1583 (ff. 2v-3v) e da una lettera del Planerio al lettore, con indice tematico delle lettere, data da Venezia, 1582 (f. 4r-v). Al 16 maggio 1526 data la lettera num.

testimoniano relazioni del Planerio con Giovanni Battista Egnazio,¹⁸ con Paolo Manuzio,¹⁹ con Girolamo e

39, di Giambattista Egnazio a Gianfrancesco Conti Quinziano Stoa, da Venezia (ff. 26v-27r); al 1587, senza mese e senza giorno, risale la lettera num. 57, del Planerio a Giambattista Averoldi, giureconsulto e prevosto dei Santi Nazaro e Celso di Brescia (f. 32r-v).

18. Giambattista Egnazio a Niccolò Leonico Tomeo, Venezia, 5 dicembre 1530 (num. 19, f. 16v): gli raccomanda il Planerio, che è stato suo allievo e contubernale a Venezia per molti anni dopo la morte del padre, e che sta per raggiungere lo Studio patavino.

19. Paolo Manuzio al Planerio, Venezia, 15 marzo 1532 (num. 18, f. 16r-v); Planerio al Manuzio, Brescia, 1 febbraio 1540 (num. 5, ff. 7r-8r); Planerio al Manuzio, Brescia, 15 ottobre 1558 (num. 56, ff. 31r-32r). Un elogio del Manuzio è contenuto anche nella lettera indirizzata al Planerio da Gianni Battista Pastorio il 13 agosto 1548 da Rezzato (ff. 16v-17r, num. 20). Relazioni tra Paolo Manuzio, Vincenzo, Onorio, Fabio Stella, Giovanni Battista Pastorio e altri personaggi di ambiente bresciano, in modo particolare Ottavio Pantagato, sono largamente documentate da E. PASTORELLO, *Inventario cronologico de l'epistolario manuziano (1483-1597)*, Firenze, L.S. Olschki, 1931, *ad indicem*; PASTORELLO, *L'epistolario manuziano. Inventario cronologico-analitico, 1483-1597*, Firenze, L.S. Olschki, 1957 (Biblioteca di bibliografia italiana, xxx), *ad indicem*; PASTORELLO, *Inedita manutiana 1502-1597. Appendice all'inventario (B.B.I. vol. xxx)*, Firenze, L.S. Olschki, 1960 (Biblioteca di bibliografia italiana, xxxvii), *ad indicem*. Se non ho visto male, in questi fondamentali contributi della Pastorello non vi è traccia del nome di Giovanni Planerio. Si vedano anche le segnalazioni di inediti reperibili in P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, I, London-Leiden, E.J. Brill, 1963, p. 323b: Milano, Biblioteca Ambrosiana, E 36 inf., contenente lettere di Paolo e Aldo Manuzio. Fra i mittenti si incontra Giovanni Planerio Quinziano; KRISTELLER, *Iter Italicum*, II, London-Leiden, E.J. Brill, 1967, p. 363b: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 3435, miscellaneo del sec. XVI, contenente lettere di diversi a Paolo Manuzio e ad altri, con lettere

Vincenzo Stella, figlio e padre rispettivamente,²⁰ con il celebre letterato Gianfrancesco Conti Quinziano Stoa,²¹ con il fratello del Quinziano Stoa,

di Giampaolo Milanese a Giovanni Planerio Quinziano.

20. Girolamo Stella al padre Vincenzo, Rezzato, «ex Regeatina veteri Academia», 1 aprile 1563 (f. 18r-v, num. 24), raccomandava la causa del Planerio, amico di Giovanni Battista Pastorio e grande amico di Paolo Manuzio. La «Regeatina vetus Academia», dalla quale data anche la lettera del Pastorio in data 13 agosto 1548, era l'accademia fondata a Rezzato nel 1540 da Giacomo Chizzola, della quale discorrono F. GRASSO CAPRIOLI, *Camillo Tarello-Agostino Gallo-Giacomo Chizzola e l'Accademia di Rezzato. Contributo a nuovo studio dell'agricoltura bresciana, nel quadro della «rivoluzione agronomica» europea. Alle radici dell'antinomia cattedre ambulanti di agricoltura, ispettori agrari provinciali*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 22, 2 (1982), pp. 37-122; E. TRAVI, *Cultura e spiritualità nelle «Accademie» bresciane del '500*, in *Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo nell'Italia Settecentesca*. Atti del Convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), a cura di C. BOZZETTI, P. GIBellini, E. SANDAL, Firenze, L.S. Olschki, 1989 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», serie I, 211), pp. 194-212, e, con migliore approccio alle fonti, E. SELMI, *Alberto Lollo e Agostino Gallo*, in *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*. Atti del Convegno, Brescia, 23-24 ottobre 1987, a cura di M. PEGRARI, Brescia, Edizioni del Moretto, 1988 (Fondazione Civiltà Bresciana. Annali, 1), pp. 285-301.

21. Gianfrancesco Conti al Planerio, Villachiara, 12 luglio 1533 (num. 40, f. 27r); Planerio al Conti, Venezia, 1 gennaio 1534 (num. 41, f. 27r); Planerio al Conti, Padova, 1 giugno 1534 (num. 42, f. 27v); Planerio al Conti, Padova, 1 settembre 1536 (num. 43, ff. 27v-28r); Planerio al Conti, Padova, 3 settembre 1536 (num. 44, f. 28r); Planerio al Conti, Padova, 17 gennaio 1537 (num. 45, f. 28r-v). Ma si veda anche la importante lettera del Planerio a Bartolomeo Teanio, datata *Ex aedibus nostris*, 1 marzo 1569 (num. 29, ff. 20v-21r), nella quale si parla ampiamente dello Stoa e delle sue opere inedite.

Celio Conti da Quinzano,²² con Mario Nizolio,²³ con Bartolomeo Teanio da Quinzano, maestro di grammatica a Brescia,²⁴ con l'oscuro grammatico di Castiglione delle Stiviere Giacomo Petrecino, con il quale scambiava notizie assai interessanti sulla rara opera di Terenziano Mauro,²⁵ con Cipriano Giardini, un oscurissimo quinzanese, al quale il Planerio aveva donato diversi libri.²⁶ Nella raccolta trovò posto anche una curiosissima lettera post

22. Planerio al Conti, Padova, 1 ottobre 1536, nella quale si dà notizia dei rapporti che il Planerio ebbe con Daniele Barbaro (num. 16, ff. 15v-16r); Planerio al Conti, Castelfelfredo, 15 ottobre 1540 (num. 17, f. 16r).

23. Planerio al Nizolio, *Ex aedibus nostris*, 8 aprile 1540 (num. 22, ff. 17v-18r); Nizolio al Planerio, Verola Alghise (Verolanuova), 10 giugno 1540 (num. 23, f. 18r). Si segnala anche una lettera del Nizolio a Celio Conti in data di Verola Alghise (Verolanuova), 15 settembre 1540 (num. 54, f. 30r-v).

24. Planerio a Bartolomeo Teanio, *Ex aedibus nostris*, 13 agosto 1548 (num. 27, ff. 19v-20v); Teanio al Planerio, Brescia, 21 agosto 1558 (num. 28, f. 20v); Planerio al Teanio, *Ex aedibus nostris*, 1 marzo 1569 (num. 29, ff. 20v-21r); Teanio al Planerio, Brescia, 20 maggio 1569 (num. 30, f. 21r-v); Planerio al Teanio, *Ex aedibus nostris*, 25 ottobre 1569 (num. 31, f. 22r); Teanio al Planerio, Brescia, 1579, senza mese e senza giorno (num. 52, ff. 29v-30r).

25. Planerio al Petrecino, Castiglione delle Stiviere, 6 aprile 1541 (num. 46, f. 28v) e risposta del Petrecino al Planerio, Castiglione delle Stiviere, 7 aprile 1541 (num. 47, f. 28v). La corrispondenza relativa a Terenziano Mauro non è sfuggita a TERENTIANUS MAURUS, *De litteris, de syllabis, de metris*, a cura di G. CIGNOLO, I, *Introduzione, testo critico e traduzione italiana*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms, 2002 (Bibliotheca Weidmanniana, VI, Collezionata grammatica latina, 2), p. I.

26. Ricevendone ringraziamento con lettera da Quinzano in data 1 luglio 1579 (num. 53, f. 30r). Non si dice di quali opere si trattasse.

mortem a Pietro Bembo²⁷ e vi rimbalzarono anche alcune lettere già edite altrove: la lettera a Zaccaria Dolfin, Venezia, giugno 1574,²⁸ che era servita di dedica al *Dubitationum, et solutionum in III Galeni de diebus criticis liber unus* nell'edizione Vitali 1574; la lettera ad Alessandro Farnese, in data di Venezia, giugno 1574,²⁹ già dedicatoria del *Februm omnium simplicium divisio, et compositio*, pubblicato a Venezia da Iacopo Vitali nel 1574;³⁰ le due lettere a Egidio Girelli, rispettivamente del 13 febbraio 1571 e del 1572, senza mese e senza giorno,³¹ già edite nel *Dubitationum, et solutionum in III Galeni de diebus criticis liber unus*.³²

Il richiamo dell'Austria era stato precoce nel Planerio. Scrivendo il 10 settembre

27. Planerio al Bembo, Venezia, 7 luglio 1553 (num. 9, ff. 10v-12v). Importanti osservazioni su questa epistola furono elaborate da Giammaria Mazzuchelli e se ne dà esatto conto in C. CAPPELLETTI, *Pierantonio Serassi e Giammaria Mazzuchelli: tra storiografia letteraria ed erudizione antiquaria*, in *Un erudito bresciano del Settecento: Giammaria Mazzuchelli*. Atti del Convegno di studi. Brescia, Ateneo di Brescia, 22 maggio 2009, a cura di F. DANELON con la collaborazione di C. CAPPELLETTI, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2011 (Adunanza erudita, 2), p. 132 n. 24.

28. Edita con il num. 10, f. 13r-v.

29. Edita con il num. 11, ff. 13v-14r.

30. *Ioannis Planerii Quintiani Brixienensis, Artium et Medicinae Doctoris, februm omnium simplicium divisio, et compositio, ex Galeno, et Avicenna excerpta; et in Arbores, ut facilius intelligatur, redacta*, Venetiis, apud Iacobum Vitalem, 1574 (EDIT16, CNCE 38610) (Figura 5).

31. Rispettivamente num. 32, ff. 22r-23r e num. 34, ff. 23v-24v.

32. Nella citata edizione Vitali 1574, ai ff. L₄r-M₁v e N₂v-N₃r.

1543 a Bernardo Navagero, nominato oratore veneziano presso la corte imperiale³³ e in procinto di partire per Innsbruck, il Planerio ricordava che, subito dopo aver ottenuto il dottorato padovano, un suo caro amico bresciano che lavorava a Innsbruck come medico delle figlie di Ferdinando I d'Asburgo lo aveva sollecitato a trasferirsi al più presto in Germania, dove le opportunità di carriera e di guadagno presso clienti di altissimo rango erano ben più allettanti che al di qua delle Alpi: «invasit me statim mira quaedam cupiditas videndi eam Germaniae urbem, quae ultra Tridentum per 150 miliaria in septentrionem porrigitur. Ea est Sproch vulgo dicta. Ibi Petrus medicus quidam Brixianus, vir et Graecis et Latinis literis eruditus et summa etiam necessitudine mihi devinctus, apud Ferdinandi Romanorum regis filias agit. Is per literas quandoque me admonuit oravitque ut quanto citius fieri posset, ad eum accelerarem atque advolarem: habere se aiebat principes, qui me libentissime in contubernium susciperent et quibus mea quam gratissima futura esset amicitia; inculcabat praeterea proverbium illud a veteribus tantopere celebratum: si servendum est, principibus servendum». ³⁴ Il

33. Il Navagero fu ambasciatore ordinario della Repubblica di Venezia presso Carlo V dal settembre 1543 al luglio 1546: *Relazione di Bernardo Navagero ritornato ambasciatore da Carlo V nel luglio 1546*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, raccolte, annotate, e pubblicate da E. ALBÈRI a spese di una Società, serie I, I, Firenze, Tipografia all'Insegna di Clio, 1839, pp. 289-368; D. SANTARELLI, *Navagero, Bernardo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 78, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 178-81.

34. *Ioannis Planerii Quintiani Bri-*

bresciano di nome Pietro, residente a Innsbruck e medico *apud Ferdinandi Romanorum regis filias*, è da identificare con certezza in Pietro (o Giampietro) di Francesco Maren- da (Merenda), a cui furono concesse le *gratiae in artibus et medicina* presso lo Studio di Padova il 6 febbraio 1532, che affrontò il *tentamen in artibus et medicina* il 10 febbraio 1532 e che superò a pieni voti l'*examen* di dottorato in arti e medicina il 22 febbraio 1532.³⁵

Il 26 maggio 1554 a Brescia fu conclusa una transazione fra Gasparo del *quondam artium et medicinae doctor* Giovanni Cazzani da Brescia, e Giulio del *quondam* Francesco Maren- da, fratello di Pietro, in merito alla dote della *quondam* Maria Cazzani, sorella di Gasparo e moglie di Pietro Maren- da, come da istrumento di dote rogato da Giuliano Fogliata il 2 luglio 1535. All'atto è allegato, in copia autentica, l'istrumento di procura speciale costituita da Pietro Maren- da a favore del fratello Giulio, rogato a Innsbruck il 2 maggio 1554 da Petrus Kirchbu- chler alla presenza del reverendo Giovanni *de Monagetis de Volano* da Trento e del nobile Wolfgang Neumer. In quest'ultimo documento Pietro Maren- da è definito *Serenissimum filiarum Romani regis phisicus*, in perfetta coe- renza con le parole che il Planerio adottò nella let-

xiensis artium et medicinae doctoris varia opuscula. Epistolae morales, num. 15 (f. 15v).

35. *Acta graduum academicorum gymnasii Patavinci ab anno 1526 ad annum 1537*, a cura di E. MARTEL- LOZZO FORIN, Padova, Antenore, 1970 (Fonti per la storia dell'Università di Padova, 3), pp. 227-28, num. 1794-1796.

tera citata.³⁶ Una quietan- za di versamento relativa a questa transazione fu rilasciata da Giulio Maren- da a Gasparo Cazzani con atto rogato in Brescia il 29 aprile 1557.³⁷ Il 29 settem- bre 1558 il medico Pietro Maren- da era già tornato in patria: quel giorno nel borgo di Pavone Mella egli acquistava da suo fratello Giovanni Andrea una pezza di terra situata nel borgo della Motella.³⁸

Il Maren- da dedicò a Ferdinando I d'Asburgo, con una lettera di dedica data da Innsbruck il 28 giugno 1544, la sua opera *Evacuandi ratio*, tratta- to in tre libri stampato a Basilea nel 1547 (Figura 6).³⁹ Nella dedica a Ferdi- nando il Maren- da informa di aver preso servizio nel 1537 (*ante annos septem*) come medico dei suoi figli (*medicam artem in curia serenissimorum maiesta- tis tuae liberorum exer- cui*: f. a₄v) e di essere poi stato scelto dallo stesso sovrano come uno dei suoi medici personali (*serenis- sima maiestas tua me in physicum suum sponte suscipere adiudicavit*: f. a₇v). L'opera è introdotta da una notevole lettera

36. Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, 934, Lorenzo Cazzago, 1554-1555, foglio sciolto non nu- merato.

37. Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, 935, Lorenzo Cazzago, 1556-1557, foglio sciolto non nu- merato.

38. Brescia, Archivio di Stato, *Notarile Brescia*, 5281, Annibale Bornati, 1557-1558, foglio sciolto non nu- merato.

39. GIOVANNI PIETRO MARENDA, *Evacuan- di ratio tribus in libris luculenter perstricta, Ioanne Petro Merenda Brixiano, Philosopho ac Medico au- tore*, [Basileae, Excudebat Michael Isingrinus, Anno a Christo nato, 1547] (VD16 M 4833).

encomiastica indirizzata dal medico di Augsburg Geryon Saylerus al Maren- da in data di Augsburg, 25 febbraio 1545, nella quale il Saylerus informava che l'opera del Maren- da gli era stata segnalata dal colle- ga Andrea Gallo, medico al servizio di Ferdinando I d'Asburgo: era stato pro- prio il Gallo a insistere affinché il Saylerus persua- desse il Maren- da a pub- blicare il suo trattato (ff. b₁v-b₂r). Il lungo soggiorno del Maren- da in terra d'Im- pero fu occasione di una significativa amicizia con il celebre botanico Pietro Andrea Mattioli, che nei *Discorsi nel primo libro di Dioscoride*, cap. 82 (*Del bitume chiamato naphtha*) ricorda di aver esaminato pietre bituminose mentre si trovava ad Innsbruck «insieme con l'eccellentis- simo medico regio messer Giovan Pietro Merenda», e nel cap. 103 (*Della pie- tra Gagate*) riconobbe un debito di informazione nei confronti del Maren- da: «La pietra chiamata Gagate si ritrova abbondante in Ale- magna nel contado del Tirolo, non molto lungi da Ispruch, menata dall'ac- qua d'un certo fiume, che scende d'alcune monta- gne. Et questa mi dimo- strò Messer Giovan Pietro Merenda bresciano, medi- co eccellentissimo».⁴⁰

40. PIETRO ANDREA MATTIOLI, *I discorsi di Messer Pietro Andrea Matthioli Sanese, Medico Cesareo, et del Serenissimo Principe Ferdinando Arci- duca d'Austria etc. nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia Medicinale. Hora di nuovo dal suo istesso Autore ricorretti, et in più di mille luoghi aumentati. Con le figure grandi tutte di nuovo rifatte, et tratte dalle naturali et vive piante, et animali, et in nume- ro maggiore che le altre per avanti stampate. Con due Tavole copio- sissime spettanti l'una a ciò, che in*

tutta l'opera si contiene, et l'altra alla cura di tutte le infirmità del corpo humano. Con Privilegio del Sommo Pontefice, della Illustrissima Signoria di Venetia, et di altri Principi, In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1568, pp. 96 e 1444 rispettivamente.



PETRI ANDREAE MATTHIOLI EFFIGIES

in *I discorsi di Messer Pietro Andrea Matthioli Sanese, Medico Cesareo, et del Serenissimo Principe Ferdinando Arciduca d'Austria etc. nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia Medicinale. Parte prima. La quale contiene il Primo & Secondo libro. Dal proprio Autore, innanzi la sua morte ricorretta, ampliata, & all'ultima perfezione ridotta. Con le figure grandi, tirate dalle naturali & vive piante, & animali, & in numero molto maggiore che le altre per avanti stampate. Con due tavole copiosissime spettanti l'una a ciò, che in tutta l'opera si contiene, & l'altra alla cura di tutte le infirmità del corpo humano.*

In Venetia MDCIII; Appresso Bartolomeo de gli Alberti.

ASCESA E STRATEGIE PATRIMONIALI DI UNA FAMIGLIA NOBILE ROMANA: I CARDELLI (SEC XVI-SEC XVIII)

LUCA MILANA

Dottore di ricerca. Università "La Sapienza", Roma

Malgrado l'interesse per lo studio della nobiltà romana¹, molte famiglie, anche di non poca rilevanza attendono di essere conosciute e giustamente considerate.

Un esempio è quello della famiglia Cardelli proveniente da Imola che giunse a Roma alla fine del XV secolo al seguito del cardinale Riario di Venezia.²

La famiglia attraverso strategie matrimoniali e patrimoniali raggiunse i vertici della municipalità e della Curia fino ad ottenere l'insediamento tra le sessanta famiglie patrizie coscritte nella bolla papale *Urbem Romam* del 1746 di papa Benedetto XIV.

Lo studio della famiglia rappresenta un banco di prova per verificare quegli aspetti della nobiltà "nuova" che la storiografia sta indagando negli ultimi anni.³

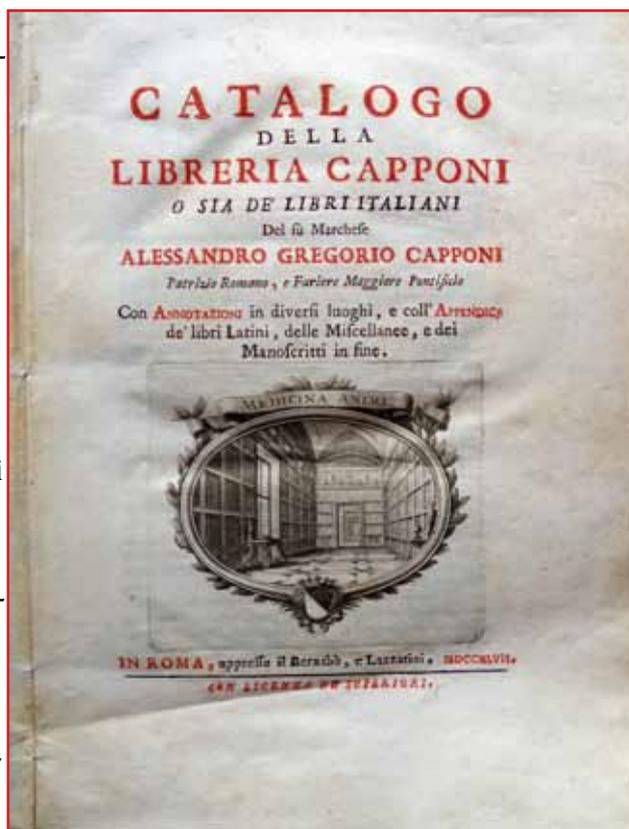
L'ascesa dei Cardelli ai vertici del patriziato romano confermerebbe l'ipotesi

avanzata dalla Visceglia sull'attrazione che Roma esercitava nei confronti di quelle famiglie provenienti dal resto dello Stato della Chiesa.⁴

L'archivio Cardelli, conservato presso l'Archivio Storico Capitolino di Roma, costituisce una fonte preziosa per gli storici dell'età moderna, in quanto in esso sono confluiti archivi di altre significative famiglie romane come i Velli, gli Alveri, i Peretti e i Capponi.⁵

La consistenza di questa documentazione è di ventidue faldoni di carte sciolte e di centoquattordici volumi al cui interno si possono individuare quattro nuclei fondamentali.

Il primo è costituito da documenti familiari sette-ottocenteschi, in parte inerenti l'amministrazione generale



della casa e in parte relative alle proprietà urbane.

Il secondo nucleo è costituito dalle carte personali di Carlo Cardelli nella sua funzione di consigliere del comune riformato da Pio XI e presidente dei Lotti Pontifici.

Il terzo è rappresentato da una serie di volumi settecenteschi con legatura pergamenea provenienti dalla biblioteca di Francesco Maria Cardelli, importante bibliofilo vissuto nella prima metà del Settecento.

L'ultimo nucleo è formato da una serie di lettere, rac-

1. M.A. VISCEGLIA, Introduzione.

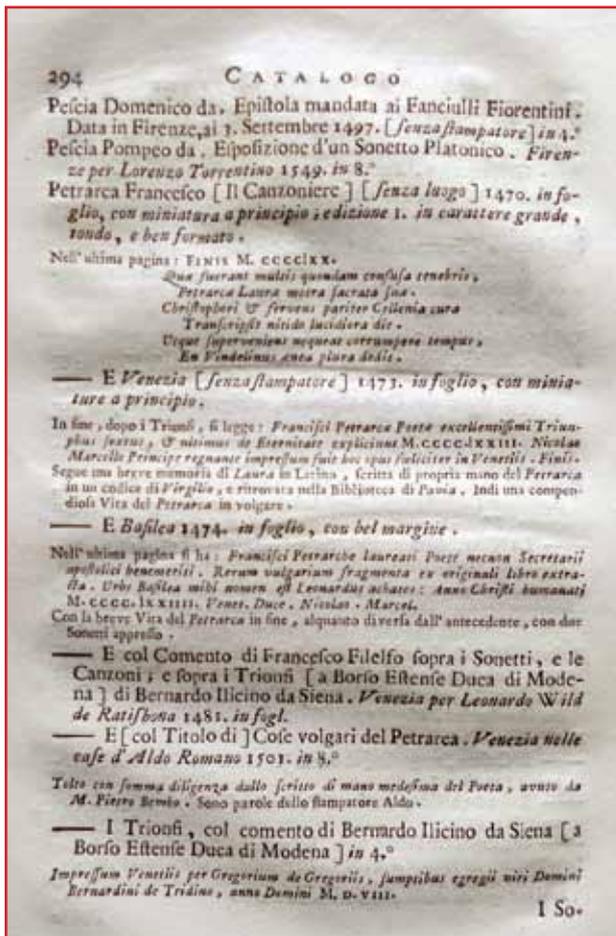
la nobiltà romana: dibattito storiografico e ricerche in corso, in *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Roma 2001, pp. XIII e XX.

2. L. MILANA, *Ascesa e strategie patrimoniali di una famiglia nobile: i Cardelli (secoli XVI-XVIII)*, tesi di laurea presso Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Roma Tre, a.a. 1999-2000.

3. M.A. VISCEGLIA, op. cit.

4. M.A. VISCEGLIA, op. cit.

5. E. MORI, *Breve Viaggio in una zona inesplorata dell'Archivio Cardelli*, in *L'Urbe*, Rivista Romana, Anno LV-Terza Serie- N.5 Settembre-Ottobre 1995.



colte in un volume, di cui è stata individuata la provenienza dall'Archivio Cavalieri.

La ricchezza di questo archivio consente di porre un interrogativo: Quali furono le strategie perseguite dalla famiglia Cardelli per accrescere il loro patrimonio e quali i mezzi adottati per inserirsi nella società romana?

Il quadro di partenza è costituito dall'analisi della società romana che nel corso del XVI secolo cominciava a mostrare segnali di cambiamento del quadro socio-economico.⁶

La Chiesa aveva consentito nel Concilio Lateranense del 1513 con la bolla pontificia *Inter Multiplices* di papa Leone X la liceità dei Monti di

6. J. DELUMEAU, *Vie économique et social de Rome, dans la seconde moitié du XVI siècle*, Editions de Bocard, Paris 1957.

Pietà.⁷

Durante il pontificato di Leone X si insediarono a Roma da Firenze circa trenta banche da qui la presenza di toponimi fiorentini nelle strade vicino alla Basilica di S. Pietro.

La disastrosa situazione finanziaria dello Stato pontificio e l'impossibilità di adottare nuovi provvedimenti fiscali indussero papa Clemente VII verso la fine del 1526 ad istituire un debito pubblico. Esso prese il nome di mon-

te e le relative obbligazioni furono denominate "luoghi di monte". I luoghi di monte potevano essere "vacabili", non trasmissibili, e "non vacabili" o perpetui trasmissibili agli eredi.

I monti a loro volta potevano assumere differenti denominazioni: camerale, comunicativi o baronali che derivavano sia dal nome del pontefice (per esempio monte Giulio) o dalla Camera Apostolica (monti camerale) sia dalla causa per cui venivano istituiti (monte della fede); o dai redditi assegnatigli (monte Al lumiere, monte del sale), dai nomi delle comunità (Monte Zagarolo, monte Sermoneta) o, infine quando erano baronali, dai

7. Sulla storia dei Concili Lateranensi si veda H. JEDIN, *Breve storia dei Concili*, Morcelliana,

nomi delle famiglie in favore delle quali erano stati eretti (monte Savelli, monte Colonna ed altri). Il primo monte istituito da Clemente VIII prese il nome di "monte della fede". Questi mutamenti introdussero una maggiore liquidità nel contesto urbano e soprattutto comportarono un aumento dell'importanza del denaro con funzione di capitale accanto al patrimonio fondiario come fonte principale di rendita.

Il punto di partenza per la ricostruzione delle vicende patrimoniali e sociali della famiglia presa in esame è costituito dal testamento scritto di Jacopo Cardelli del 1530 a favore dei figli in cui si delinea l'asse patrimoniale della famiglia.

Con la protezione del Cardinale Riario Jacopo ottenne l'incarico di scrittore apostolico.

Gli scrittori apostolici erano coloro che redigevano le Bolle di grazia ed estensori delle grazie pontificie.

Formavano un collegio di cento componenti in base alla Bolla di papa Eugenio IV ed erano ufficiali vocabilisti della Curia romana nonché addetti alla Cancelleria Apostolica.⁸

Durante i pontificati di papa Leone X e papa Clemente VII, Jacopo ricoprì la carica di segretario apostolico e al tempo del testamento risultava essere in possesso di una vasta area nel rione Campo Marzio comprendente terreni, case ed edifici tra cui spiccavano la "Domus Magna", l'attuale palazzo Cardelli nell'omonima piazza e del "Palatium" e il palazzo di Firenze nel rione Campo Marzio successivamente ven-

8. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*, Vol 62 pp 307-312 Venezia, 1861

duto alla Camera Apostolica nel 1550.⁹

Col testamento del novembre del 1530 Jacopo dispose che venisse data al suo corpo una degna sepoltura in una cappella della chiesa della Trinità dei Monti e lasciava eredi di tutto il suo patrimonio in comunione di beni i figli maschi Giovanni Pietro, il primogenito, Giovanni Battista, Giovanni Pietro con divieto di alienare stabili prima di essere giunti all'età di 25 anni, riservando l'usufrutto a favore della loro madre mentre alle sue figlie Faustina, Camilla, sposate e Anna, Isabella, Livia e Cornelia provvedeva l'occorrente per la dote.

Giovanni Pietro che oltre all'influenza del padre ricoprì per due volte la carica di Conservatore della Camera Capitolina e più volte quella di Priore dei Caporioni distinguendosi nell'adempimento di tali funzione e successivamente, attraverso la mediazione dei colleghi della Camera Capitolina, ottenne la potestà su Vitorchiano su cui dall'età medievale il popolo romano estendeva la sua giurisdizione.

Nonostante il momento critico attraversato dalla famiglia a causa dei debiti contratti dal fratello Giovanni Battista per un ammontare di 9621 scudi la vendita alla Camera Apostolica del palazzo di Firenze, divenuto dimora di rappresentanza di Baldovino del Monte fratello del papa, riuscì a non disperdere l'asse patrimoniale della famiglia e con il matrimonio con Ippolita Guidiccioni, nipote del Cardinale Alessandro Guidiccioni di

Lucca riuscì ad incrementare il patrimonio con l'acquisto vasti terreni nella zona di Porta Pinciana.¹⁰

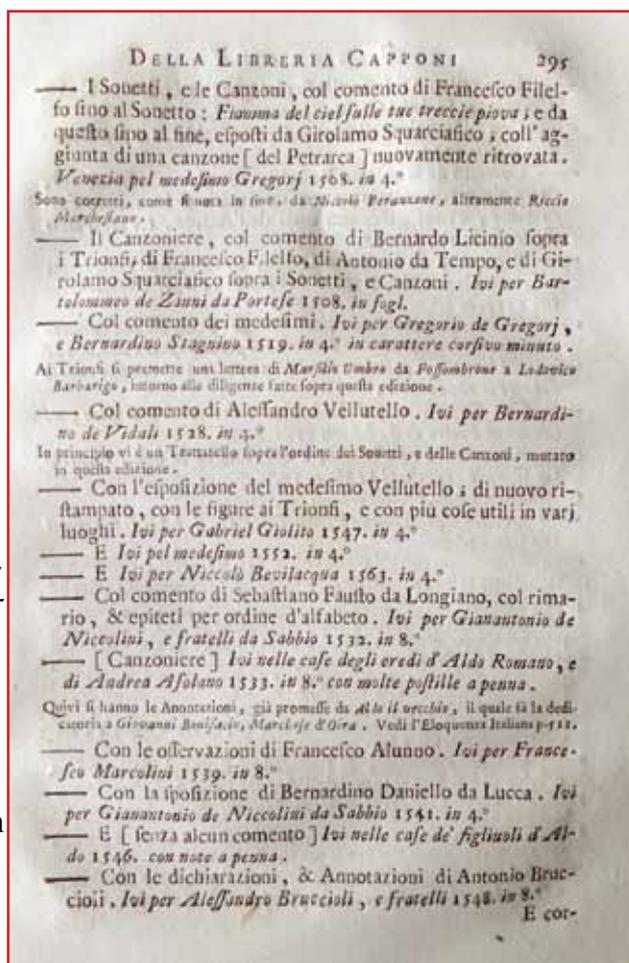
Alla morte di Giovanni Pietro avvenuta nel 1566 i figli Alessandro, Girolamo e Ottavio possedevano quindi molti beni e per tutelare il patrimonio della famiglia i fratelli minori e la sorella Lavinia ritennero opportuno rinunciare alla loro parte di eredità in cambio di un vitalizio.

Tale comportamento sembra essere il riflesso di quel processo, studiato da Claudio Donati, di omogeneizzazione ideologica di segno nobiliare delle diverse classi dominanti italiane che si afferma intorno alla metà del Cinquecento.¹¹

Era una tendenza che si diffondeva parallelamente a quella che affermatasi in ambito religioso dove ci si prefiggeva il raggiungimento dell'unità e la repressione di qualsiasi tendenza eccentrica rispetto al modello cattolico-

10. Sulla figura del Cardinale Alessandro Guidiccioni si veda G. TORI, *I Vescovi della diocesi di Lucca nell'età moderna in Istituzioni e società moderna in Toscana nell'Età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze 4-5 dicembre 1992, Tomi 2, pp XXVI, 992."

11. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*. Laterza, Roma- Bari 1988



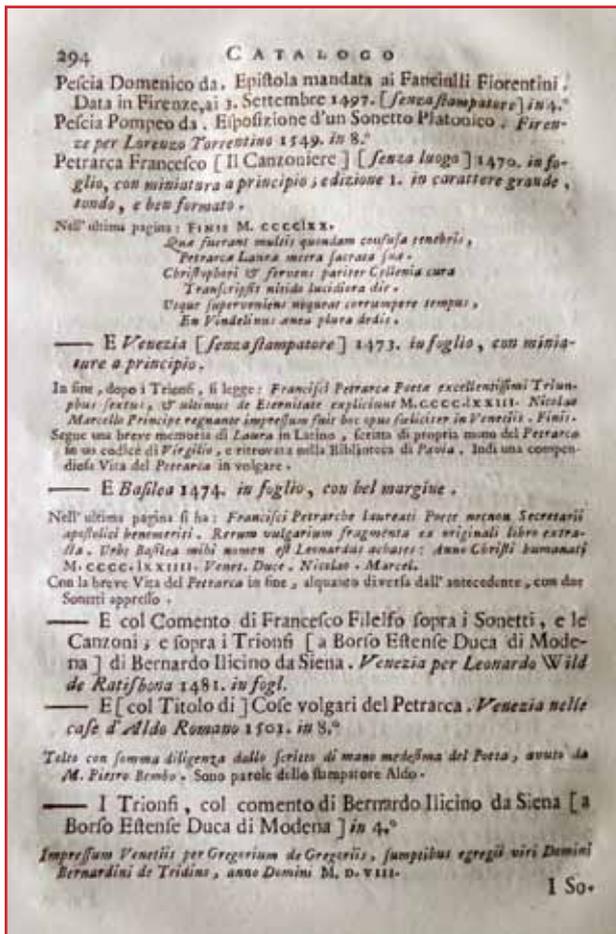
romano.¹²

Molte famiglie nobili a partire dalla seconda metà del Cinquecento si dimostrano particolarmente attive non solo nell'ampliare il loro patrimonio con calcolate scelte matrimoniali¹³ e proteggerlo con istituti giuridici che andavano dai fedecomessi ai maggiorascati, ma intervenendo attivamente nel

12. C. DONATI, *La svolta di metà Cinquecento: verso la costruzione di un'omogenea ideologia nobiliare in L'idea di nobiltà in Italia - Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma- Bari, pp 93-135.

13. Alessandro Cardelli, il primogenito di Giovanni Pietro sposerà Laura Mancini nel 1586, appartenente alla celebre casata romana che raggiungerà il massimo del suo splendore in seguito alle nozze tra Michele Lorenzo con il matrimonio tra Geronima Mazzarino nel 1634, sorella del primo ministro francese Giulio Mazzarino.

9. D. TESORONI, *Il Palazzo di Firenze e l'eredità di Balduino del Monte fratello di Papa Giulio III*, Roma, 1989, pag 31



circuito finanziario con l'acquisto di cedole del debito pubblico pontificio, i luoghi di monte a cui ci si riferiva precedentemente.

Il fedecommesso come strumento giuridico atto a conservare il patrimonio familiare affondava le sue radici nel mondo feudale e la formulazione delle sue clausole al tempo del diritto romano.

Esso costituiva una speciale disposizione in base alla quale chi veniva istituito erede aveva l'obbligo di conservare e restituire in tutto o in parte l'eredità a un'altra persona.

Nel XVI e XVII secolo raggiunse il suo massimo sviluppo nella forma del fedecommesso ordinato a primogenitura, del maggiorascato, del seniorato e dello iuniorato.

I fedecom-
messi, come
ha rilevato la
Piccialuti,¹⁴ crea-
vano comunque
dei problemi
giudiziari quan-
do i creditori
nel tentativo di
recuperare i de-
biti contratti dal
defunto testa-
tore sugli eredi
furono ostacolati
nel far valere i
loro diritti sui
beni vincolati da
un fedecommes-
so.

Per questo
motivo alla fine
del XVI secolo
quando l'uso del
fedecommesso
si andava diffon-
dendo e radi-
cando presso la
gran parte delle
famiglie nobili
papa Clemente
VIII promulgò la
Bolla Baronum

a favore dei creditori dando loro la possibilità di recuperare i crediti contratti con coloro che avessero disposto il fedecommesso sui loro beni.

Con questo provvedimento se le rendite e gli interessi non fossero stati sufficienti a pagare i debiti si sarebbero venduti i beni vincolati dal fedecommesso.

Questa disposizione venne mitigata da papa Urbano VIII Barberini che impose l'inventario dettagliato dei beni e la registrazione dei fedecom-
messi da parte di pubblici notai.

Dopo questa bolla del 1631 i creditori sarebbero stati a conoscenza dell'esi-

14. M. PICCIALUTI, *Patrimoni ereditari nei testamenti di nobili romani del secolo XVIII - L'immortalità dei beni in Prometeo*, XIV, n.53, marzo 1996.

stenza di un fedecommesso e si sarebbero potuti rivolgere all'Ufficio notarile Capitolino per venirne a conoscenza.

Da quel momento i creditori ebbero la possibilità di chiedere in tribunale la vendita dei beni fedecommissari per soddisfare le loro richieste soltanto se l'atto di istituzione del fedecommesso non era stato registrato presso l'Archivio Urbano.

Nel testamento del 1603, infatti, Alessandro Cardelli, dispose che fosse prelevata dal patrimonio una somma da stabilirsi e investita nell'acquisto di luoghi di monte non vacabili della Camera Apostolica, in modo che gli interessi si moltiplicassero fino a raggiungere la somma di settantamila scudi; il moltiplico che era istituito non poteva essere intaccato, tranne che per una parte (duecento scudi) da destinarsi per doti a "zitelle romane ben nate e di onesti parenti che si vorranno far monache".¹⁵

Il ricorso al moltiplico consistente nel divieto di attingere ad alcuni cespiti di rendita sembrava comportare il blocco del patrimonio così frequente nell'età moderna, ma questa era una scelta solo apparentemente contraddittoria, in quanto come sottolinea la Visceglia permetteva alle famiglie di realizzare nel medio periodo un'accumulazione che consentiva qualche investimento.¹⁶

L'investimento nell'acquisto di monti non vacabili

15. Fondo Cardelli, Div I,T.I, f.32

16. M.A VISCEGLIA, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento in Melanges de l'Ecole Francaise de Rome, Moyen Age-Temps Modernes*, année 1983, Vol.95, numero 1 pp 393-470.

costituirà uno degli elementi caratterizzanti delle strategie della famiglia Cardelli per accrescere il suo patrimonio.

Il papato, all'inizio del Seicento, versava in condizioni finanziarie difficili a causa di politiche urbanistiche ed estere molto dispendiose che incisero in modo significativo sulle casse dello stato.

Per cercare di risanare il bilancio l'amministrazione centrale dello stato pontificio oltre al sistema dei monti finanziari procedette alla vendita di una parte consistente di cariche.¹⁷

La venalità delle cariche, fenomeno molto diffuso in quello stesso periodo in Francia durante il regno di Enrico IV e in altri paesi mediterranei¹⁸, se consentiva all'erario pontificio di colmare in parte il debito pubblico favoriva nel contempo l'ascesa sociale, economica e politica degli esponenti della piccola o media nobiltà come i Cardelli, che consolidarono le loro posizioni legandosi indissolubilmente al papato.¹⁹

Le ultime volontà testamentarie di Alessandro indicavano Asdrubale come unico erede del fedecommesso.

Asdrubale Cardelli ricoprì la carica di caporione di Campo Marzio e nel 1640

divenne Conservatore.

Nel 1616 si sposò con Girolama Zapata figlia di Diego Zapata e di Vittoria de Tassis.

La famiglia paterna di Girolama era imparentata con il potente cardinale spagnolo Antonio Cisneros Zapata che durante il pontificato di Paolo V divenne viceré di Napoli.

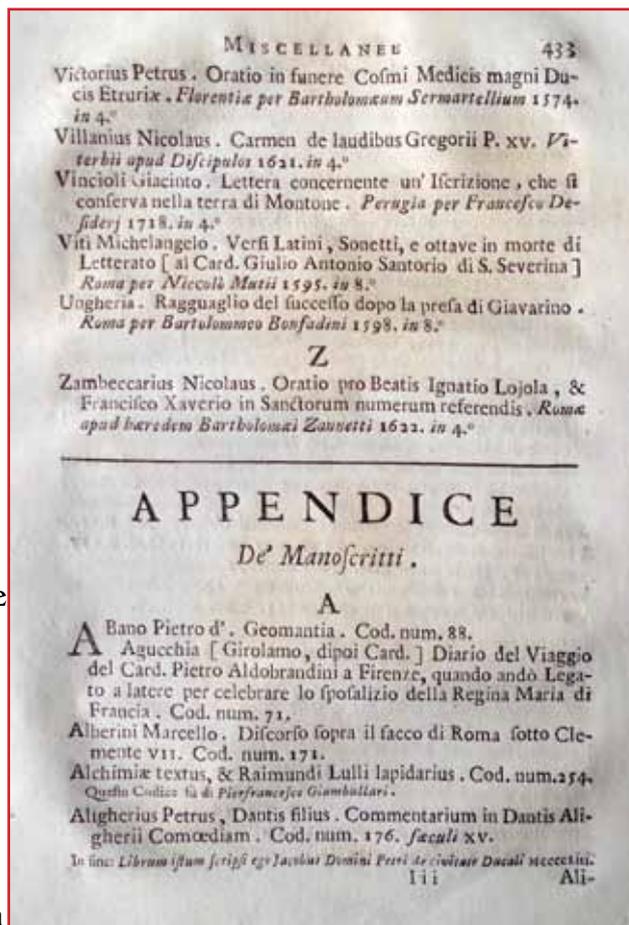
La madre Vittoria apparteneva alla famiglia dei Turn und Taxis, maestri di poste dall'epoca di Carlo V, e aveva ereditato dal padre, Antonio de Taxis, maestro delle poste di Filippo II l'ufficio di corriere maggiore del Regno di Napoli nella sede di Messina.

Girolama Zapata portò in dote 14000 scudi, investiti in case, luoghi di monte e censi aumentando in modo consistente il patrimonio della famiglia.

Carlo, il figlio primogenito di Asdrubale, proseguì la strategia familiare sposando Alessandra Falconieri nipote di Orazio Falconieri, il ricchissimo appaltatore delle saline pontificie.

I Falconieri furono un'importante famiglia nobile fiorentina di orientamento guelfo tra i maggiori protagonisti della vita politica di Firenze tra la seconda metà del Duecento e gli inizi del Trecento.

Le loro fortune economiche si basarono sul com-



mercio e sugli investimenti bancari.

I servizi finanziari resi alla Chiesa e il matrimonio con i Cardelli aprirono ai Falconieri la strada per la carriera ecclesiastica all'interno della Curia secondo un modello di inserimento territoriale seguito dalle altre famiglie fiorentine.²⁰

La famiglia Falconieri consolidò all'inizio del Seicento la propria posizione sociale, grazie all'appoggio dei papi Aldobrandini e Borghese, che permisero di intessere all'interno della curia una solida rete di relazioni per garantire l'ascesa sociale e la carriera

20. Sulle famiglie fiorentine a Roma cfr. I. POLVERINI FOSI, *I Fiorentini a Roma nel Cinquecento: storia di una presenza, in Roma capitale (1447-1527)* a cura di S. Genuini, Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, Pisa, 1994, pp.389-414.

17. G.B. DE LUCA, *Tractatus de officiis venalibus vacabilius Romane Curiae*, pag 115, Venezia, 1698.

18. Sul fenomeno della venalità delle cariche cfr. R. MOUSNIER, *La venalità des charges sous Henri IV et Louis XIII*, Paris 1945 e più in generale F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1986, Vol 2, pp 742-798.

19. Sul legame tra le famiglie nobili di recente insediamento e la monarchia pontificia nell'età moderna cfr P. PRODI, *Il sovrano pontefice*, Bologna, Il Mulino, 1982.

ecclesiastica dei figli.

La politica matrimoniale praticata dall'oligarchia mercantile fiorentina a Roma tra il XVI e il XVII secolo, come ha osservato Irene Polverini, mette in risalto una duplice tendenza: da un lato il consolidamento della preminenza economica acquisita nella corte papale e, dall'altro, una progressiva aristocratizzazione e assimilazione alla nobiltà romana.

L'endogamia e l'esogamia si intrecciano nelle strategie matrimoniali delle famiglie fiorentine legate alla curia, saldandosi in un'unica politica che puntava ad accrescere l'asse patrimoniale, ma anche a preservare l'identità di gruppo fortemente avvertita nella policroma società romana.²¹

La carriera curiale romana di una famiglia forestiera era spesso solo l'inizio di un successivo radicamento che poteva avvenire attraverso alleanze matrimoniali con lo spostamento di capitali finanziari e mercantili a Roma o con l'acquisto di un possedimento.²²

L'ampliamento e l'italianizzazione dei ranghi della curia nell'età moderna, la diffusione della venalità delle cariche, già ricordata precedentemente, fecero di Roma un luogo strategico per l'ascesa sociale di ricche famiglie borghesi e nobili di diversa provenienza per le quali l'accesso alla corte papale consentiva di mante-

nere o accrescere il controllo familiare sulla chiesa locale della città di origine.

Con questo matrimonio i Falconieri, come annotava l'Amayden "per l'avvenire si son fatti romani".²³

La dote che la famiglia Falconieri aveva stabilito per Alessandra consisteva in 10000 scudi da versarsi in due rate: la prima dopo il matrimonio.

Di quest'ultima somma i contraenti promisero di investire 1500 scudi in luoghi di monte non vacabili in modo tale che Alessandra potesse disporre liberamente degli interessi maturati.²⁴

Asdrubale Cardelli juniore aveva solo quindici anni, quando nel 1667, venne nominato da papa Clemente IX Cavaliere e Conte del Palazzo Apostolico.

Nel 1675 Asdrubale sposò Maria Laura Alveri, figlia di Gaspare Alveri che nel 1673 ancora quindicenne era rimasta vedova del conte Felice Malatesta Bandi di Rimini.

Il ramo romano della famiglia ebbe origine da Ferrante, nobile spagnolo, che si stabilì a Roma nel 1430.

Le notizie sugli Alveri abbondano per merito di Gaspare, ultimo esponente della famiglia, che dedicò la vita a raccogliere una voluminosa mole di memorie sulla sua e sulle altre casate nobiliari.²⁵

Maria Laura Alveri, figlia di Gaspare, riuscì ad ottenere in dote ciò che restava del fedecommesso di Gondisalvo.

Per sentenza dell'Uditore

di Camera²⁶ a Maria Laura venne assegnata una dote di 27000 scudi, 16000 dei quali da prelevarsi sui beni fedecommissari di Gondislavo Alveri, suo nonno, consistenti nel palazzo di famiglia, situato tra la piazza dell'oratorio di S.Marcello e via dell'Umiltà, del valore di 15000 scudi, una casa a piazza Navona del valore di 1000 scudi.²⁷

Il patrimonio della famiglia Cardelli in quel momento non era consistente per la dissolutezza di Asdrubale che, pesantemente oberato dai debiti fu costretto a fuggire da Roma e a rifugiarsi a Venezia evitando l'arresto per insolvenza fraudolenta.

Laura Alveri divenne, quindi, amministratrice e procuratrice del patrimonio Cardelli, che fruttava solo 907, 96 scudi a fronte dei suoi 2664, 56 e istituì una nuova primogenitura a favore del primogenito Antonio.

Istituita la nuova primogenitura Antonio Cardelli divenne l'erede designato dell'intero patrimonio familiare.

Nel 1713 e nel 1730 ricoprì la carica di Conservatore della Camera Capitolina.

Quando suo padre Asdrubale, ormai definitivamente residente a Venezia, rinunciò all'amministrazione del patrimonio familiare, Antonio ottenne l'emancipazione

Nel 1712 Antonio sposò Maria Anna Capponi, sorella del marchese Alessandro Gregorio Capponi, dal quale era stata designata unica erede.

Alessandro Gregorio Cap-

21. CFR I.FOSI, *All'ombra dei Barberini- Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Bulzoni, Roma, 1997, pag 205.

22. Introduzione- *La nobiltà romana: dibattito storiografico e ricerche in corso pp XIII-XLI* di M.A. VISCEGLIA in *La nobiltà Romana in età moderna- profili istituzionali e pratiche sociali* a cura di Maria Antonietta Visceglia, Carocci, Roma, 2001.

23. Sulla storia della famiglia Falconieri e sulle più rappresentative famiglie nobili romane cfr T. AMAYDEN, *Storia delle famiglie romane*, ED. Anastatica, vol. I, P.389.

24. Fondo Cardelli, Div I, T.6, F.40

25. *Rerum romanarum fragmenta* op cit pp. 51-52

26. Sentenza del 23 settembre 1664 approvata da Clemente X con breve del 26 ottobre 1674 con il quale si autorizza l'assegnazione del fedecommesso Aliviceri, in precedenza rigorosamente maschile in Fondo Cardelli Div I, T.11, F.10

27. Fondo Cardelli Div I,T.11, F.47

poni fu l'ultimo rappresentante del ramo romano della famiglia.

Visse per tutta la vita nel suo palazzo di Via Ripetta dedicando la sua attività alla creazione di un'esemplare biblioteca di testi di letteratura italiana e di un museo privato di antichi reperti etruschi e romani che costituì il nucleo del futuro Museo Capitolino.²⁸

Legato al cardinale Lorenzo Corsini, quando questi venne eletto papa col nome di Clemente XII, ottenne la carica di furiere maggiore dei palazzi apostolici e la dignità di cameriere segreto del pontefice.

Alessandro Gregorio morì senza figli, lasciando erede del suo patrimonio e dell'archivio il nipote Francesco Maria Capponi, figlio della sorella Maria Anna Capponi, sua erede usufruttuaria.

Con Alessandro Gregorio si estinse il ramo romano della famiglia Capponi.

In quegli anni la famiglia Cardelli viveva in un palazzo a Piazza Mattei di proprietà dei Capponi mentre il palazzo di famiglia era dato in affitto.

28. Sulla figura di Alessandro Gregorio Capponi cfr. *Statue di Campidoglio. Diario di Alessandro Gregorio Capponi (1733-1746)* a cura di Franceschini M. - Vernesi V, Edimond, Roma 2005. Il diario di Alessandro Gregorio Capponi, di cui questo volume presenta l'edizione critica, narra le vicende della costituzione del Museo Capitolino, il più antico museo "pubblico" del mondo, e dei suoi primi anni di vita, dal 1733 al 1746.

Il racconto, fatto in prima persona da colui che si attribuisce il merito dell'impresa e che fu il primo presidente antiquario del museo, rivela i progetti, le trattative, i retroscena che ne hanno reso possibile la realizzazione. L'interesse del testo è reso ancora più vivo della descrizione dell'ambiente erudito-antiquario della Roma della prima metà del Settecento che ruotava intorno al mercato delle antichità.

Nel 1774 Antonio ricevette l'eredità di Lorenzo Velli, marito della zia Girolama che ammontava a 30000 scudi e consisteva in due palazzi a Piazza Margana, uno dei quali affittato alla famiglia del cardinale Rezzonico.

Oltre all'eredità proveniente dai Velli, Antonio ereditò dalla propria madre Laura l'archivio Alveri e, per un concorso di circostanze legate ai crediti nei confronti della famiglia Savelli, anche una cospicua parte del loro archivio che a sua volta conteneva le carte dell'archivio Peretti.

A questo periodo risale il primo tentativo di ipotesi dell'inventario dell'intero Archivio Cardelli

Divenuto molto consistente per la confluenza in esso delle carte di altre famiglie nobili.

Antonio dispose nel suo testamento che i figli Carlo e Francesco Maria Cardelli fossero entrambi eredi universali in parti uguali.

Il figlio Francesco Maria Cardelli ricoprì numerosi incarichi pubblici di notevole importanza.

Fu infatti scrittore apostolico, edile dell'Accademia di Arcadia, deputato del Sacro Monte Pietà, Revisore dell'agricoltura, nel 1764 priore dei caporioni e Conservatore prima nel 1771 e poi nel 1776.

Il 30 ottobre 1747 sposò Giustina Pianetti, nobile di Jesi, che contribuì notevolmente ad aumentare il patrimonio familiare con una dote cospicua di 20000 scudi comprensiva, inoltre dell'albergo della Luna a Piazza del Paradiso a Roma, proveniente dall'eredità Antaldi e la contea di Montefiore in Umbria presso Città di Castello che permise successivamente ai Cardelli di fregiarsi del titolo di conti di Montefiore.

Francesco Maria Cardelli fu un raffinatissimo bibliofilo che ereditò dallo zio Alessandro Gregorio Capponi tutto il suo archivio precedentemente gestito da Francesco Maria Capponi.

La sua cura meticolosa nella raccolta di testi a favore e contro l'ordine dei Gesuiti è sintomo del contrasto con le radici della propria cultura cattolica.

Della sua fastosa biblioteca che fu venduta all'asta nel 1899 e che consisteva di circa quattromila testi, rimangono oltre alla serie miscellanea, due cataloghi a schede conservati presso l'Archivio Capitolino di Roma.²⁹

Alla famiglia Cardelli nella persona di Francesco Maria venne riconosciuto lo status definitivo nobiliare dalla Bolla papale *Urbem Romam* del 1746 promulgata da papa Benedetto XIV il cui pontificato è inserito in un contesto storico che sembra opportuno analizzare.

Prospero Lambertini, il futuro Benedetto XIV, nacque a Bologna da nobile famiglia nel 1675.

Fu avviato tredicenne alla carriera ecclesiastica e svolse una brillante carriera come prelado di Curia.

Nel 1740 salì al soglio pontificio con il nome di Benedetto XIV.

Il suo pontificato durò quasi un ventennio e fu caratterizzato nelle relazioni politiche con gli stati della penisola e con quelli europei da una grande moderazione che gli valse il consenso di dell'opinione pubblica illuminista già in formazione.

La fase più proficua si concentrò nel periodo com-

29. E.MORI, *Breve viaggio in una zona inesplorata dell'Archivio Cardelli*, in *Urbe-Rivista romana*, settembre-ottobre 1995, Anno LV-Terza Serie- N.5.pp 209-217.

preso tra il 1746 al 1756 nel quale l'attenzione del papa si rivolse alla cultura e soprattutto alle riforme dell'amministrazione interna.

Una delle preoccupazioni dei governi degli stati intorno alla metà del XVIII secolo era costituita dalla necessità di definire la nobiltà con le sue prerogative e i suoi criteri di appartenenza.

La bolla *Urbem Romam* stabilì le condizioni per accedere alla nobiltà nel contesto più generale di riordinamento territoriale e amministrativo della città.³⁰

In primo luogo si dispose che la cittadinanza costituis-

se il primo requisito essenziale di accesso.

La cittadinanza implicava altri requisiti essenziali: la residenza, il possesso di beni in città, la nascita legittima, il matrimonio con una ragazza di origine romana.

Sessanta famiglie nobili designate direttamente dal pontefice avrebbero costituito un "Corpo ossia Collegio o Magistrato" dal quale sarebbero state estratte quattro famiglie che insieme ai magistrati capitolini in carica avrebbero esercitato "l'autorità e il diritto esclusivo" di valutare le domande di aggregazione al ceto nobile, accertando attraverso prove documentarie, l'antichità della nobiltà" per l'intero corso di cento anni" in Roma o in altra città italiana in senso ascendente, paterno e materno e verificando l'appartenenza della famiglia materna e delle ave, materne e paterne, alla nobiltà romana.

Philippe Boutry osserva infatti che la Bolla *Urbem Romam* stabilendo la distinzione tra semplice nobiltà (nobiltà romana) e una sorta

di patriziato (nobili romani coscritti) e inserendo anche le antiche famiglie feudali come i Colonna e gli Orsini riavvicinava Roma a un modello progressivamente attuato nel XVI e XVII secolo negli altri stati dell'Italia centrale sancendo la volontà di far dipendere la nobiltà dalla volontà del pontefice.

Le spinte verso una riorganizzazione e una definizione del ceto nobiliare si manifesteranno anche negli stati.

La costituzione benedettina anticipò di quattro anni la legge sulla nobiltà del Granduca Francesco Stefano di Lorena e del suo ministro Emmanuel de Richécourt.

La costituzione del libro d'oro fiorentino, come sottolinea P. Boutry, rispondeva a un triplice obiettivo politico, sociale e giuridico: "Faire dépendre la noblesse du seul souverain, nettoyer la noblesse, distinguer la noblesse".³¹

30. Per un'analisi della Riforma di Benedetto XIV Cfr. Ph Boutry, *Nobiltà romana e Curia nell'età feudale della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento*, in *Signori, Patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. VISCEGLIA, Laterza, Roma-Bari 1992 e M. PICCIALUTI, *Patriziato romano e cariche di Campidoglio nel Settecento*, in *Il comune di Roma. Istituzioni locali e potere centrale nella capitale dello Stato Pontificio* a cura di P. PAVAN, *Roma moderna e contemporanea*. Rivista interdisciplinare di storia, IV (1996), 2, pp. 349-356.

31. P op. cit,

LEGATURE A' LA DOUDO CHI ERA COSTUI?

FEDERICO MACCHI

Bibliofili, Esperto in Legature Storiche.

Diplomatico veneziano, Pietro Duodo (1554 - 1610) fu ambasciatore a Parigi presso Enrico IV (1594-1597).

Il nome di questo celebrato bibliofilo ci è stato tramandato per la serie di almeno 133¹ legature su 90 opere commissionate nella *ville lumière* verso la fine del XVI secolo al legatore reale Clovis Ève attivo tra il 1584 e il 1634, artefice di legature à *la fanfare* (a compartimenti geometrici) oppure all'ignoto *atelier de la seconde Palmette* che hanno segnato la bibliofilia per diversi motivi: la scelta del materiale di copertura in cuoio di capra su cartone dallo specifico colore a seconda dell'argomento del testo (rosso, per la religione e la storia [Figura 1], limone (*citron*) per la medicina e la botanica [Figura 2], oliva per la letteratura [Figura 3]), il particolare decoro che darà luogo all'espressione à *la Duodo* e l'errore di attribuzione di questi manufatti dei quali si è ignorato a lungo il committente.

L'ornamento dorato prescelto è caratteristico: seminato regolare di 14 ovali fioriti costituiti da una banda di fogliami e di palme

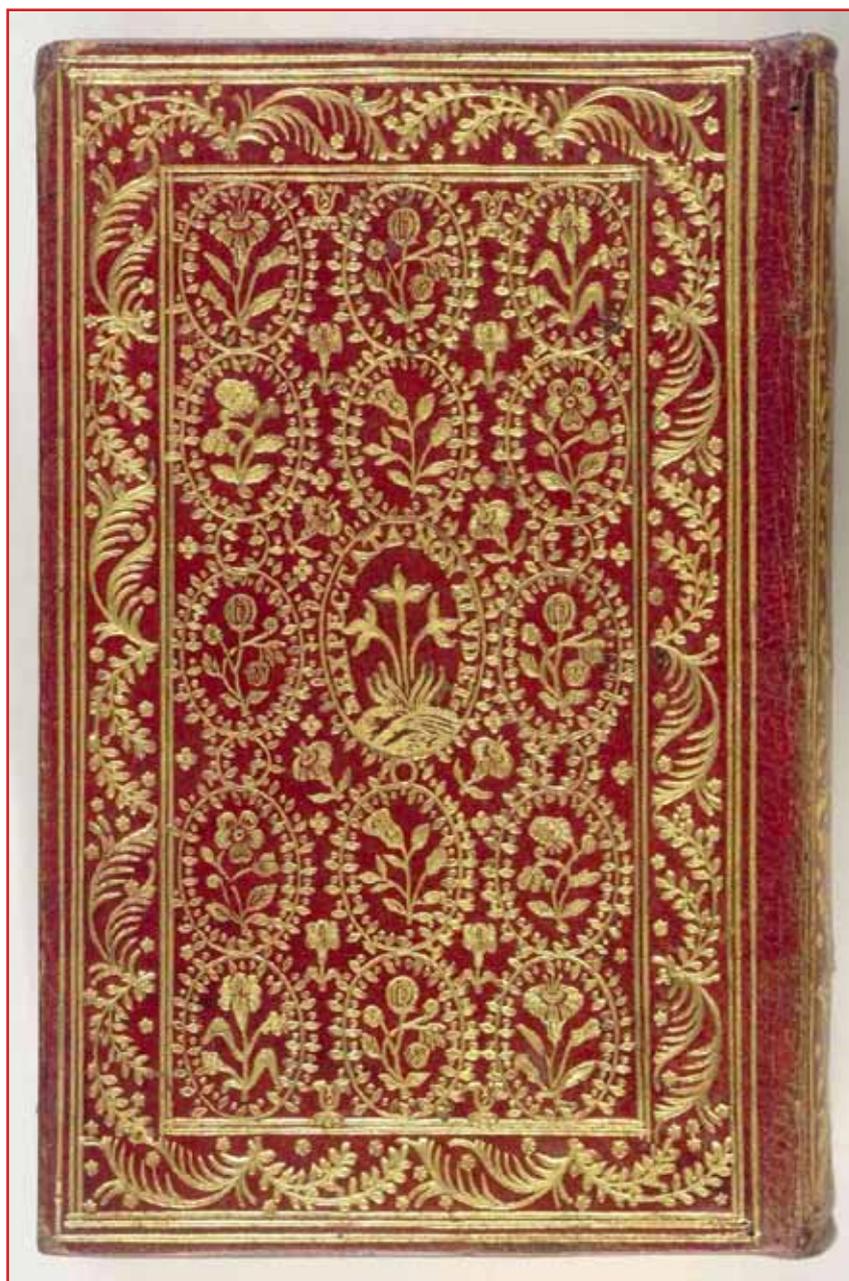


Figura 1. Legatura eseguita a Parigi à *la Duodo* alla fine del secolo XVI [London, British Library, c69bb18, Lactantius, Lucius Coelius Firmianus, *L. C:lii Lactantii Firmiani Divinar:u Institution:u Lib. VII.*, Lyons, 1587].

1. Censimento realizzato dal bibliofilo Raphaël Esmerian, attualmente in fase di revisione ad opera del libraio antiquario Michael Laird (PO, Box 299 Lockhart TX 78644 United States).

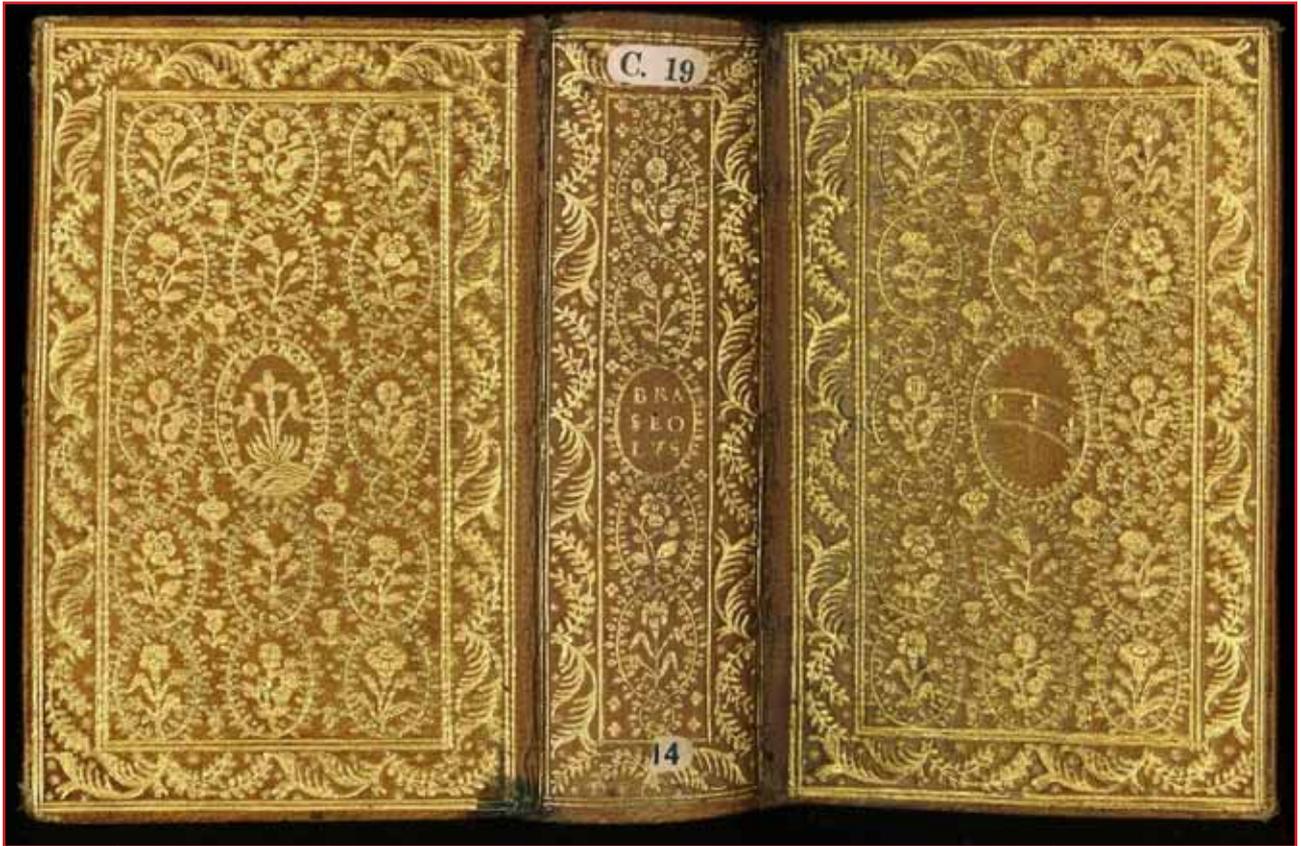


Figura 2. Legatura eseguita a Parigi à la Duodo alla fine del secolo XVI [London, British Library, c19a14, Antonio Musa Brasavola [*Antonii Musæ Brasauoli ... Examen omnium simplicium medicamentorum, quorum in officinis usus est. Addita sunt insuper Aristotelis Problemata, quæ ad stirpium genus, & oleracea pertinent.* Ed. Joannes Argenterius, Lugduni, Apud I. Frellonium, 1556].

per piatto inscritti entro un riquadro caratterizzato da un nastro di fogliami e di palmette bordati da un doppio filetto. Essi sono costituiti da rami di alloro circostanti un fiore rispettivamente papavero, peonia, viola del pensiero. Al centro dei quadranti campeggiano gli emblemi di Duodo: su quello anteriore, un ovale dalle dimensioni lievemente maggiori contraddistinto da una striscia ricurva caricata di tre gigli, mentre su quello posteriore, nel medesimo ovale, un mazzo pure di tre gigli tuttavia al naturale circondato dalla divisa di famiglia «Expectata non eludet». Il dorso è provvisto dei medesimi ferri ovali e di un riquadro di fogliami. Quando il primo è troppo stretto, la cornice è assente. La costa tendenzialmente

liscia, evidenzia nervi piatti, munita dei capitelli in seta bicolore su anima circolare. Labbri provvisti di un filetto continuo, a fronte dei tagli dorati [Figura 4].

Ignorate per quasi due secoli, negli anni della Rivoluzione francese, compaiono in blocco sul mercato antiquario londinese (sembra che queste raccolte estremamente coerenti con particolare riguardo alla legatura, resistano meglio alla dispersione nel lungo periodo), in cui sono immesse gradualmente per preservarne il valore commerciale.

Il nome del committente viene identificato non prima del 1920, anno in cui Ludovic Bouland dimostra che queste legature non sono appartenute a Marguerite de Valois (1553 - 1615), prima sposa

di Enrico IV: accerta che la banda ricurva a tre gigli corrisponde alle armi di Duodo. Al diplomatico veneziano viene attribuito un diploma reale in data 3 settembre 1597 che lo autorizza ad apporre le armi di Francia (i gigli) alle proprie. Appare quasi certo che i manufatti sono stati eseguiti dopo tale data, circostanza che difficilmente avrebbe consentito alla bottega incaricata di produrre l'intero lotto per tempo, considerata la partenza di Pietro nel mese di novembre dello stesso anno. Non è chiaro quando ne prenda possesso: gli è stato inviato oppure lo ha ritirato 6 anni più tardi in occasione di una visita a Parigi. Alcuni studiosi ritengono persino che non lo abbia mai ricevuto. Lo stesso *atelier* ha peraltro realizzato impian-

ti ornamentali lievemente difforni rispetto al modulo stilistico originario, come illustra un esemplare in vendita nel 2011 a Parigi² in cui le varianti riguardano l'ovale centrale, muto, e la presenza di un ferro con l'emblema del Santo Spirito.

Con il loro piccolo formato in 12-mo, queste produzioni costituiscono verosimilmente una delle più notevoli biblioteche da viaggio, vere e proprie teche in miniatura concepite per essere trasportate facilmente in un contenitore quale un baule, una valigia o addirittura un ampio finto libro appositamente studiato, caratterizzato dalla scelta di volumi di piccolo formato internamente allineati, dal contenuto prevalentemente umanistico. Manufatti di questo tipo, specie su piccoli libri devozionali, sono eseguiti in Francia alla fine del XVI secolo da alcune altre botteghe parigine. Il decoro fu ripreso, tra tanti altri, in Francia e in Inghilterra sotto forma di copia, rispettivamente dalla bottega parigina Thibaron-Joly (anni 1863-75), e nella prima metà del medesimo secolo da Charles Lewis [Figura 5] attivo a Londra dal 1786 al 1836.

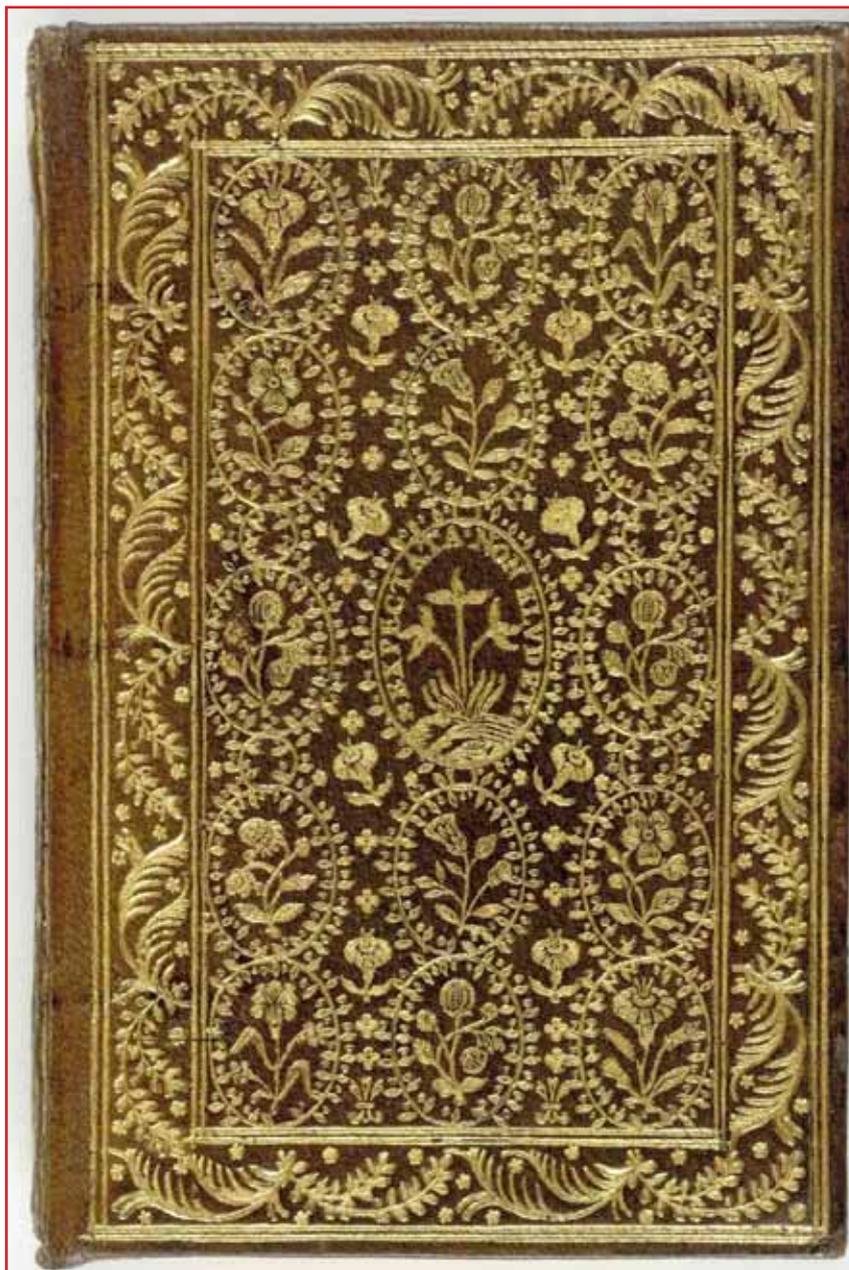


Figura 3. Legatura eseguita a Parigi à la Duodo della fine del secolo XVI [London, British Library, c19a18, Terentius, Publius, *Pub. Terentii Afri Comoedi: sex ex M. Antonii Mureti exemplari, P. Bembi codice vetustissimo, Gab. Faerni, et aliorum ... voluminibus ... emendat*, Lyons, 1586].

Bibliografia

Barber, Giles - Rogers, David, A "Duodo" Pastiche Binding by Charles Lewis, in «Bodleian Library Quarterly», VIII, 1969, pp. 138-144;
 Bouland, Ludovic, *Livres aux armes de Pierre Duodo, Vénitien et non pas Marguerite de Valois*, in «Bulletin du bibliophile», Paris, 1920, pp. 66-80; Breslauer Martin Inc.,

New York, *Catalogue 110*, s.d., n. 195.

2. Alde Maison de ventes aux enchères, 1 rue de Fleurus, 75006 Paris, *Très beaux livres anciens, vendredi 6 mai 2011*, n. 32, *Livre d'église (Hymni et collecta ou) contenant les Antiennes, Oraisons, Chapitres, Versets, Respons, Hymnes, Introites, Epistres, & Evangiles qui se disent tant en la Messe qu'autres heures, avec l'Office de la Vierge Marie*, Paris, Jérôme de Marnef et la Veuve Guillaume Cavellat, 1595.



Figura 4. Legatura eseguita a Parigi à la Duodo alla fine del secolo XVI [Antonio Musa Brasavola [Antonii Musæ Brasauoli ... *Examen omnium simplicium medicamentorum, quorum in officinis usus est. Addita sunt insuper Aristotelis Problemata, quæ ad stirpium genus, & oleacea pertinent.* Ed. Joannes Argenterius, Lugduni, Apud I. Frelonium, 1556].

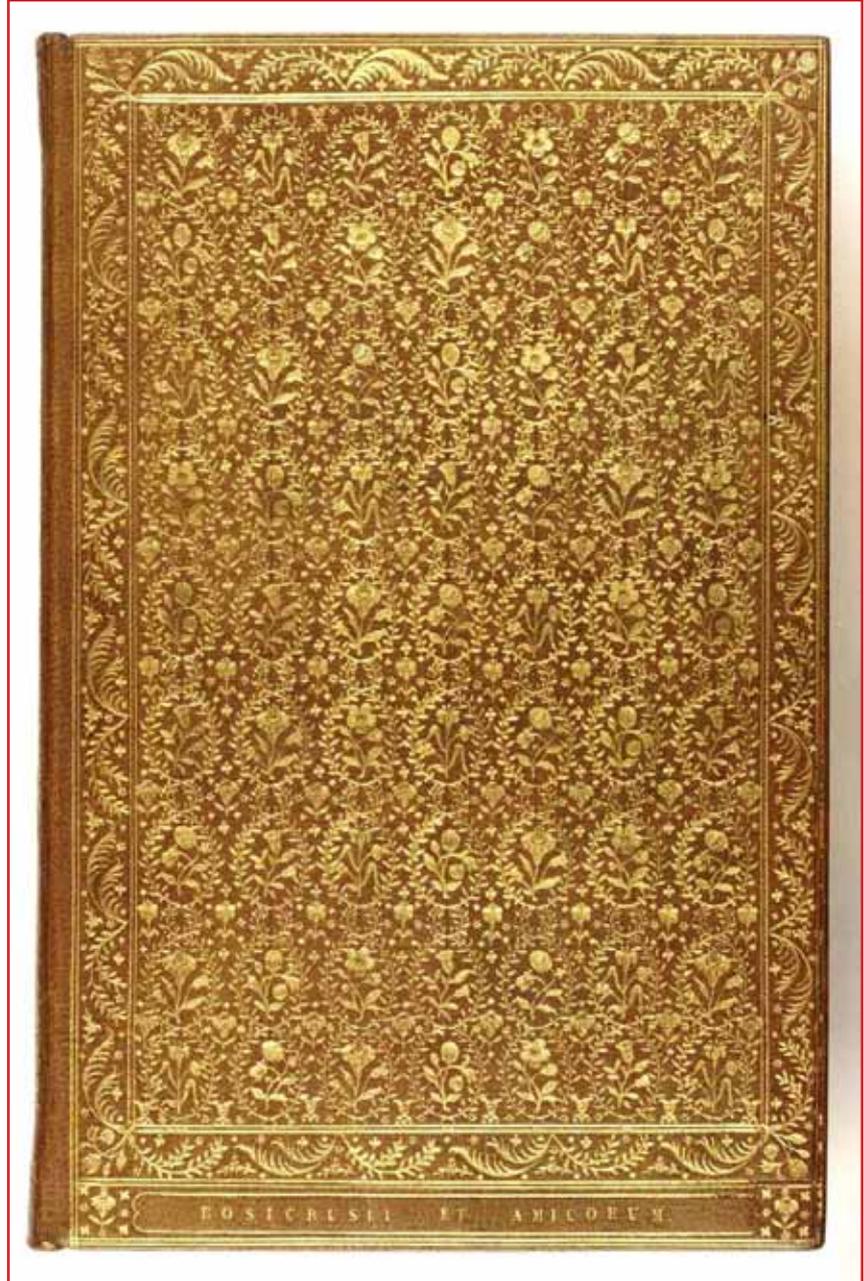


Figura 5. Legatura eseguita a Londra del genere à la Duodo nella prima metà del secolo XIX [London, British Library, c151f3, Brunet, Jacques Charles, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres; contenant, 1^o. Un nouveau dictionnaire bibliographique. 2^o. Une table en forme de catalogue raisonne*, Paris, 1814. Legatore Charles Lewis].

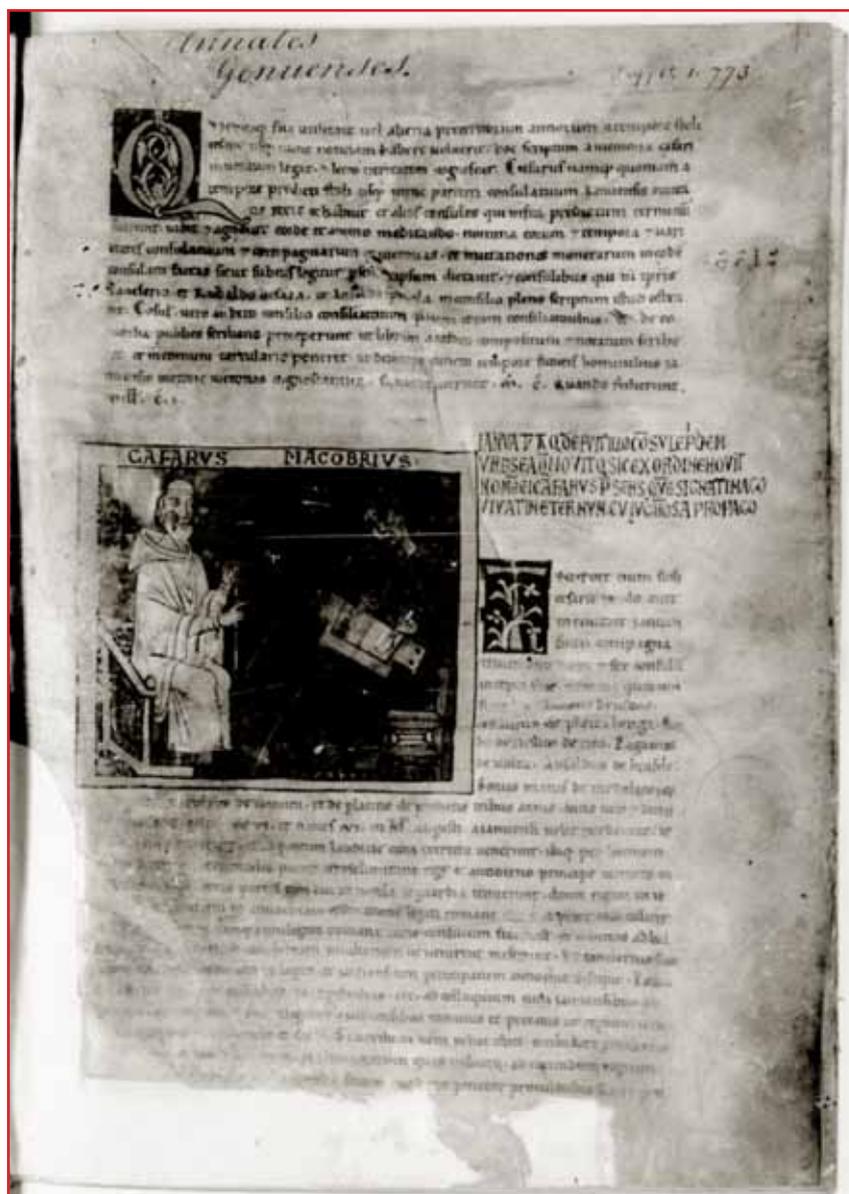
Si ringrazia la British Library di Londra (signora Philippa Marks) per le riprese fotografiche.

MANEGOLDO TETOCIO, BRESCIANO, PRIMO PODESTÀ DI GENOVA NEL 1191

FILIPPO GIUNTA
Medico, bibliofilo

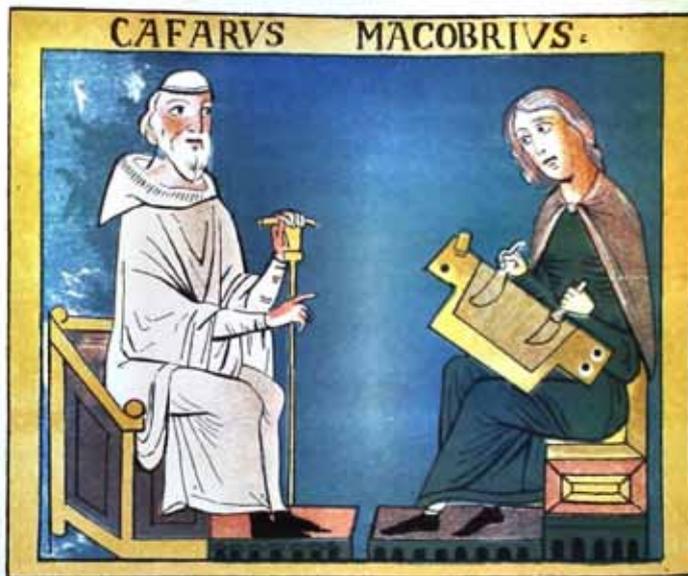
Le notizie biografiche su Manegoldo Tetocio sono pochissime e paradossalmente presenti maggiormente nella storiografia genovese piuttosto che in quella bresciana. Eppure il nostro ha vissuto a Genova solo un anno. Manegoldo Tetocio compare come primo firmatario nell'*Actum est in choro ecclesie sancti petri de dom civitatis brixie feliciter. Ibi fuere Manegoldus de tetozio,...*, che nel 1187, 8 giugno, rogava la vendita per 210 monete nominative bresciane, equivalenti a centocinque lire imperiali, del terreno su cui sarebbe stato costruito il palazzo del Broletto¹: *ducentum et x librar brixien monete nominative pro terra super quam est pallatium comunis constructum ubi soliti erant esse domus terrene et ortulus iuris ipsius ecclesie.*

L'Odorici nelle sue *Storie bresciane*, vol. V, stampate nel 1836, ricorda: «Consoli del 1187 furono: Bresciano Confalonieri, Oddone Avvocato, Tedaldo da Moscoline e Mario Palazzo. Ma il Biemmi tutto lieto recita i nomi dei



Annales Genuenses. Iniziò a scriverli il Caffaro, figlio di Rustico signore di Caschiasellone (Genova), dal 1099 e proseguiti dai suoi continuatori Ogerio Pane e Ottobono Scriba. (Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms. Latin 10136, f. 110r, <http://gallica.bnf.fr/>)

1. *Venditio facta per canonicos brixie de terra ubi fuit constructum palatium brixie*. Anno 1187, 8 giugno. Vedi anche Odorici, *Storie Bresciane*, vol VI, p. 62.



UONIAM ea que solummodo memorie comendantur per diuturnitatem temporis de facili oblivione traduntur. Ideo phylosophi et sapientes antiqui redigerunt in scriptis que cogitaverunt posteris profutura. Cum itaque in cronica communis Janue a eapharo nobili cive Janue composita nichil reperiat de captione jerusalem. anthiochie. tripolim aliarumque plurium civitatum orientis ad quas capiendas homines Janue interfuerunt sepe et sepius cum magna quantitate

Da *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 1862

concittadini che di que' tempi sostennero decorosi uffici: il conte Azzone, Apotasio Avvocato, Ardizzone Confalonieri, Oprando Martinengo ed Alderico Sala (cinque rettori della lega lombarda), Alberto Gambarà pur nostro (fatto arbitro della pace fra i comuni lombardi e l'imperatore), Desiderio giudice, Manigoldo Tetocio, Boccaccio da Manerbio, Martino Pette-nalupi e quel Pietro Villano che vuoi compilatore delle prime consuetudini bresciane riordinate a statuti, e che fu console nel 1188 e nel 1189 con Domofollo Cazzago consul major Brixiae e con Marchesio Ballio. ... » in cui

il nostro Manegoldo è stato al più solamente nominato, ma di lui non si conoscono azioni degne di storia.

Della vita di Manegoldo Tetocio, o de Tetozio o de Tettuccio, o latinizzato in vari modi, non si hanno notizie significative nella storiografia bresciana. Pare sia diventato noto soprattutto per essere stato nominato il primo podestà della Repubblica Genovese nel 1191.

La figura del podestà nasce in età comunale, soprattutto nell'Italia settentrionale, intorno al XII secolo, per sostituire il governo dei

consoli e con le ragioni che sono state ben argomentate nello scritto del Foglietta che leggeremo in seguito. Il podestà esercitava soprattutto il potere esecutivo (di tutela della sicurezza personale e della giustizia) facendo applicare le leggi già scritte e sulle quali aveva fatto giuramento; veniva eletto dalla più rappresentativa assemblea comunale, per dimostrare di aver ricevuto l'incarico da tutti i cittadini ed avere quindi la forza per evitare violenze e compromissioni a favore di chicchessia. Inoltre, per evitare di essere coinvolto in interessi da parte delle famiglie potenti, il podestà veniva scelto al di fuori della città che avrebbe governato e tra i personaggi più noti per aver mostrato pubblicamente capacità ed equilibrio e pertanto veniva chiamato: *podestà forestiero*.

Citiamo brevemente le regole a cui il podestà nominato dovrà sottostare, come riportato in seguito da Girolamo Serra nella sua *Storia della antica Liguria e di Genova*:

«1.° Non vedrà gli statuti di Genova se non dopo aver preso il giuramento di volerli osservare.

2.° Sarà servito da venti persone e accompagnato da tre cavalieri, e da due in tre giudici a sua elezione, i quali terranno gradatamente sue veci con titolo di vicarj o luogotenenti in caso di assenza, malattia o morte.

3.° Salarj, pigioni, spese di viaggio resteranno a carico del potestà; ma riceverà provvisione di lire milletrecento di genovine, due lire giornali di più nelle campagne marittime, nelle terrestri quattro, nelle ambascerie quanto deciderà il consiglio.

4.° L'anniversario del gior-

no che avrà preso il magistrato, dovrà esso non solo uscire di Genova, ma seco i suoi terrazzani e distrittuali, della qual cosa si rogherà speciale instrumento.»

A Genova, ai tempi di Manegoldo Tetocio, era presente come scrivano del comune Ottobono Scriba che, sollecitato dai consoli, si accingeva a proseguire nella scrittura degli Annali cittadini già iniziata dal Caffaro. Egli scriveva: «Pertanto io, Ottobono Scriba, emulando l'opera gloriosa e degna di lode che un tempo Caffaro² di felice

2. Così scriveva Dino Puncuch, il 7 aprile 1981. «Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali. Nato negli anni 1080-81, figlio di Rustico di Caschifellone, di famiglia viscontile che aveva partecipato attivamente alla fondazione del comune. Giovane guerriero nelle prime spedizioni crociate, cinque volte console del comune, due volte dei placiti della giustizia, fortunato ambasciatore del papa, al re di Castiglia, al Barbarossa, capitano di flotte impegnate ora contro i pisani, ora contro i Saraceni di Spagna, finanziere, scrittore, Caffaro rappresenta bene il tipo ideale di questa aristocrazia cittadina sorta dalla dissoluzione del sistema feudale, orgogliosa di appartenere ad una comunità ristretta eppur florida, che si lascia alle spalle i monti per vivere la sua grande avventura sul mare.

Laico, scrive una storia cittadina di argomento laico; uomo di Stato come pochi, compone una storia ufficiale, saldamente ancorata alla sua esperienza personale, alle testimonianze dei contemporanei, ai documenti coevi.

E proprio in queste caratteristiche di garanzia, quasi notarile, stanno i limiti del suo lavoro; l'assimilazione dei suoi annali al documento, ufficializzata dall'intervento degli stessi consoli del comune che nel 1152 ordinano non solo il proseguimento dell'opera, ma anche il suo inserimento negli atti del Comune, e conseguentemente nell'archivio della città, restringe la circolazione del testo degli Annali (non è dovuto solo ad ingiuria del tempo se ce ne sono giunti solo tre manoscritti medievali ...), riducendo un discorso

memoria compose, poiché un proposito così lodevole era stato a lungo abbandonato per negligenza, benchè io paia essere per brevità d'ingegno non adatto a questo compito, tuttavia ho serbato nella memoria ogni cosa che ho potuto, ed ho composto il presente volume per utilità della cosa pubblica genovese e ad incoraggiamento degli animi nobili, affinché rimanga nella memoria eternamente; e se per caso sorgerà in futuro qualche quesito o dubbio circa i fatti, si conosca la verità attraverso il presente scritto autentico e ogni ambiguità venga rimossa.»

Queste parole ci fanno intendere che nel XII secolo si aveva un'alta opinione dello scrivere la storia, sia come doverosa informazione, sia per mantenere la memoria degli avvenimenti che hanno modificato i modi di vivere e di pensare.

Gli *Annales genuenses* (Codice latino 10136 della Biblioteca Nazionale di Francia), iniziati dal Caffaro con i fatti della prima crociata nel 1099, proseguono, come abbiamo detto, con gli annali di Ottobono Scriba, continuatore del Caffaro, che scriveva.

«Nell'anno del Signore 1190, ... Affinchè i fatti nuovi ed inauditi, che avvennero nei tempi correnti, siano noti ai posteri, per conservare la memoria in futuro, ho intitolato a posto per iscritto nel presente volume i fatti che seguono. Sappiano dunque tanto i posteri quanto i moderni che a causa dell'invidia di molti, che desideravano

storico politico, diretto ad educare il cittadino investito di funzioni pubbliche, a semplice testimonianza, giuridicamente rilevante perchè appoggiata alla parola di Caffaro.» In *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 1982, 22, 63-73.

avere oltre misura l'ufficio del consolato del comune, aumentarono fortemente nella città discordie civili in gran numero, cospirazioni e divisioni per odio. Per cui avvenne che i saggi e i consiglieri della città arrivarono ad una soluzione e, di comune accordo, stabilirono che il consolato del comune sarebbe cessato l'anno successivo e quasi tutti concordarono che si dovesse avere un podestà. A questa carica fu eletto e legalmente riconosciuto convenientemente Manegoldo di Tettuccio, bresciano. Ma essendo egli in città [era a Genova? Per cosa e da quanto tempo? NdR] e dal momento che i consoli del comune gli assegnarono la potestà sulle vendette da compiersi, e secondo il costume dei consoli, che si usava sul finire del consolato, essendosi radunati in segreto presso la casa di Ogerio Pane³, scriba del comune, per cercare e conoscere i conti del consolato e del comune, ecco che Fulchino e Guglielmo Balbo, figli di Folco di Castello, e Fulchino, figlio di un certo Anselmo di Castello, perpetrarono un tremendo delitto; uccisero infatti a tradimento e senza motivo, oh dolore!, Lanfranco Pevero, uomo consolare nobile e stimabile in ogni modo. A causa di ciò si scatenarono nuovamente le discordie civili e le sommosse. Il giorno seguente infatti quell'uomo stimabile qual era Manegoldo, podestà genovese, con grande dolore e diffuso rossore, celebrò un grandissimo parlamento e vestitosi con la corazza e gli ornamenti militari montò a cavallo e si recò verso una certa abitazione, invero assai lussuosa, che Folco di Castel-

3. Ogerio Pane, scriba del comune, continuatore degli Annali del Caffaro dal 1197 al 1219.



Manegoldo fa distruggere la casa di Folco di Castello. *Annales genuenses* (Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms Latin 10136, f. 109v, <http://gallica.bnf.fr/>)

lo possedeva dalle parti del castello e la distrusse, abbattendola dalle fondamenta, per vendetta della suddetta empia azione; non potè però catturare i rei dei suddetti omicidi, dal momento che essi, di nascosto, fuggirono rifugiandosi a Piacenza.

I consoli di giustizia suddetti dunque trattarono onestamente e benignamente gli affari dei cittadini e della città, concedendo ad ognuno fraternamente i propri diritti.

Nell'anno del Signore 1191, indizione ottava, ebbe termine il consolato del comune e fu costituito podestà e governatore della città Manegoldo di Brescia; nel medesimo anno vi furono otto consoli per la giustizia, cioè Bellobono di Castello, Ogerio di Pallo, Guglielmo di Ingo Tornello e Guglielmo Zerbino dalla parte della città; Rolan-

do di Carmandino, Ottone Guaraco, Angeloto Visconte e Folco Spezapreda nelle altre quattro compagnie dalla parte del borgo. Il suddetto Manegoldo mandò Angeloto Visconte come ambasciatore presso il re di Maiorca e Streiaporco in Sardegna.

Sappiano per vero sia i posteri che i moderni, che il re Enrico, figlio dell'imperatore Federico, che il papa Celestino III incoronò poi imperatore, mandò i propri legati e lettere al suddetto podestà Manegoldo e al comune di Genova, chiedendo che il comune di Genova lo aiutasse ad acquistare ed ottenere il regno di Sicilia, e che preparasse per lui un esercito ed una spedizione: in cambio di queste cose egli fece molte grandissime promesse attraverso i predetti ambasciatori, e cioè attraverso Ottone,

arcivescovo di Ravenna e Arnaldo Stretto di Piacenza⁴. Per stabilire e compiere anche queste cose il podestà ed il comune di Genova inviarono degli ambasciatori al medesimo imperatore, che si era mirabilmente accampato per l'assedio di Napoli, e cioè Ugolino Mallone e Ido Picio; lo stesso imperatore promise e giurò loro molte e grandissime cose, e li dotò di un suo privilegio contrassegnato con bolla d'oro. Confermò infatti le vecchie consuetudini e i vecchi privilegi, la marca e il comitato, il poggio di Monaco, il castello di Gavi, la città di Siracusa con tutti i suoi dintorni e

4. Negli *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di BELGRANO L.T., IMPERIALE DI SANT'ANGELO c., II, Roma, 1901, è riportato nella serie degli Arcivescovi di Ravenna dal 1190 al 1201 un Guglielmo e non un Ottone.

duecentocinquanta cavalari⁵ di terra nella valle di Noto, e molte altre cose che sono contenute nello stesso privilegio. Queste cose poi, invero, contro il suo onore e la sua promessa di fedeltà, considerò malamente e in maniera disonesta; anzi, cosa più triste, fece quasi il contrario di tutte quelle cose, così come più sotto, nel presente volume delle cronache, sarà dimostrato a coloro che poi vorranno sapere⁶. Compiute dunque le suddette cose e tornati a Genova gli ambasciatori suddetti, la città di Genova preparò un'armata ed un esercito al servizio del citato imperatore e, prima ancora di avere il castello di Gavi, che ebbero veramente a quel tempo, (il possesso ed il dominio di questo fu infatti assegnato e dato, per conto del comune di Genova, al suddetto Manegoldo), tutto quanto l'esercito, nel giorno della Assunzione della beata Maria, salpò dal porto di Genova; vi erano trentatré galee, che ebbero come comandanti e condottieri i consoli Bellobruno e Rolando di Carmadino. E queste galee giunsero sino al fiume di Castellammare⁷, che si trova presso il monte Dracone, dove Margarito⁸, ammiraglio di re Tanclerio⁹, che era in

5. Misura agraria corrispondente a quanto può arare un cavallo in un giorno (DU CANGE).

6. L'imperatore si rimangerà le promesse ...

7. Castellammare del Golfo.

8. Margarito, conte di Malta e ammiraglio di Tancredi d'Altavilla, costrinse nel 1191 i pisani, alleati di Enrico VI, ad abbandonare l'assedio di Napoli. Dopo la spedizione in Sicilia del 1194, Margarito sarà abbandonato alla vendetta di Enrico VI che lo farà accecare e tradurre prigioniero in Germania: *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, cit., II, p. 40.

9. Tancredi di Lecce succedette nel

Sicilia da molti giorni, aveva sotto assedio l'esercito pisano. Ma come giunsero lì le suddette galee dei genovesi, non avendo trovato l'esercito pisano che era fuggito di notte, vennero a sapere che lo stesso imperatore, colpito da un morbo, aveva cessato l'assedio ed era stato trasportato di là, semivivo, a Capua. Saputo ciò, i genovesi, che erano nell'esercito, addolorati a morte, giunsero con tutto l'esercito presso l'isola di Ischia; sul venir della notte navigando giunsero poi presso le isole di Ponza e di Palmarolia. Fattosi però mattino, Bellobruno aspettò l'esercito con la sua galea e si trovò con ventitré galee; infatti l'altro console, Rolando, aveva preso il mare con altre galee. Avvicinatosi però al promontorio del Circeo, ecco che apparve Margarito con l'esercito di re Tanclerio, cioè con settantadue galee, due saette e due scurzate, ed oltraggiò le predette ventidue¹⁰ galee. Scorte quelle, le nostre galee innalzarono i vessilli e presero le armi, volendo aggredire l'esercito di re Tanclerio. Alla fine accadde che Margarito, con l'esercito del re, volse in fuga, dirigendosi verso l'isola di Ischia; l'esercito di Genova si diresse verso Roma e sbarcò presso Civitavecchia; da lì mandarono propri ambasciatori all'imperatore che si trovava malato presso San Germano, chiedendogli di stabilire il da farsi. Questi, per mezzo del suo messaggero Arnaldo Stretto e delle sue lettere, permise all'esercito di tornare in patria, dicendo che lui stesso sarebbe venuto a Genova per trattare di persona del rinnovamento e della costituzione,

1189 a Guglielmo II. Morì nel 1194.

10. Un realtà erano ventitrè, secondo quanto si dice poco sopra.

di nuovo, dell'esercito per ottenere il regno di Sicilia, ed anche per impadronirsi di più cose, dal momento che il re Tanclerio gli aveva portato via la moglie che lui aveva fatto trasportare da Salerno in Sicilia¹¹. E così il suddetto esercito rientrò a Genova. Giungendo dunque l'inverno, il suddetto imperatore giunse a Genova, all'incirca nel periodo della festa di San Martino e, riunitasi l'assemblea ed il consiglio per rinnovare l'esercito, promise molte cose alla città e al comune di Genova, che furono invero osservate e compiute in malo modo. Fatto ciò l'imperatore si allontanò e tornò in Germania. Accadde intanto che una certa galea narbonese andasse per i confini di Genova depredando navi; Guglielmo di Ingo Tornello la inseguì con una galea con la quale la trovò e la catturò nel porto di Vado. In quest'anno anche Guglielmo Zerbino fu inviato, assieme all'ambasciatore Oberto di Nigro, per conto del comune di Genova, presso il re del Marocco El-miremumulino¹², con il quale fecero trattative e accordi. La città di Genova subì molte spese ed oneri per l'esercito e gli incarichi dell'imperatore. Manegoldo distrusse dalle fondamenta il castello di Montacuto, che gli assassini di Lanfranco Pevero, una vol-

11. I salernitani infatti avevano consegnato Costanza a re Tancredi. Questi la restituì generosamente all'imperatore: *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, cit., II, p. 41.

12. Si tratta di un titolo assunto dagli emiri del Marocco: Emir al-Mu'minîn significa infatti "Principe dei Credenti". In questo caso il titolo è riferito ad Abu Jusuf Ya'qub el-Mansur (1184-1199), potente regnante della dinastia almohade. *Annali Genovesi di Caffaro e de'suoi continuatori*, cit., II, p. 41.



Manegoldo e i consoli di Genova. *Annales genuenses* (Paris, Bibliothèque Nationale de France, ms Latin 10136, f. 109v, <http://gallica.bnf.fr/>)

ta console, avevano costruito ad oltraggio della città. Il suddetto uomo, Manegoldo, resse e governò bene ed egregiamente la città di Genova ed anche i suddetti consoli trattarono convenientemente gli affari della città e dei cittadini, assegnando a ciascuno, fraternamente, i propri diritti.»

Questo è ciò che si legge negli Annali genovesi scritti da Ottobono Scriba, con-

tinuatore degli annali del Caffaro, nel 1190 e 1191 con dovizia di particolari e illustrazioni nel codice membranaceo custodito alla Biblioteca Nazionale di Francia. Si tratta quindi di una scrittura coeva con gli avvenimenti, descritti dal funzionario scriba del comune di Genova.

Nel 1597 usciva postumo il libro del mons. Uberto Foglietta (storico controverso della Repubblica genove-

se), *Dell'Historie di Genova*, tradotte per M. Francesco Serdonati, in cui leggiamo un'accorata proposizione della figura del Podestà come antidoto alle violenze dei Consoli nei confronti loro e della città. Si riportano i passi più significativi.

«1190. Quest'anno è molto notevole per essersi in esso mutata la forma della Repubblica, e trasportato il reggimento della città da Consoli a un Podestà forestiero. La cagione di tal cosa fù tale. Insieme con le ricchezze della città, e col numero de gli abitatori, le quali amendue cose crescevano ogni dì più, era cresciuta ancora l'ambizione de cittadini, e molti delle principali famiglie aspiravano al primo luogo del governo della Republica, il quale haveva cominciato a essere di molto splendore, la qual cosa haveva diviso la città in parti, e fazzioni contrarie, e accendeva ogni dì più gli odi de' cittadini fra di loro, i quali essendosi da prima passati con contese, e risse di parole, havevano già cominciato à finirsi col ferro, e col sangue.

A questo male molti cittadini da bene, e amatori della quiete dicevano ritrovarsi questo solo rimedio, essendosi trovato tutti gli altri essere vani, se si togliesse via la cagione, trasportando il governo della Republica da cittadini a un Podestà forestiero ad essemplum di molte città d'Italia, che havevano introdotto questo costume. Fù adunque a poco a poco messa in considerazione tal cosa per la città, e diede opportunità di fare vari ragionamenti, e dire vari i pareri, secondo la natura di ciascheduno nelle private ragunanze, e la cosa passata tra 'l volgo lungamente in contese, fu finalmente condotta al

publico consiglio della città, dove altresì furono vari pareri, e quelli, che erano alieni dall'introdurre il Podestà disputavano in questa maniera. «Ogni novità, Signori Senatori, è stata sempre tanto odiosa, e sospetta a gli huomini savi, e gravi, e costanti, che essi hanno sempre rifiutato i consigli ampi, e onorati, e che porgessero speranza di maggiori ricchezze, e di maggiore ingegno, se mutassero lo stato delle cose, che per molti anni fosse stato sperimentato esser buono, e salutevole. Noi per lo contrario siamo tanto amatori della novità, che abbracciamo un consiglio pieno di viltà, e di vergogna, il quale di più ha sembianza di servitù, e di vero ci apporta l'istessa servitù: la qual cosa è stata sempre abominevole sopra tutte l'altre: alla quale risoluzione, niun popolo mai s'è sottomesso, se non quando è stato confermato dalla lunghezza de mali, e sforzato da estrema necessità, non havendo alcun'altra via di schivare l'ultimo sterminio. Lo stato dei Genovesi non è ancora a questi termini, né s'è ancora venuto a questi estremi mali. Quanto è cosa indegna, che quel popolo, che aspiri a imperi esterni, e il quale habbia già cominciato a sottomettere alla sua signoria straniere nazioni, e grandi Isole, in casa sua stia soggetto a forestieri? Non avvertiscono gli huomini, che il nome Genovese, che è temuto, e reverito da regni grandissimi, sarà per innanzi disprezzato, e schernito da tutti. La concordia dunque costerà molto cara alla città se si compera con la servitù, conciosie cosa, che si possano ritrovare molti altri rimedi di stabilirla, ò col fare i giudizi severamente, e frenare l'ardimento de gli huomini

malvagi col timore delle pene, ovvero col rimettere, e riformare con leggi salutifere la disciplina caduta, e trascorsa, ovvero con impiegare nelle guerre esterne gli animi de cittadini fatti insolenti per lo stare soverchiamente in ozio. Questo consiglio di vero è, come se alcuno ignorante nocchiero non sapesse con verun'altra arte liberarsi dal pericolo del soprastante naufragio, che con sommergere la nave stessa: dovrebbe distorci da così vile risoluzione, non che altro il timore di non parere incostanti, e instabili, accioche non paia, che noi per cosa così leggiera, e agevole a medicare, habbiamo mutato il reggimento de Consoli, che per lo spazio di trecent'anni habbiamo per isperienza conosciuto esser molto salutifero.»

Quelli, che rifiutavano il Podestà disputavano quelle, e molte altre cose simiglianti a tale proposito, e quelli, che erano di contrario parere, rispondevano molte cose in contrario, e quegli, che tra loro teneva il primo luogo, disse. «Ne io di vero, o padri, abborrisco meno la servitù, che è l'ultimo de mali, ne giudico doversi con tanto gran prezzo comperare la concordia della città: ma con questo salutevole consiglio non si mette la città in servitù, ma più tosto si libera dal pericolo della soggezione, tagliando le cagioni delle discordie civili, le quali sogliono affrettare la servitù alla città: al cui male, prima che egli prenda maggiori forze, e col tempo divenga insanabile bisogna rimediare subitamente nell'istesso principio; alcuni abusano questo grave nome di servitù, e in niuna maniera conveniente alla cosa, che si tratta, i quali nomano la nuoua forma di Republica con voce abomine-

vole: percioché noi non chiamiamo nella città un signore, ma un Podestà; e conciosie cosa che in una città libera sia in tutto di mestiere obbedire ad alcuno magistrato, non importa punto se quel magistrato si da a un cittadino, ò a forestiero, il quale dall'uno, e dall'altro è riconosciuto, come dato dal publico consiglio, e da tenerlo per lo spazio d'un anno: appresso al quale consiglio sia la somma dell'imperio, e il quale possa dare i magistrati, e togli, quando gli piace, e si serva del forestiero, e del cittadino ugualmente per ministro, non per padrone. Che accade dunque, che quelli, che sono di contrario parere mettano sozzopra il cielo, e la terra, e così ostinatamente rifiutino quella medicina che sola per ora sovviene, e la quale tante città trovano essere salutevole? Overo qual cosa ci vieta, havendo trovate vane tutte l'altre maniere d'acchetare gli animi, fare sperienza di questo nuovo, e secondo, che si troverrà, ò buono, ò reo così usarlo? E la ragione di quelli che dicono, che le discordie nate fra cittadini si deono tor via con giudizi, e con la severità del gastigo, e come se alcuno medico potendo tagliare le cagioni generanti l'infermità, e cacciarla quando la viene, lasci, che il corpo sia da essa assalito, e poi tenti co medicamenti cavarnela. La qual cosa inganna spessamenti gli huomini. Le cagioni dunque de mali, e delle discordie, che dirivano dall'ambizione, e dal desiderio di sormontare al primo luogo, si deono tor via; e quanto alla comparazione del nocchiero ignorante, il quale sommerga la nave, si può rispondere con un'altra del medesimo genere molto più acconcia, cioè che 'l buon nocchiero, il qua-



Genova, Torre degli Embriaci, già dei Castello.

le havendo havuto sempre il medesimo vento favorevole sia navigato felicemente, mutandosi il vento, muta ancora la vela; e questo non essere indizio d'incostanza, ma certo argomento di saper ben governare. I Genovesi dunque non hanno a mutar la forma della Republica per instabilità d'ingegno, ma essendo rimutati i tempi della Republica deono accomodare ad essi le loro risoluzioni, né per tal conto s'impedisce il corso alla gloria, e ad allargare l'imperio, anzi che in questo modo si fa la via più spedita d'arrivare a questo; e le forze della città, che dalla discordia de cittadini erano infievolite s'ingagliardiscono, e non solamente non facciamo, che la nostra città sia disprezzata da gli stranieri, ma ancora non ci è verun altro rimedio di tor via l'incominciato dispregio, nel quale habbiamo già cominciato à essere non solamente appresso i Prencipi grandi, e le nazioni molto lontane, ma siamo ancora disprezzati dalle terricciuole vicine della Liguria, e da piccoli Baroni del paese, che si vergognano quasi d'esser chiamati Signori, che non solamente rifiutano di dare obbedienza, ma anche non dubitano, se così piace a Dio, di prendere l'arme contra di noi per ogni leggier cagione. Ma quando intenderanno, che la virtù de Genouesi sciolta da legami, co quali fino a qui è stata tenuta stretta dalle discordie civili, sarà più libera, e più spedita a difendere l'onor suo; noi con questa salutifera risoluzione torremo queste vergognose indegnità dal nome Genovese.»

Quello parere prevalse, e per decreto del consiglio fù chiamato per primo Podestà della città per l'anno seguente Manigoldo Tetocio gen-

tilhuomo Bresciano huomo molto celebrato per fama di prudenza, e di giustizia. Poteva parere, che le cagioni delle discordie civili fossero tagliate in avvenire con questa nuoua risoluzione di chiamare il Podestà forestiero, ma i semi de gli odi, che restavano ne gli animi de gli huomini sparsi dalle cagioni, che già verdeggiavano, non furono del tutto diradicati: i quali quel medesimo Fulcone di Castello che fù una perpetua sacella de mali della città, il quale non haveva mai restato di nudrire, e per tutte le vie fomentare le discordie, e le cagioni delle contese delle famiglie potenti, come acconcie ad accrescere la sua potenza, sfogò contra uno de Consoli: perciocché havendo preso seco alcuni della sua famiglia, e accompagnato da gran moltitudine d'armati, entrato nella casa, dove erano adunati i Consoli a rivedere, e saldare i conti del pubblico, intorno alla fine dell'anno (non essendo ancora finito il tempo del lor Consolato) ammazzò Lanfranco Pevere uno de Confidi, huomo di buon esempio nel gouerno tanto civile, quanto militare: la onde essendo commossa grandemente tutta la città, e tutti buoni, il Podestà havendo prima parlamentato al popolo in publico, il dì seguente fece spianare da fondamenti la casa di Fulcone, che era molto ampia, e magnifica. I malfattori non si poterono gastigare, perché, poiché ebbero fatto così grand'eccesso se n'andarono subito fuori dello stato.»

Il nome di Manegoldo Tetocio ricompare quindi nella storiografia ottocentesca con numerose citazioni.

Nel 1834 Girolamo Serra nella sua *Storia della antica*

Liguria e di Genova, riporta un importante atto notarile che ci offre un dettagliata formula delle regole a cui il Podestà dovrà sottostare.

«Nell'archivio de' notai trovammo alcune regole speciali ai podestà di Genova (Liber Freder. de Sigestro Not.). Il consiglio nominerà ogni anno trenta elettori, i quali procederanno all'elezione per via di polizze. L'eletto sarà notificato senza indugio, e interpellato se accetta. Dopo questo due nunzi gli porteranno a giurare i seguenti capitoli, presente il consiglio della natia sua terra: 1.° Non vedrà gli statuti di Genova se non dopo aver preso il giuramento di volerli osservare. 2.° Sarà servito da venti persone e accompagnato da tre cavalieri, e da due in tre giudici a sua elezione, i quali terranno gradatamente sue veci con titolo di vicarij o luogotenenti in caso di assenza, malattia o morte. 3.° Salarj, pigioni, spese di viaggio resteranno a carico del podestà; ma riceverà provvisione di lire milletrecento di genovine (nel 1191 la lira di Genova valeva mezz'oncia d'oro, e la proporzione dell'oro all'argento era quasi suddupla della presente. In tutte le contrade di Europa il valor delle lire andò sempre scemando; donde son nati moltissimi errori ne' ragguagli di quelle monete) due lire giornali di più nelle campagne marittime, nelle terrestri quattro, nelle ambascerie quanto deciderà il consiglio. 4.° L'anniversario del giorno che avrà preso il magistrato, dovrà esso non solo uscire di Genova, ma seco i suoi terrazzani e distrittuali, della qual cosa si rogherà speciale instrumento.

Primo ad essere eletto fu Manegoldo del Tetocio, gentiluomo bresciano; il quale

entrò in ufizio col febbrajo dell'anno 1191. Lodano gli annali i portamenti di quel nuovo capo della Repubblica. Assicurò il gastigo de' rei, per qualunque aderenza si avessero; represse con man pesante i faziosi; e il rigore dell'animo non gli scemò temperanza; perchè occorrendo il bisogno di una squadra navale, concorse d'ogni suo potere agli apparecchi, ma non si espose a guidarla, come altri poi fecero; e lascionne interamente il governo a' pratici nazionali.»

Anche nel 1835 nella *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia* di Attilio Zuccagni-Orlandini, Manegoldo Tetocio viene brevemente citato.

«In quest'ultima gloriosa spedizione [la terza crociata] aveano providamente mantenuta i genovesi tra di loro strettissima concordia; ma i loro animi incominciarono malauguratamente a mostrarsi proclivi alle civili discordie, nelle quali si trovarono impegnati dopo il ritorno in patria. Stantechè i molti feudatarj domiciliatisi in Genova, abituati di lunga mano alle prepotenze ed alle ruberie, fecero nascere tra i cittadini uno spirito turbolento di parti, per cui incominciarono a cercarsi nelle patrie dignità occasioni d'ingrandimento o di vendetta, e non più di utile pubblico. Per qualche tempo le fazioni civili non si contaminarono di sangue, ma quando poi incominciò questo a scorrere, si credè di apporvi un rimedio col proporre al Senato la sostituzione al governo consolare di un podestà forestiero. Lunghi furono i contrasti, fortissime le contese, ma vinse il partito dei novatori, che seppe porre a profitto l'assenza dei crociati, e sul

cadere del 1190 fu proclamato per primo podestà forestiero Manegoldo del Tetocio gentiluomo bresciano. Tornò poi la flotta vittoriosa dalla Soria, e l'indignazione manifestata da quei prodi per la novità introdotta senza lor consenso, venne calmata col ritorno al governo consolare, ma questo era ormai caduto in discredito, e dopo breve tempo furono richiamati i podestà forestieri.»

Così nel 1840 Carlo Varese dà alle stampe la sua *Storia della Repubblica di Genova*, in cui si legge una importante dissertazione sugli aspetti controversi riguardanti la figura del Podestà.

«(1190) Il commercio, le guerre, l'industria e la sobrietà, aveano condotto molte e molte famiglie genovesi ad un grado di ricchezza che diveniva di di in di sempre più pericoloso. Egli è nei governi popolari più che in qualunque altro governo che le ricchezze sono forza; e la forza non sta contenta di un vivere privato, ma si ambisce la dominazione, posciachè è nella natura dell'uomo il sovrastare; il che ben io intendo, non per mio proprio convincimento, ma perchè questa è la storia di tutti i tempi: che matto gusto sia quello di comprarsi inquietudini, torbidi sonni, male digestioni per comandare, questo non so: meglio, a parer mio è obbedire, s'intende alla legge, alla legge a cui l'uomo deve piegare. Ma tale non è il parere dei più, nè era quello dei nobili e ricchi Genovesi di cui parliamo: aspiravano apertamente ad un'assoluta supremazia, e per ottenerla assoldavano clienti, stringevano amicizie, fermavano patti, preparavano armi. E già vedemmo come l'armi usassero, e a quanti pericoli esponessero

la sicurezza dello stato: le pubbliche vie ora ingombre d'armati, ora assordate da minacce, ora funestate da gemiti, spesso bagnate di sangue cittadino: le famiglie, o contristate per morti, o in sospetto: le elezioni dei consoli e dei magistrati non più libere; l'esercito senza disciplina. Erano questi, mali che meritavano pronti rimedii e bisognava cercarne gli.

Molte città d'Italia poco prima fatte libere, si erano trovate a un dipresso nel caso stesso, e aveano creduto porvi riparo col chiamare al governo della cosa pubblica un forestiero a cui davasi il nome di Podestà, e tutte le attribuzioni d'un capo, sottomesse però a certe condizioni quando più, e quando meno larghe. La prima e la indispensabile, era la durata del potere circoscritta ad un anno, a due al più: da principio non poteva essere protratta; cioè, il Podestà non poteva essere confermato per un altro anno, o per un altro biennio. Al giorno fisso, anzi all'ora, al minuto, dimetteva le redini, rendeva conto dell'operato, tornava nel nulla. Parea così doversi schivare il pericolo tanto temuto, e tanto da temersi, di veder un solo farsi tiranno; nessuna aderenza, niuna affinità: non partigiani, non simpatia, non isperanze, non armi proprie, non ricchezze; magistrati, capitani, condottieri, soldati, tutti sapere che l'autorità del capo cessava a quell'ora, a quel punto: egli partivasi, onorevolmente ringraziato, ma partiva. Molti erano dei più savii che opinavano, questa essere la sola forma di governo conveniente ad uno stato repubblicano, questa doversi adottare; e la posero a disamina al gran Consiglio. Com'era da presumere, il partito incontrò

forte opposizione sì per parte di coloro che ambivano alla signoria, sì per alcuni cui pareva duro assoggettarsi all'impero d'un forestiero.

«Vergogna, dicevano questi, vergogna che un popolo il quale avvisa all'impero di bellicose nazioni, che già tien soggetti ricchi paesi ed isole invidiate, che ha un piè in Asia, un altro in Egitto, che si chiama re del Mediterraneo, e che ha un nome temuto e riverito, si assoggetti vilmente al dominio d'uno straniero! E perchè tanto vituperio, perchè? Perchè v'hanno tra noi alcuni turbolenti che anelano a farci servi? Farci servi, ma come? Quel popolo che abborre da servitù più che non abborra dalle pestilenze, tenderà vilmente le braccia a chi volesse gravargliele di catene? A tanto dunque siam giunti che alla inquietezza di pochi niun rimedio s'abbia a trovare fuor quello di dare le nostre robe, le nostre armi, le nostre flotte, noi stessi ad uno straniero? Bello spediente per calmar ire e per evitar servitù! Sì davvero, bello e lodevole spediente! Egli è come farsi tagliare una gamba per paura di scavezzarsela; sommergere un naviglio per timore che la tempesta nol conduca a naufragio. Se questi sono spedienti di prudenza, nol so bene: pajonmi, se devo dirla schietta, o desiderii di novità sempre dannose, o imitazioni ridicole e fuor d'ogni senno. Comprar concordia con servitù, e servitù di straniero! Vedi stravaganza! Hannovi discordie di cittadini? Si compongano: hannovi ambizioni? Si umiliino: turbolenze? Si frenino. Si richiamino in vigore le antiche discipline, chè ne abbiamo e molte di buone: si riformino quelle che lo sono meno; si stabiliscano giudizi severi: s'impieghi in guerre

lontane quella esuberanza di vita che ci tormenta: tutto in somma si tenti fuorché adottar vili provvedimenti, fuorché lasciar quel reggimento a cui abbiamo per trecent'anni obbedito, per cui siam giunti a quell'altezza che ognuno sa, e che, se il favore del cielo non ci vien manco, ci condurrà a ben altri termini di prosperità e di gloria».

Alle quali parole rispondevano nella seguente sentenza per bocca di uno tra loro quelli che il Podestà straniero e proponevano e volevano:

«Né io, o padri, abborro meno la servitù, né stimo doversi con tanto gran prezzo comperare la concordia. Ma nel consiglio che s'è proposto, io di vero non veggio servitù. Nè le nostre robe, nè le nostre flotte, nè le nostre armi, e meno noi stessi siam per dare nelle mani di chicchessia: regnano le leggi, regneranno le antiche nostre consuetudini; regneranno quelle discipline alle quali fu pur ora, e debitamente, tributato encomio: ma il podestà le farà eseguire. Egli lo può perché nulla ha a temere usando la severità dei giudizi; nulla a sperare piegando a notevole dolcezza: più nol possono i consoli quantunque inclinati a volerlo di proposito. Le aderenze sono molte; gl'interessi di tutti sì tra loro confusi che lo scernergli senza parzialità, più che difficil impresa, v'ha chi la crede disperata. Né noi chiamiamo nella città nostra un signore, bensì un magistrato: e poichè in qualunque stato, e in qualunque forma di governo forza è che vi sia a cui obbedire, che monta se questi sia cittadino o forestiero? Se v'è obbrobrio, come da taluno odo vociferar che vi sia, io per me nol veggio: obbrobrio è bensì scorgere

ogni dì vilipesa la maestà delle leggi e chi la vilipende non punire; obbrobrio rimira-re gli occulti maneggi di chi aspira a farsi tiranno: sebbene, che dico occulti? Non più occulti ma pubblici, a tanto sono giunti di ardimento e di sicurezza. Obbrobrio vederli e comportargli e non mandarne gli autori al patibolo o al remo. Le discordie si compongano, le ambizioni si umiliino, le turbolenze si frenino! Sì davvero, si faccia: ma come? Non usaste ogni mezzo e non vi tornarono inutili? Ora dunque, perché ricusare di tentare quest'uno? Perché è novità? Ma no, non è novità: Lombardia e Toscana ne han fatto lodevole sperimento: direte è imitazione? Ebbene, sia, e che perciò? Non s'hanno dunque ad imitare le utili cose? Perché tanta superbia, perchè non torre ov' è per avventura il buono e il meglio? Io per me il torrei dai vicini e dagli amici non solo, ma dai nemici, dal demonio stesso se il demonio fosse mai per avere alcun che di buono. Pirro toglieva a' Romani l'arte di guerreggiare: che sarebbe stato di lui se così fatto non avesse? Strano orgoglio in vero! Ricusar utile istituzione perché altri l'usarono! Genova adunque persisterà in un reggimento dannoso perchè è reggimento de' suoi padri? Ma potea esser utile, ed era, quando i nostri cittadini moveansi quieti per le vie; quando lo stato era in tutto dipendente dall'impero; quando le nostre navi e l'armi nostre non aveano per anco renduta la Repubblica oggetto degno dell'ambizione di molti. Cangiarono i tempi, cangisi a seconda di essi. Il buon nocchiero, per usare la comparazione dei dissenzienti, il buon nocchiero al mutar del vento, muta la

vela: Genova muterà la forma del suo governo, né con ciò la sua gloria soffrirà eclisse, che anzi, risplenderà più bella e più degna d'invidia; né gliene tornerà disprezzo, che disprezzo è là dov' è debolezza, dissidii, confusione. Ben ci disprezzano ora fino i nostri vicini, fino i piccoli Baroni del paese, fin le più infime terriciuole che ad ogni ora drappellano lo stendardo della rivolta, e osano insultare alla Repubblica e perché? Perché non veggonla atta a punire le turbolenze interne non che le lontane. Ma se la Repubblica raunerà le sue armi ch' or son disperse e senza pro, in un sol fascio, e le muovcrà con frutto a seconda dei suoi bisogni; oh per Dio che tornerà in tutti un salutare rispetto! Se le mie non sono ragioni, che sia ragione non so: questo so bene che siamo a tale di stremo che il progredire d'un simile passo è un andarne a certa rovina. Voi, padri, maturate nella vostra saviezza il parere e decidete.»

Prevaleva dopo lunghe contrarietà questa sentenza, e per decreto del Consiglio veniva chiamato all'onorevole ufficio di Podestà per l'anno successivo Manigoldo Tetocio gentiluomo da Brescia che godea gran fama di prudenza, di giustizia, e di fermezza; ma quei di Castello che aveano messa e sostenuta la sentenza contraria, mal soddisfatti che così fossero ite le cose, deliberavano segretamente sperimentare se le coltella fossero ragioni migliori delle parole. Era tornato da Tolemaide dove avea operato col solito ardire quel Fulcone di Castello che già più volte vedemmo contristar la Repubblica con violenze e sangue. Quel superbo adunque, incapace di quietarsi a ciò ch' ei chia-

mava ingiuria, n'andava sul finir dell'anno, spalleggiato da quei della sua fazione, ai consoli radunatisi per mettere in chiaro i loro conti, avvicinandosi il dì in cui doveano cessare dall'ufficio loro; e nella sala stessa del Consiglio, quell'audacissimo, si scagliava sovra Lanfranco Pevere console, e con molte pugnalate lo stendeva al suolo; con tal atto di ferocia negli altri, grave turbamento svegliando, e più grave timore incutendo. Perché al Pevere, e non ai compagni di lui volgesse di preferenza l'armi il Fulcone, non è detto: forse che ne avea ricevuta speciale ingiuria; forse che il Pevere era stato più dei compagni sostenitore della sentenza che avea prevaluto: checché ne sia, lo trucidava, e ritiravasi alle sue case ove preparavasi alle difese aperte se di difese avesse avuto bisogno.

1191. Giungeva in questo mentre il novello Podestà, e ben avea di che dar pruova di quella fermezza, di quella prudenza, di quella giustizia che per fama l'aveano preceduto. Era la città per tanto misfatto commossa; erano i buoni in gravissimo pensiero; ma erano potenti e numerosi i perturbatori. Il Tetocio non isgomentava: raunava il popolo a parlamento, e prima ne tentava le disposizioni; poi con eloquente e persuasiva orazione mostravagli «essere un così atroce procedere incomportabile; niuno aver sicurezza, niuno aver pace se tanto eccesso n'andasse impunito. Lui confidare nella giustizia del popolo che deve punire chi osava por le mani nel sangue de' suoi rappresentanti». E il popolo annuiva; e il Tetocio vedutosi assecondato, avviavasi alle case di quel truculento, e le svelle dalle fondamenta:

rovinava del pari una rocca posta sul culmine di Monteacuto, nido e ricovero di faziosi: ma i colpevoli sottraevano alla giustizia, e n'andavano in volontario bando. Non pertanto quietavansi gli animi, né le ambizioni avean tregua. Erano come il ramo d'oro di Virgilio: ripullulavano con prestezza più rigogliosi, come sogliono far i mali semi: il bando di Fulcone e de' suoi, avea resi più audaci i Della Volta, e quei da Corte, la cui potenza era stata spesso e quasi sempre tenuta in freno dai Castellani.

Costoro adunque adopraron dapprima perchè si tornasse all'antica forma di reggimento, e vi riescivano: poi, forbivan l'armi radunando partigiani e clienti; e approfondendo le ricchezze delle loro case, e facendo d'ogni erba fascio, perchè assoldavano così i buoni come i malvagi, venivano tra loro a fierissime contese onde recarsi in mano la somma delle cose. E a tanto d'orgoglio, e di scandalo erano giunti, o dirò meglio, a tanto d'umiliazione era venuta la Repubblica, che doveva vedergli scorrer per tutto e adoprar non solo le spade per le vie, ma le balestre in largo campo; e i mangani e gli arieti condurre sotto le case e le torri per assediarle e rovinarle. I consoli lavavansi, come si suol dire, le mani, e ritraevansi alle loro abitazioni dove si chiudevano a catenacci, e a sbarre, lasciando che il torrente infuriasse come volea, e come potea si calmasse. Che razza di governo fosse quello, ognuno lo vede; e come lo stato tardi o tosto dovesse andarne a compiuta rovina, o a dura servitù, non occorre il dirlo. Il rimedio a quel male era per iscaturire in parte da stanchezza, in parte anche da un sopravvento ottenuto da quei

di Corte i quali, avendo fatto sì che tre della loro fazione venissero al consolato, parvero starne contenti di questo trionfo. Intanto, le cure di una guerra esterna doveano, come spesso avviene, inchinar gli animi ad altri pensieri e spargere di qualche olio le piaghe dello stato.»

Ancora nel 1840 Goffredo Casalis nel suo corposo *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati si S.M. il Re di Sardegna* scriveva.

«In Genova In Genova nel 1190 si era risvegliato così fieramente lo sdegno delle fazioni, che le pubbliche vie erano spesso bagnate di sangue cittadino, e le elezioni dei consoli, e dei magistrati più non si potevano fare liberamente, si venne per ciò bella risoluzione di mutare le forme del governo, abolire il consolato, e commettere, ad imitazione di altri italiani municipii, il reggimento della pubblica cosa ad un podestà forestiero. Dal che si vede quali pericoli erano allora nei governi popolari, i quali dando molto luogo all'invidia, facevano sì che le città si dividessero in molte contrarie sette, abbracciassero alcune volte pessimi, e rovinosi partiti, e si conducessero in tanta debolezza ed irresoluzione da cader preda di qualunque potente le assaltasse. Per questa magagna la nostra infelice Italia trovavasi in sì misera condizione, che i tirannelli facilmente in mille modi la travolgevano. E per giunta di sciagure la sua mala fortuna volle che niuno de' suoi potenti soverchiasse gli altri per mode da spegnerli, od imbrigliarli, come accadde in Francia, e presso altre nazioni.

Or dunque, a malgrado di una forte opposizione fatta

da coloro che allibivano, alla signoria, per decreto del consiglio, venne chiamato all'ufficio di podestà in Genova, pel seguente anno 1191, un gentiluomo di Brescia, cioè Manigoldo Tetocio, il quale era in grande rinomanza d'uomo giusto, prudente, ed integerrimo; ma i De Castello, che si erano calorosamente apposti alla nomina di un podestà forestiero, si misero a contristar la repubblica con ogni maniera di violenze; e quando sul finire dell'anno giunse da Tolemaide il superbo Fulcone, spalleggiato da quelli della sua fazione, entrò nella sala del consiglio, ed ivi scagliatosi sovra il console Lanfranco Pevere, con molte pugnalate lo stese morto a terra.

Arrivò in questo mentre (1191) il novello podestà, il quale all'udire il feroce caso raccolse il popolo, lo arringò con energiche parole, e vestitosi del suo abito militare, andò con alcune forze al palazzo di Fulcone, e lo fece immantinente atterrare; né a ciò stando contento volle che fosse tosto agguagliata al suolo una rocca posta sul culmine di Monteacuto, nido, e ricovero di ribelli. Se non che Falcone e gli altri assassini si sottrassero al meritato castigo, fuggendo dalla città, e andando frettolosamente a ricoverarsi in Piacenza.

I Della Volta, e quei Da Corte, la cui possanza era stata quasi sempre tenuta in freno dai De Castello, si adoperarono con ogni mezzo, perchè si tornasse all'antica forma di reggimento; e poi giunsero, col approfondire le loro ricchezze, a tanto d'orgoglio, e di scandalo, che abbattevano le case di quelli che ricusavano di assecondare il loro desiderio d'impadronirsi della somma del potere, ed osavano perfino

assediate, ed abbattere le torri. I consoli più non trovando rimedii a tanto disordine si rinserrarono nelle loro abitazioni, ed ivi rimasero fintantoché le cure di una guerra esterna inclinarono gli animi ad altri pensieri. ... Siccome i genovesi (1191) non vedevano risultare buoni effetti dalla nuova forma di governo, ristabilirono i consoli, i quali per altro non avevano che un'ombra di autorità, dappoiché la violenza delle fazioni metteva la capitale in istato di confusione, e d'anarchia. I capi degli opposti partiti assalivano con bellici stromenti gli uni le case, e le torri degli altri, e intanto i loro clienti si azzuffavano di continuo sulle pubbliche vie. Questi tumulti continuarono quasi per lo spazio di tre anni, cioè sino all'arrivo di Marcoaldo, o Marevaldo siniscalco dell'Imperatore, il quale temendo che le civili dissensioni impedissero l'eseguimento de' suoi disegni, convocò una generale assemblea del popolo, a cui profuse le blandizie, e le promesse, e per averne i pronti soccorsi desiderati dall'Imperatore per una nuova spedizione in Sicilia, dimorò a lungo in Genova, adoperossi efficacemente a riconciliare gli animi discordi; e versatile, astuto com'era, fece ai cittadini, a nome del suo signore, le più larghe promesse, e li indusse ad eleggere un nuovo podestà nella persona di un Oberto Olevano da Pavia [1194].»

Altri storici ottocenteschi genovesi o bresciani nulla aggiunsero a quanto già detto, anzi le citazioni divennero sempre più sporadiche.

Nella *Storia d'Italia dalle origini al tempo nostro* (1942) viene ricordato Manegoldo nel capitolo che riguar-

da Enrico VI.

«Erano partiti per la terza Crociata, come di sopra si è detto, gli uomini della fazione dei Castello. Ma non tutti. Dei rimasti, quelli che per senno e per età ne avevano diritto, erano intervenuti all'adunanza in cui si era discussa e approvata la nomina di un podestà, e avevano cercato di opporvisi. Riusciti vani i loro sforzi contro il volere della grande maggioranza (si ricordi il *ferè omnes* dell'annalista), si fecero avanti i più giovani e arrischiati, e pensarono di rifarsene con la violenza.

Stavano adunati in seduta segreta, nella casa di Ogerio Pane, scriba del Comune, i Consoli e il nuovo Podestà, Manegoldo del Tetocio, bresciano, per la verifica dei conti e la consegna dei poteri, come era l'uso alla scadenza di ogni consolato; quand'ecco irrompono nella stanza Fulchino e Guglielmo, figli di Fulcone di Castello, e l'altro Fulchino, figlio di Anselmo di Castello, si scagliano addosso a Lanfranco Pevero, lo tempestano di pugnalate, lo lasciano morto. Era Lanfranco un cittadino, per età (doveva aver varcato gli ottanta), per ricchezza (era il principe dei banchieri genovesi), per aderenze (lo riconoscevano lor capo i consorti della fazione degli Avvocati), per onori (era stato sedici volte Console del Comune), sopra tutti venerando. ... Non è a dire quale scandalo suscitasse la proditoria uccisione. Il Podestà, *dolore nimio ac rubore perfusus*, pensò che occorreva dar subito un esempio solenne; convocò, per il giorno dopo, il Parlamento in seduta plenaria, e all'uscir da questa, indossata la maglia e le insegne militari, e salito a cavallo, in mezzo agli otto consoli, di

giustizia, s'avviò al palazzo di Fulcone Castello, dentro nel cerchio delle vecchie mura. Era, per la magnificenza della costruzione e per le ricchezze dentro accumulate, una delle meraviglie di Genova. Prima che il giorno finisse, non ne restava pietra su pietra. Gli uccisori, compiuto il misfatto, erano fuggiti, riparando a Piacenza, di dove erano poi passati nell'Appennino tortonese, e quivi, a Montacuto, avevano innalzato un castello ad contumeliam invitatis. Ma l'implacabile Manegoldo non diede lor tempo di mettervi radici, e l'anno appresso (1191) andò, e lo distrusse.

...

Assicurata, per allora, la pace interna, Manegoldo si volse alle cose di fuori, che urgevano già prima della sua elezione. A Federico I era succeduto Enrico VI, che da lui aveva ereditato, col regno, tutti i difetti, ...

L'anno prima (1189) era morto Guglielmo II, Re di Sicilia, designando a successore Enrico; ma la nobiltà siciliana, in massima parte avversa ai Tedeschi prepotenti e rapaci, è mossa dall'amore della propria indipendenza e della propria fortuna, coronò Re, a Palermo, Tancredi di Lecce, figlio naturale di Ruggero Duca di Puglia. Enrico accampò subito i suoi diritti e si preparò a farli valere con le armi. Per questo gli era necessario l'aiuto di una potenza navale capace di fronteggiare l'armata normanna, forte per numero di navi, e per essere comandata da Margarito, a noi già noto; e, naturalmente, non poteva trattarsi che di Genova o di Pisa ... Non restava che rivolgersi a Genova. Inviò pertanto suoi legati, con lettera, al Podestà Manegoldo, pregandolo di preparare una spedizione per aiutarlo alla

conquista del Regno.»

Durante l'impresa l'Imperatore si ammalò e, nonostante i successi navali, mancando il sostegno di terra, i genovesi concordarono il rientro ... «i Genovesi, da Civitavecchia, mandarono ambasciatori all'Imperatore, che giaceva infermo a San Germano, per chiedergli ordini sul da fare. Questi diede loro facoltà di tornare in patria, con la promessa che sarebbe venuto egli stesso a Genova per ordinare una nuova spedizione. Venne infatti, sui primi di novembre (1191), trattò coi reggitori circa l'armata da allestire, rinnovò promesse e propositi, e passò in Germania dove si trattene i due anni seguenti. ...

Finito l'anno della sua carica (1191) Manegoldo del Tetocio aveva lasciato la sua carica, che il popolo considerava come una sua prima vittoria, e alla quale non intendeva più rinunciare. Esso era capitanato dai Della Volta. I nobili, capitanati dai Grimaldi e dagli Spinola, a cui si erano aggiunti i reduci della terza Crociata, allora allora arrivati e sdegnati per le novità occorse durante la loro assenza, ebbero il sopravvento e al governo dello Stato, per l'anno 1192, furono eletti di nuovo i consoli, in numero di sei.»

Nella storiografia più recente¹³ di Manegoldo Tetocio non compare neppure il nome.

Fa eccezione Steven A. Epstein in *Genoa & the Genoese 958-1528* che in poche righe racconta.

«I Genovesi scelsero Manegoldo di Brescia ad

essere il loro primo podestà. Subito venne trascinato in un grande problema, quando alcuni membri della famiglia dei Castello, in lite con i della Volta, uccisero Lanfranco Pevero. Manegoldo, dopo un incontro con il parlamento, procedette in armi alla casa di Fulcone de Castello ed ordinò che venisse completamente distrutta, gli assassini erano fuggiti a Piacenza. Manegoldo svolse il suo ruolo di podestà e rettorre a Genova nel 1191. Il suo compito principale fu quello di raggiungere ampi accordi con l'imperatore Enrico VI, che volle l'aiuto dei Genovesi per conquistare il regno Normanno a nome di sua moglie Costanza, sorella di Ruggero II. Quell'anno una grande flotta Genovese salpò, ma non concluse alcunché.

Per alcune ragioni, tra cui probabilmente al ritorno dei crociati, i Genovesi decisero di ritornare nel 1192 al consolato. Ottobono Scriba scrisse che questi consoli fecero un buon lavoro, ma dovette ammettere che ci fu molta violenza nella città.»

Ritornato a Brescia di Manegoldo non si hanno notizie. Certamente imparò che non bisognava fidarsi di Enrico VI e che le famiglie bresciane non erano poi meno bellicose di quelle genovesi nella conquista del potere.

Non resta che osservare che, sia pur apparentemente con minore violenza, la lotta per prevalere non è poi così cambiata.

Bibliografia

Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, a cura di BELGRANO L.T., IMPERIALE DI SANT'ANGELO C., II, Roma 1901.

Annali di Ottobono Scriba (1174-1196), a cura di M. MONTESANO e A. MUSARRA, traduzione di A. Musarra, Genova 2010.

CASALIS G., *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1840.

DE NEGRI T.O., *Storia di Genova*, Aldo Martello Editore 1974.

EPSTEIN STEVEN A., *Genoa & the Genoese 958-1528*, The University of North Carolina Press 1996.

FOGLIETTA U., *Dell'Historie di Genova*, tradotte per M. Francesco Serdonati, Genova 1597.

ODORICI F., *Storie Bresciane*, Brescia 1865.

PUNCUCH D., *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 1982, 22, 63-73.

SERRA G., *La Storia dell'Antica Liguria*, Pomba, Torino 1834.

Storia d'Italia dalle origini al tempo nostro, Istituto per la Storia di Genova diretta da MARIO MARIA MARTINI, Garzanti, 1942.

Storia illustrata di Genova, a cura di BORZANI L., POSTARINO G., RAGAZZI F., Elio Sellino Editore, 1993.

ZUCCAGNI-ORLANDINI A., *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia*, Firenze 1845.

13. De Negri T.O., *Storia di Genova*, Aldo Martello Editore, 1974; *Storia illustrata di Genova*, a cura di BORZANI L., POSTARINO G., RAGAZZI F., Elio Sellino Editore, 1993;

IN HOC SIGNO VINCES: I SIMBOLI ARALDICI E I LORO SIGNIFICATI ERMETICI NEL DIVENIRE DELLA STORIA, DAL MEDIOEVO AI GIORNI NOSTRI

MARIA ELENA LODA
Ricercatrice

In principio, era la Tappezzeria di Bayeux, questo raffinatissimo e importantissimo arazzo in lana datato 1080, di squisita manifattura europea, chiamato anche Telle Du Conquest perché raffigurante la conquista dell'Inghilterra da parte di Guglielmo di Normandia, e la decisiva battaglia di Hastings contro i sassoni nell'ottobre del 1066.

In quel celebre arazzo appartenuto forse alla Regina Matilde di Fiandra, o forse all'Imperatrice Matilde del Sacro Romano Impero, come vorrebbero alcuni studi recenti, sfilano teorie di cavalieri al galoppo con le proprie insegne, al fine di distinguere nemico da nemico, alleato da alleato: sembra solo una strategia di guerra, addirittura per i vivaci colori usati può essere male interpretato come un vezzo cavalleresco, ma ecco che ad un'analisi meno superficiale si ha una delle prime, precoci raccolte araldiche di tutti i tempi, con stemmi e blasoni figurati sugli scudi dei protagonisti, solo affidata al supporto della tela piuttosto che della carta.

Ovviamente non si dovette aspettare la Battaglia di Hastings per vedere comparire sui campi di guerra torrioni,

alberi, monti, unicorni, rose, leoni, aquile, gigli, draghi, conchiglie, pantere, angeli, croci, tori, stelle, e molteplici altri simboli cari alla scienza delle armi: già all'epoca dell'Impero Romano l'utilizzo da parte dei popoli italici di aquile, leoni, meduse, draghi, cavalli rampanti, svastiche, era caro alle legioni e agli equites; ne troviamo traccia in tutta l'area eurasiatica e mediterranea antica, dall'India, alla Persia, alla Grecia, all'Egitto, a Babilonia, a Cartagine; e nella Bibbia si possono leggere descrizioni precise sui simboli adottati dalle tribù israelitiche, come l'angelo per Levi, il serpente per Dan, il leone per Giuda, e via discorrendo.

Secondo Emile Male, l'araldica è così antica da affondare le sue radici in Caldea.

Agli occhi di un araldista il simbolo contenuto in un blasone è tutt'altro, dunque, che semplice decorazione oppure sintesi del cognome del cavaliere che l'ha portato: è un'indicazione invece puntuale, che si interseca con lo studio della storia, dell'archivistica, della sfragistica, della mitologia, dell'iconografia, e può chiarire molti punti ancora oscuri alla ricerca odierna, laddove i

cronachisti hanno sorvolato oppure non si sono proprio interessati di specificare, aprendo così nuove piste di indagine.

Esiste infatti un linguaggio ermetico dietro i begli animali, reali o fantastici che siano, o alle piante che vengono incise a fuoco su armature, ricamate su drappi, miniate su libri, dipinte a smalto su pergamene: e questo linguaggio nasconde spesso segreti, aneddoti storici, pettegolezzi, interpretazioni alternative rispetto a ciò che già conosciamo.

La questione, in un'epoca borghese come quella in cui viviamo, può sembrarci sorpassata, ma ad un occhio più attento vediamo invece che merita un approfondimento: la nostra società è infatti invasa da simboli e da immagini stilizzate di concetti ben più antichi, pensiamo solo all'aquila di Confindustria che regge tra gli artigli una ruota solare, alla croce della Croix Rouge Internationale, o alla stessa aquila bicipite sulla bandiera della Russia odierna con San Giorgio nello scudo, al cavallino rampante della Ferrari, al toro della Lamborghini, alla rocca di Montepaschi di Siena o di UBI, al leone del Gruppo Ge-

*Serenissimæ Domus Badensis origo ex
Antiquissimis Regibus*

FRANCIÆ.



H U G O

Cognomento Capetus, ex prisco VVitikindi Magni Saxoniar Regis Sanguine progenitus; Ludovico ultimo ex Caroli Magni Posteritate Francorum Rege veneno necato, ad vastigium Franciar euectus, postquam novennium regnasset vitâ exceffit, Anno 998. Vxor Adelais Eudi Comitis Blefensis Filia.

Robertus Pius Rex Franciar,

Roberti Pij Filius, deceffit Anno 1030. Uxor Constantia Comitissa Arelatenfis.

Henricus I. Rex Franciar,

Roberti Pij Filius, deceffit Anno 1060. Uxor Anna Georgij Ruffiar filia.

Philippus I. Rex Franciar,

Henrici I. filius, obiit Anno 1109. Uxor Bertha Florentij Comitis Hollandiar filia.

Ludovicus VI. Craffus, Rex Franciar,

Philippi I. Filius, deceffit Anno 1137. Uxor Alexia Humberti Comitis Moricennar filia.

Ludovicus VII. Rex Franciar,

Ludovici Craffi filius, obiit Anno 1180. Uxor Constantia Alphonfi VII. Hispan. Regis filia.

Margarita Regia Princeps Franciar,

Ludovici VII. Regis filia, nupta Secundis votis Belæ III. Regi Hungariar.

Constantia Regia Princeps Hungariar,

Belæ III. Regis filia, nupta Premislao Regi Bohemiar.

Stemma Gigliato di Ugo Capeto, Re di Francia, tratto dalle pagine dell'opera di Samuel Reyheri, Monumenta Landgravior Thuringiae Gothae del 1692, conservata presso il Consiglio Araldico Italiano-Istituto M.se Vittorio Spreti.

nerali, al cane-drago dell'Eni, all' angelo della Paramount Pictures, alla medusa di Medusa Film, alla fiamma di Gazprom, alla rosa camuna della Regione Lombardia, al sole nascente nel vecchio simbolo del Partito Socialista Italiano, et cetera.

Molto spesso gli stati, le regioni, i partiti, le società, le aziende odierne che si fregiano di questi simboli, ormai chiamati "logo" o "emblema", lo fanno per una questione di prestigio, per comunicare ai loro clienti e partners in affari un senso di sicurezza



Fig. 3 - Il «Raggio di Carbonchio» sul blasone della famiglia de Giry.

Stemma col carbonchio della Famiglia De' Giry, op. cit.

e affidabilità, per essere, ancora una volta, riconoscibili a colpo d'occhio: nel mondo della comunicazione l'anima- le araldico, che sembrava essere destinato all'oblio e alla polvere dopo la fine dell'età cavalleresca, viene riscoperto e attualizzato per rimarcare ciò che già ai nostri Avi stava a cuore: la sua potenza evocativa, semplice e diretta, lo rende il biglietto da visita ideale per configurarsi agli occhi di chi lo guarda. Esso è infallibile, inequivocabile.

L'uomo del Medioevo o del Mondo Antico lo guardava e il simbolo gli parlava, gli rivelava un mondo di segreti e di discorsi, tutti contenuti in pochi semplici tratti intuitivi, pari al significato che dovevano avere gli animali raffigurati dai cacciatori paleolitici nelle pitture rupestri: nella cattedrale, il linguaggio dell'Alchimia con le sue scale, i suoi gigli, i suoi leoni e draghi, i suoi corvi, le sue aquile, era lindo e sicuro per un artista come l'Antelami; il leone verde era il cinabro, il giglio l'antimonio o Vergine,



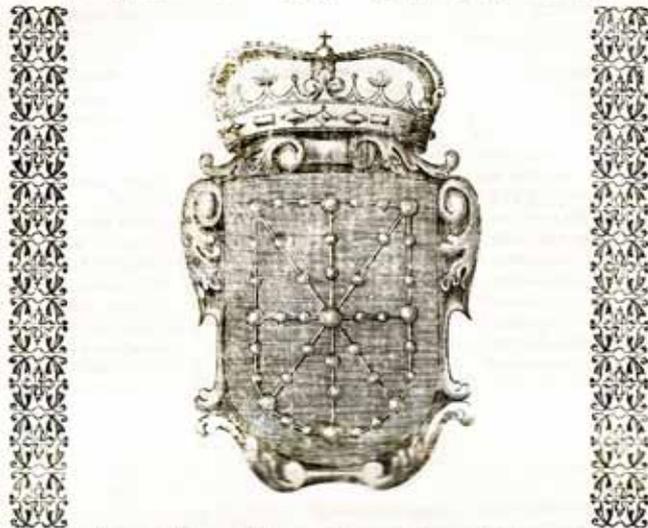
Fig. 4 - Il Carbonchio ed il suo «raggio» sul grande scudo dei Géneaux nella cattedrale di Chartres, XIII sec.

Ancora il carbonchio sullo scudo dei Géneaux nella Cattedrale di Chartres, op. cit.

l'argento dei filosofi o mercurio era Cristo, il corvo era il piombo, Saturno. E oltre alle fasi materiche della disciplina alchemica, esisteva la fase spirituale, metafisica. Per l'araldista, la croce rossa in campo bianco rimanda alle dinastie di Gerusalemme, a Sant'Antonio da Padova, ai Bouillon-Anjou conquistatori del Santo Sepolcro, al Graal, al mito medievale dei Re Taumaturghi in grado di guarire corpo e anima con la loro sofferenza cristica, come accade nella leggenda di Amfortas, e come le cronache medievali raccontano per il Re lebbroso Baldovino IV, grande devoto di San Giorgio. Mito sì, ma che dice una Verità alla portata di chi la sa ascoltare. Oggi invece l'uomo guarda il simbolo della Croce Rossa, e capisce solo la paro-

Serenissimæ Domus Badensis origo ex Antiquissimis Regibus

NAVARRÆ.



ENNICUS

Cognomento Arista, Comes Bigorrensis, ex Gothica Gente oriundus; deletis in Tarraconensi Hispaniâ Maurorum copijs; Primus Navarræ Regem se appellavit. Mortuus Anno 860.

Garfias I. Rex Navarræ,
Ennici filius, occubuit Anno 891. Uxor Urraca Comitissa Castellæ.
Sanctius I. Rex Navarræ,
Garfias I. filius, occisus Anno 927. Uxor Theoda.
Garfias II. Rex Navarræ,
Sanctij I. filius, obiit Anno 962. Uxor Constantia Nobilis Asturia.
Sanctius II. cognomento Major, Navarræ,
Garfias II. Filius decessit Anno 1018. Uxor Eluira Comitissa Castellæ.
Garfias III. Rex Navarræ,
Sanctij II. filius, occubuit anno 1069. Uxor incomperita.
Sanctius III. Rex Navarræ,
Garfias III. filius, occisus VII. Principatus anno.
Ranimirus Rex Navarræ,
Sanctij III. Filius, Uxor Eluira Comitissa Castellana.

Stemma col carbonchio della Real Casata di Navarra. op. cit.

la "ospedale". E' un' indicazione meramente funzionale, che non risveglia quasi più il valore del passato con le sue leggende e i suoi riti sacri.

Nel frattempo dunque, mentre nei secoli il simbolo mutava silenziosamente sotto i nostri occhi restando pur sempre uguale a se stesso, anche noi siamo cambiati.

Questo piccolo saggio vuole illustrare alcuni dei simboli più cari all'araldica come i libri e i miniatori ce li hanno tramandati, e fornire loro una chiave di lettura diversa da quella odierna, affinché le persone tornino a guardare il segno sotto un profilo diverso.

Cominciamo dal Giglio e



Aquila Tricipite di Federico II di Svevia: secondo la mistica federiciana, le tre teste rappresentavano le tre Rome della Renovatio Imperii- Roma, Costantinopoli e Mosca- con in più l' inclusione del Regno Latino di Gerusalemme.

dall' Aquila, i più noti, e anche i più cari.

Il Giglio

Tradizionalmente associato alla purezza del lignaggio, alla guarigione miracolosa, all'innocenza del cuore, alla castità o quantomeno moraligatezza dei costumi, a colpo d'occhio appare come il simbolo della Francia, delle dinastie merocaroline, robertinge, capetinge, angioine; lo si trova negli stendardi in mano alla Pulzella di Orléans, Giovanna D' Arco, e come simbolo dell'Annunciazione di un Miracolo nelle

mani dell'Arcangelo Gabriele; compare come fiore prediletto nei quadri degli artisti rinascimentali accanto alla Madonna, a Sant'Antonio del Bambin Gesù, è associato da sempre alla qualità guaritrice dei Re Taumaturghi o Re Santi francesi, e infatti viene chiamato dal popolo "giglio di San Luigi Re", oppure "giglio di Sant'Antonio", "giglio della Vergine"; nei quadri della crocifissione, è metafora graalica dell'Agnus Dei. Non di rado quindi viene accompagnato dall'angelo o dall'unicorno, emblema della rarità incarnata, dall'agnello,

dalla croce, e con essi interscambiabili come si vede nelle araldiche della famiglia Farnese che uniscono i sei gigli blu su fondo oro al liocorno candido; è il fiore che i Plantageneti assoceranno al proprio felino a partire dal 1340, e per il giallo oro con cui compare nei blasoni, spesso associato alla ginestra di Goffredo V Angiò, la pianta di Venere; la tradizione lo vuole nato infatti da alcune gocce di latte che Giunone Regina perse mentre allattava Ercole, e Venere, che passava di lì, aggiunse al candore del lillium il giallo degli stami; ma sarebbe un gravissimo errore pensare che questo fiore così francese, al punto da essere chiamato "la fleur de lys" o, con un gioco di parole del trobar clous, "fleur de Louis", il nome moderno di Clovis, candidato perfino a comparire sulla bandiera dell'Unione Europea al posto delle stelle, sia un'esclusiva della Francia o di Carlomagno, padre del Sacro Romano Impero: perché chiunque vada a Roma, lo troverà sottoforma di scettro gigliato tra le mani di Cesare Ottaviano Augusto, discendente di Enea e quindi di Venere egli stesso, oppure negli scettri di Massenzio conservati a Palazzo Massimo alle Colonne.

E' lunghissimo e antichissimo il percorso del lillium, lo vediamo effigiato accanto all'Aquila Solare del Dio Ahura Mazda già in Persia e scambiato con l'iris pallida, così come si trova la Vergine al fianco di Cristo, e infatti il giglio, assieme all'elitropio e al girasole, è uno dei fiori che più di tutti si piega verso i raggi solari; a Babilonia e in Assiria è uno dei fiori sacri a Ishtar - proprio come la ginestra - e impiegato nella preparazione di filtri d'amore e



Aquila Bicipite detta ' Dei Custodi dell' Impero', stringente in pugno i carismi sacri di gladio, scet- tro gigliato, e orbe terracqueo, e recante al cen- tro l' insegna di legione e il motto ' In Hoc Signo Vinces', nella miniatura del M.o Antonino Marcon, conservata presso il Consiglio Araldico Italiano- Istituto M.se Vittorio Spreti.



Aquila Bicipite detta ' Falera Magna', con al centro le effigi degli animali araldici rappresentanti i popoli italici di Roma nella miniatura del M.o Antonino Marcon, conservata presso il Consiglio Araldico Italiano- Istituto M.se Vittorio Spreti.

profumi pregiati, scolpito nei capitelli dei templi della Dea degli amanti; quando Dante ne parla, lo lascia descrivere al padre del Corpus Iuris Civilis e della Restauratio Imperii, che lo accompagna e lo oppone all'aquila nella lotta tra guelfi e ghibellini: "...Cesare fui e son Iustiniano/ che, per voler del primo amor ch' i sento, / d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.../ ...L'uno al pubblico segno i gigli gialli oppone, e l'altro appropria quello a parte..."

Il lilium era anche il fiore sacro della XI Legio Claudia Pia Fidelis, fu inglobato nelle insegne romane come simbolo di speranza, e rappresenta una continuità tra Impero Romano e Sacro Romano Impero, tra le dinastie celto-romane e le dinastie franco-germaniche che con esse si imparentarono; nella mistica graalica il Lys è l'Angelo che regge la fiaccola della Luce per antonomasia, e infatti rappresenta anche

un collegamento con le tradizioni solari che dalla Siria e dalla Persia ne portarono il bulbo fino in Grecia e a Roma, assimilandolo, attraverso il sincretismo religioso, alle Dee Madri. Il suo accostamento ai Re Taumaturghi e alla capacità di guarigione sacrale degli scrofolosi e degli afflitti la cui mente è posseduta da spiriti demoniaci, deriva però dagli Egizi, che già raffiguravano il triplice giglio come lo conosciamo negli stemmi capetingi, sul fregio della tomba di Pairkep al Louvre: il suo

profumo androgino, adatto sia a uomini che donne, veniva usato per curare il mal di capo e le ossessioni, come si vede nella scena di genere

Aquila Bicipite detta ' Dei Santi e dei Martiri Cristiani', con al centro croce gemmata con fronde di palma su campo rosso nella miniatura del M.o Antonino Marcon, conservata presso il Consiglio Araldico Italiano- Istituto M.se Vittorio Spreti.





Blasone su campo d'argento alla croce scorciata di rosso cimata sulle braccia ognuna da tre ghiande.



Stemmi della Famiglia paterna Buglione- Lorena del Portogallo e della Famiglia materna Taveira- Leon come riprodotti su una tavoletta conservata al Museo della Devozione Popolare di Padova: in rilievo i nomi dei genitori di Sant' Antonio, Martino e Teresa.

dove le donne preparano un olio da porgere al malato Pairkep: l'olio di liliun era noto per il suo enorme effetto calmante. Nel Capitulare De Villis Carlomagno ne raccomanda la coltivazione per ottenere un estratto che curi le bruciature - da qui poi forse giunge l'idea che il re gliolato curi anche la scrofola - ma già in Stratone si diceva che il giglio guarisse dal morso dei serpenti e dai tumori, e Santa Ildegarda di Bingen lo annoverava tra i tonici dell'anima tormentata. Secondo la tradizione popolare, il giglio è anche fiore tombale: crescerebbe spontaneamente sulle lapidi di quanti, da innocenti, sono stati trattati come criminali, e con la sua purezza sarebbe il testimone gentile e tenace dei portatori di una vita immacolata. Ecco quindi le qualità soprannaturali di questa pianta che scaccia il male, con cui i suoi imperatori e sovrani santi si identificarono completamente, al punto da metterla nelle

proprie araldiche e perfino prenderne il nome: il romano Claudio o Clodio, che in franco era Clovis, diviene Louis, il Lys De France.

L' Aquila

Regina degli uccelli, fiera e indomabile, ma nello stesso tempo fedele, l'aquila è animale che prende un solo compagno per tutta la vita, e accudisce con attenzione e coraggio i propri aquilotti: compagna di Giove prima, e di San Giovanni Evangelista poi, ha ben meritato di essere il simbolo dell'Impero Romano, e di quanti ad esso si ispirano, anzi: l'Aquila E' Roma, e Roma E' la sua Aquila. La si trova ancora in ambito persiano, come cavalcatura preferenziale di Ahura Mazda; nella mistica imperiale romana, impreziosisce delle araldiche molto peculiari.

Si consideri questa bellissima Aquila Tricipite: appartenuta a Federico II di Svevia, incarna il sogno non di uno, bensì di due Imperatori: del

già citato Giustiniano, con la sua speranza della Renovatio Imperii, e di Federico, che la interpretò come l'unione delle Tre Rome, Roma, Costantinopoli, e Mosca. E' un' aquila poco usata: dopo la morte del suo detentore per mano di Manfredi, divenne desueta come lo era il progetto ambiziosissimo dell'illuminato sovrano. Eppure, il carisma di quest'ideale permea la nostra società più profondamente di quanto non si creda. Per comprendere è necessario citare il monaco Filofej, e le numerose profezie sulla Terza Roma: Ivan III, nipote del Terribile, sposando Sophia, Principessa Bizantina nipote di Costantino IX nella Rus', prese il titolo di Zar e mise come stemma russo l'aquila dei Cesari: la Rus' dichiarò ufficialmente che si considerava erede, di sangue e simbolo, dell'ortodosso "Impero dei Romani". Negli anni del governo di Ivan III, aggiungevano a volte al suo

titolo la formula "Zar (Cesare) per la grazia di Dio e principe grande". Con il governo di suo figlio Basilio III l'idea della "Terza Roma" trovò la sua forma finale nella profezia dello starez del monastero di Pskov, Filofej: "Due Rome sono cadute, la Terza viene per restare, e la Quarta non ci sarà". Oggi ritroviamo l'aquila Bicipite della Terza Roma nella bandiera della Russia, come rivendicazione culturale e religiosa di questa tradizione, come a volerci dire... abbiamo risposto ai desideri di Giustiniano, Costantino e Federico.

Complementare a questa triplice aquila, ne troviamo due che appartengono sempre all'ambito bizantino-romano e alla tradizione della *Renovatio Imperii*, ma connotate di un significato ben diverso, legato al sacrificio e al servizio, alla tenacia in battaglia e alla fede in una vittoria certa per Mano di Dio: si tratta dell'aquila dei Custodi dell'Impero, ossia di tutte quelle famiglie che servirono sotto il Sacro Romano Impero e sotto l'Impero Romano d'Oriente. Essa porta nello scudo il vessillo legionario romano con scritta greca "En Touto Nikà", conosciuto nella Chiesa Latina come motto del Sacro Cuore di Cristo, "In Hoc Signo Vinces". La frase è celeberrima, eternata sulla statua del Costantino del Bernini, alla base della Scala Regia Vaticana. Il CHI RHO greco posto in alto ci indica un nome importante, Kyrios, il Signore, ma anche Ciro... un riferimento al Re dei Re persiano, che a suo tempo fu celebre in quanto a potenza e saggezza. Quest'aquila ci ricorda il sogno di Costantino, grande seguace del Mitraismo Solare persiano da cui il Cristianesimo attinse le proprie radici, all'indomani



Stemmi della Famiglia paterna Buglione- Lorena del Portogallo e della Famiglia materna Taveira- Leon come riprodotti su una tela del 1600 conservata presso l'Arca del Santo.

della battaglia al Ponte Milvio, accanto alla cui statua fu posta quella di Carlo Magno, in ideale continuità.

Non solo guerrieri e custodi imperiali, ma anche santi e martiri campeggiano nel cuore dell'Aquila dedicata ai Testimoni della Fede: una croce argentea gemmata, così simile a quella del longobardo Re Desiderio conservata a Brescia, spicca sul fondo rosso, adornata di gemme e di fronde vegetali: l'argento, simbolo di purezza che rammenta ancora una volta l'unicorno, l'angelo, il giglio, è accompagnato dalla palma, pianta sacra rappresentante il sacrificio dei martiri, e l'unzione sacrale davanti a Dio di sovrani e principi-sacerdoti. Il rosso dello sfondo è il sangue che essi versano per la Verità, mentre le gemme sono il carisma graalico delle loro preghiere e dei loro atti miracolosi.

E infine vediamo quest'aquila che vi presentiamo quasi in esclusiva: l'Aquila Falera Magna. Nel suo scudo sono contenuti le figure e gli animali araldici che rappresentano ciascuno i principali

popoli dell'Italia preromana quando si fusero insieme nel *Foedus Cassianum* dando origine alla primissima unità nazionale della penisola. Essi sono anche i sette colli dell'Urbe stessa, con il trono solare dei leoni - Roma, appunto - in centro. Il nome "Falera Magna" è un richiamo alla falera, l'ambita decorazione che gli equites meritevoli ricevevano per ornare le proprie loriche e che ne contrassegnava il prestigio sociale. Quest'aquila, rarissima a comparire e per lo più ignota agli Italiani, è la rappresentante stessa dell'Italia e del suo popolo, che discende da quelle grandi prime stirpi di origine indoeuropea: Latini, Falisci, Sabini, Etruschi, Celti, Liguro-Veneti, Ausonici. Un'aquila segreta, dunque, tutta nazionale, che a ben vedere non sfigurerebbe in centro alla bandiera tricolore e che con la sua forza evocativa unisce e si prende cura dei discendenti dei Romani, testimoniando le loro radici ataviche. Essa è lì, per quando ne avremo bisogno.



Smalto detto di Le Mans, raffigurante Goffredo V Angiò, con le pantere allungate dei Plantageneti sullo scudo.

La Croce

Quando si parla di santi e testimoni della fede, di gigli e di preghiere, è impossibile

non citare la bellissima Croce di Sant' Antonio da Padova: dietro di essa si cela un segreto araldico, un mistero

della Storia che ci porta direttamente a Gerusalemme. La Croce di Sant' Antonio da Padova, la cui iconografia lo immortala spessissimo con un lillium in mano mentre regge il Bambino, appare per la prima volta in una tela secentesca nell'Arca del Santo, e su una tavoletta esposta al Museo della Devozione Popolare di Padova. Sulla tavola si legge "Martino Buglione, padre di S. Antonio".

Questo particolare del cognome, unitamente al fatto che lo stemma rappresenta una croce rossa su campo bianco accompagnata da tre ghiande su ciascun braccio, collega la famiglia del Santo alla dinastia francese dei Bouillon Anjou Re di Gerusalemme, cugini sia dei taumaturgici Re di Francia che dei turbolenti Re d'Inghilterra, ed essi stessi descritti dai cronachisti in aura miracolistica: narra Guglielmo di Tiro che il Re Lebbroso, Baldovino IV Anjou, con solo 1500 cavalieri dovette affrontare i 26.000 uomini del Saladino a Mont Gisard: e poiché le truppe, nel vedere lo schieramento saraceno così imponente, furono prese dallo sconforto e dall'assenza di speranza, il Re si inchinò a terra, pianse e pregò San Giorgio di dar loro la fede. I cavalieri, commossi da tanto accoramento, raccolsero le armi e si gettarono nella mischia, riportando una insperata quanto sovranaturale vittoria. Allo stesso modo, il Re ormai morente, avrebbe liberato il Kerak di Giordania facendosi portare in lettiga a trattare col Saladino che, toccato da tanto coraggio sofferente, avrebbe lasciato il campo senza sguainare una sola scimitarra. Per questo ed altri eventi divini, la dinastia cadetta di Gerusalemme che si rese protagonista della ricon-

quista del Sepolcro di Cristo durante la I Crociata, abbandonò l'utilizzo del giglio che apparteneva ai suoi ben più importanti parenti, e prese invece come sua araldica una croce d'oro in campo argenteo, costellata sui bracci da altre piccole croci rappresentanti le piaghe di Cristo. In araldica non è possibile sovrapporre due metalli, è considerato infamia: se pensiamo che questa dinastia così particolare ebbe, nel suo Casato, non solo conquistatori in odore di santità, ma anche rampolli sofferenti di una malattia, la lebbra, che all'epoca era considerata una maledizione divina, possiamo forse comprendere il perché di una scelta che la *nétiquette* dei blasoni mette al bando da sempre. Ed è su questi piccoli indizi che la Croce dei Bouillon Anjou di Gerusalemme viene associata alla Croce dei Buglioni: nello stemma attribuito al padre del Santo, le ghiande sui quattro bracci sono un riferimento alle ferite di Cristo, esattamente come le piccole croci che appaiono sul blasone di Gerusalemme.

Poiché la croce d'oro manifesta la sua maggiore nobiltà rispetto alla croce rossa, probabilmente i Buglioni erano cugini alla lontana, cadetti dei cadetti dei Re Taumaturghi. E poiché buon sangue non mente, anche Antonio è ricordato per le numerose guarigioni operate in vita e anche oggi, laddove pregato dai suoi fedeli.

Si tratta di un fatto noto solo all'ermetica araldica, che non compare in alcuna biografia del Santo, e pertanto tralasciato dalle pagine di Storia: ma da oggi, quando vediamo il simbolo medicale della Croce Rossa Internazionale, fermiamoci a rivolgere un pensiero e un saluto a

Sant'Antonio, al Cavalier Goffredo e a Re Baldovino.

Lo Smalto di Le Mans

Un altro celebre Goffredo prende posto assieme a Goffredo Bouillon nella nostra trattatistica sui simboli araldici, e ci richiama a una piega storica non molto nota: si tratta del fondatore della Casa Plantageneta, Goffredo V Angiò, che dalla Francia andò in nozze a Matilde d'Inghilterra. Era costui discendente di Ingelger, condottiero franco sotto Carlo il Calvo e figlio di due nobili romani, Tertullo e Petronilla.

Nello smalto a lui dedicato, chiamato Smalto di Le Mans e considerato un documento pre-araldico, compaiono quelli che tradizionalmente vengono considerati leoni. Secondo l'araldica, però, il corpo allungato dice ben altro: trattasi di gattopardi normanni o di pantere cartaginesi, indicando forse così un'antica ascendenza nordafricana accanto al sangue celto-romano. Nello smalto, le due torri entro cui si colloca Goffredo, portano sulla sommità due mezzelune, rinforzando così l'ipotesi.

Goffredo, il Cavaliere della Ginestra, prende per propria araldica questo felino rampante, dando così l'avvio alla Casa dei Plantageneti, che però dopo di lui sostituiranno le pantere coi leoni.

E qui la leggenda si mescola con la storia: se è vero che le dinastie francesi del giglio sono chiamate cristiche, sante e taumaturghe, uno spettro sinistro si agita invece nel Casato inglese: riprendendo i versetti di Apocalisse, in cui Giovanni Evangelista scrive che "la Bestia sale dal Mare, e ha il corpo di una pantera", Enrico II, figlio di Goffredo e di Matilde e futuro padre di Riccardo

Cuordileone (ma dovremmo dire "Cuordipantera"), noto alle cronache medievali per i suoi improvvisi scoppi d'ira, per la morte violenta di San Thomas Beckett e per le guerre sanguinose con i propri turbolenti figli, era solito dire, nei momenti di sconforto: "Veniamo dal Diavolo, c'è da stupirsi se siamo così?".

Lo stesso Riccardo usava scherzarci sopra, "Dal Diavolo veniamo e al Diavolo torniamo", diceva ai propri compagni, "Non toglieteci la nostra eredità."

Felix de Gassicourt dice infatti che la pantera è spesso interscambiabile col drago, altro animale caro ai bestiaristi medievali apocalittici.

L'aneddoto riguarderebbe la presenza di una donna misteriosa nella famiglia, un'antenata conosciuta col nome di Fata Melusina, capostipite anche dei Lusignano, cugini dei Plantageneti, che a lei debbono il loro nome. Secondo la tradizione popolare, la Mère Lusigne era un'incantatrice, una ninfa dei boschi metà donna metà serpente, che aveva sposato un cavaliere del Casato Angevino. La leggenda dice però che il marito non avrebbe mai dovuto conoscere le sue vere origini. Scoperta perché non voleva mai entrare in Chiesa, si tramutò in uccello e volò via. Da allora quest'enigmatica figura venne associata a Lucifero.

Ma probabilmente l'identità di questa "fata" va ricercata nella Mater Lucina, un'antica figura del mondo romano, simile alla Vestale Rea Silvia, alla Regina delle Amazzoni Melanippe, nota anche al mondo cartaginese col nome di Ninfa Melytta, forse legata a riti agricoli e boschivi, praticati da donne guaritrici e sacerdotesse che conoscevano l'uso medicamentoso di

erbe e unguenti ma che, nel mondo patristico medievale, venivano guardate con sospetto perché ancora legate all'Antica Religione degli Spiriti Larii e perché gaudenti di straordinaria libertà personale.

E proprio in quest'ottica si può comprendere lo sforzo dei Plantageneti per rintracciare miticamente la propria ascendenza nel duce romano Lucio Artorio Casto, nativo di Napoli, tramutato dal ciclo bretone in Re Artù, fratello della Fata Morgana, Dama del Lago, simbolica immagine della sacerdotessa che accompagna in Avalon il Re Dormiente che aspetta di Risorgere ma che, per i suoi molti incantamenti e per i suoi legami con le tradizioni pagane come i riti di Beltane, assume spesso nel folklore un accento sinistro.

Tutto questo, unito al cattivo carattere delle dinastie Plantagenete, bastò a diffondere l'affascinante leggenda sulla discendenza di Melusina o Mére Lusigne, la Figlia del Diavolo, idea che attrasse il Medioevo delle Crociate e che contrapponeva la dinastia Santa del Re di Francia, Filippo Augusto, a quella Maledetta del Re d'Inghilterra, Riccardo Cuordileone.

I due sovrani, inseparabili in gioventù al punto da lasciare perplesso il Re Enrico sulla natura di una simile amicizia secondo il cronachista Ruggero di Hoveden, arrivati alla mezza età si combatterono ferocemente a causa della morte di Corrado del Monferrato, cugino di Filippo, a cui sarebbe spettato il trono di Gerusalemme dopo la morte di Baldovino IV, in quanto zio del defunto Baldovino V, il bambino che Sibilla Angiò sorella del Re aveva avuto dal primo marito, Guglielmo di Monferrato.

Le cronache adombrano il sospetto che sia stato Riccardo, durante la Terza Crociata, a far uccidere Corrado tramite un sicario, per assicurare il trono al cugino Guido di Lusignano, secondo marito di Sibilla, che già era stato indicato come "Diavolo" ("Faites mentir le Diable!") dal Saladino durante la disastrosa Battaglia di Hattin, almeno stando ai resoconti degli storici islamici dell'epoca.

Questo fatto sanguinoso, unitamente a questioni politiche di influenza sui territori francesi al di qua della Manica, segnò la fine dell'amicizia e l'inizio di una feroce contesa che fece avvicinare Filippo al fratello rivale di Riccardo, Giovanni Senzaterra, a cui il Re di Francia scrisse, dopo la liberazione di Riccardo da parte di Leopoldo d'Austria, "Fai attenzione, il Diavolo è a piede libero."

Le ultime parole che il Giglio disse al Leone, o meglio, alla Pantera/Gattopardo, fuori dalle mura del Castello di Gaillard, sono emblematiche: "Se le relative pareti fossero di ferro, tuttavia io le prenderei".

La risposta che ricevette fu laconica e anche un po' stanca, come la poesia che Riccardo scrisse durante la prigionia, lamentando in poche strofe l'abbandono da parte del "suo Signore" Filippo, di cui era vassallo al di qua della Manica: "Se le relative pareti fossero burro, tuttavia io le difenderei".

Oggi il simbolo del Giglio lo troviamo associato alla piacevolezza del vivere, alla dolcezza, al lusso, come nel logo Relais & Chateaux o nei profumi di Paolo Gigli a Firenze; mentre il leone araldico rampante, o pantera, lo troviamo nel logo Peugeot, nel logo Scotia Bank, ad indicare forza e aggressività.

Anche qui, quando lo vediamo, facciamo un amarcord sui due Re, e sulle loro leggende familiari.

Il Sole Raggiante

Dopo aver visto quanti significativi particolari storici possono essere scoperti grazie alla conoscenza araldica, chiudiamo questa rassegna col Sole non per caso.

Simbolo indubitabilmente cristico e micaelita, anch'esso legato alla Religione del Sol Invictus romano di cui Costantino Magno era grande devoto, è uno dei simboli più amati dalla Chiesa Cattolica Romana e uno dei segni archetipici usati per primi dalle religioni delle origini. Non c'è cultura che non abbia conosciuto l'adorazione del Sole nelle sue molteplici forme: dalla ruota solare statica, che rappresenta una croce ferma, fino alla svastika in movimento ciclico, passando per il mulino a più bracci, il Sole è simbolo di vita, allegria, forza, rigenerazione, vittoria, eterna giovinezza. Suscita al contempo stesso simpatia e reverenza immediata, al punto che anche un ateo dichiarato come il professor Piergiorgio Odifreddi nel suo blog gli dedica gli auguri di Natale.

Nasce, muore, risorge, ascende, ed è per questo che è Parabola per tutti i tempi e luoghi: oltre a Cristo, abbiamo moltissime divinità sia maschili che femminili, o eroi divinizzati con lo stesso destino in ogni epoca e in ogni parte del mondo-Osiride-Horus, Khrishna, Mitra, Tammuz, Attis, Adone, Romolo, Dioniso, Astarte, Cibele, Atargatis, Baldur, Freyr, Quetzacoatl, Oxalà, e molti altri. L'archeologia testimonia il suo culto in vasi, mosaici, fregi di templi, resti

di statue, inni epigrafici: nei primi secoli cristiani, i padri della Chiesa scrivevano come i fedeli, prima di entrare in basilica a pregare per la funzione mattutina, rivolgersero al Sole un cenno di saluto col capo. Quando l'Abate Sigieri, rivale di Bernardo di Clairvaux, riformerà la cattedrale di Chartres, aprirà un grande rosone di mille colori sulla facciata, per rappresentare la Misericordia Divina sotto forma di luce solare.

Il Symbolon o Credo di Nicea, se letto con attenzione, non fissa solo i principie cardine della cristianità, ma riprende anche la tradizione solare. Nei mosaici in San Vitale o Santa Sofia, è tutto un tripudiare di luce e di tessere d'oro per glorificare il Sole che dà Vita.

Nelle araldiche, il Sole Raggiante compare negli stemmi dei Re di Navarra, sotto la forma di raggi di carbonchio, ma anche nello scudo dei Geneaux nella Cattedrale di Chartres.

Il carbonchio è il materiale da cui la terra ricava il diamante, purissima gemma dai riflessi dell'arcobaleno simbolo del coro angelico dei Troni da cui fluisce lo Spirito Santo, e per la sua luce cristallina rappresenta il Cristo e la Sofia degli gnostici.

Il raggio di carbonchio a otto bracci, spesso sormontato su ciascun braccio da gigli finali, è conosciuto anche col nome di Rota Cleviana, dal Duca di Cleves Elettore di Sassonia che lo esibiva sui suoi scudi.

Il suo significato-motto è "Giustizia e Verità", la gemma centrale dello scudo rappresenta anche il Preziosissimo Sangue di Cristo Salvator Mundi.

E compare anche nel già citato Smalto di Le Mans, come simbolo di perfezione

del cosmo ed emblema della pietra sacra o omphalos, il Graal, ma anche come simbolo della Terra Sacra.

Secondo Felix De Gascourt, la parola "pantera", in greco *pàrdos*, si intreccia al gioco di parole *Pardés*, Paradiso: siamo di nuovo davanti al giardino ermetico del *trobar clous* con tutti i suoi giochi semantici e il suo linguaggio segreto. Questa pantera-drago, poi trasformata in leone, sembra indicarci che il Paradiso si trova là, nel carbonchio, nel raggio solare, di cui l'aquila di Ahura Mazda era veicolo nelle tradizioni antiche; un segno splendente che termina coi fiori di Lys o di Louis, i fiori sacri della Luce o della Mater Lucina, enigmatica donna un po' guaritrice e un po' strega, idea gnostica della Sofia, un poco santa un poco prostituta. I bracci gigliati ci rimandano ancora allo scettro nelle mani di Cesare Ottaviano Augusto, altro grandissimo devoto del Sole e solarizzato egli stesso, al punto di prendere l'appellativo "Divi Filius", o agli scettri appartenuti a Massenzio, mitraista come il suo rivale Costantino, ma molto più sfortunato. Se al Ponte Milvio avesse vinto lui, si chiedono spesso gli storici, come sarebbe oggi la nostra religione? Probabilmente non troppo diversa da come si presenta il Cristianesimo, pur con i suoi sincretismi semitici.

Il cerchio dell'Astro che ci illumina giornalmente si chiude così, venendo davvero a rappresentare l'Alfa e l'Omega del mondo in una maniera del tutto nuova e particolare, quella che lo stemma araldico ci indica da sempre, se solo sapessimo tornare a decifrarla, ma che in passato non era affatto né oscura, né stravagante,

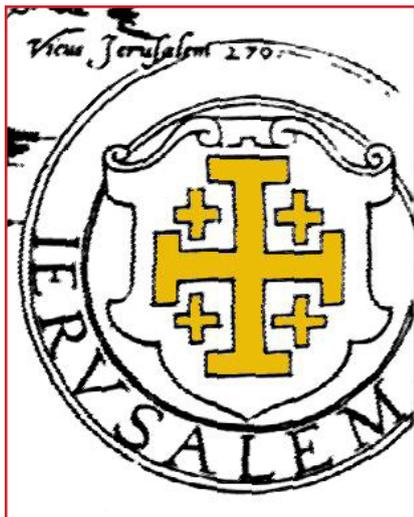
e che oggi, nell'epoca del razionalismo illuminista, torna a gettare un ponte tra Cristianesimo ed Età Antica, tra Medioevo ed Età Contemporanea.

Il valore di una sintesi del Macrocosmo nel microcosmo come era concepito dall'uomo medievale è tanto più vero, se si pensa dove compare il carbonchio oggi: non in società finanziarie, non in aziende del lusso e del benessere, non in partiti politici o in loghi di organizzazioni non profit.

No, lo ritroviamo in un'araldica del tutto speciale, quella dell'odierno pontefice.

I Papi, ultimi monarchi a prestare ancora cuore alla scienza delle armi, scelgono con cura i simboli che debbono rappresentare la loro fede e il loro Papato, come accadeva nelle epoche precedenti, e come i famosi motti delle Profezie di Malachia tendono a descrivere: Francesco I ha scelto al di sotto del Sole del suo ordine, il carbonchio raggiante a otto bracci, trasformato in stella, forse per chiedere a Dio "Giustizia e Verità" nel suo mandato.

E allora che il Sole lo illumini, e ci illumini.



Croce potenziata di Gerusalemme, arma appartenente a Goffredo di Buglione e alla Casa degli Angiò di Gerusalemme: si noti l' errore araldico della sovrapposizione dei due metalli nobili, oro e argento. In seguito, a partire dal Duecento, detto blasone inizierà a comparire nelle armi degli Angiò di Napoli quando Carlo I assumerà il titolo di Re di Gerusalemme.



Incoronazione di Carlo I Angiò con la veste che accanto ai gigli dei Capetingi reca le armi dei Buglioni Angiò di Gerusalemme.

Bibliografia

La conoscenza del linguaggio araldico con le sue regole richiede tempo, pazienza, e molti anni, oltre ad un' ottima conoscenza dei fatti storici e delle tradizioni religiose coi loro sincretismi. Tuttavia, anche per chi desiderasse approcciarsi con passione ad una materia non facile, è possibile iniziare consultando alcuni testi fondamentali:

V. SPRETI, *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, Milano, 1928- 1936.

FRANCESCO MARIA MARIANO D' OTRANTO, *Repertorio Iconografico degli Ordini Cavalleschi*, Padova, 2003.

SAMUEL REYHERI, *Monumenta Landgravior Thuringiae Gothae*, 1692.

LOUIS CHARBONNEAU-LASSAY, *Il giardino del Cristo ferito. Il Vulnerario e il Florario del Cristo*, Arkeios Editori, 1995.

ROBERT VIEL, FELIX CADET DE GASSICOURT, DU ROURE ET DE PAULIN, *Le origini simboliche del blasone: l' ermetismo nell' arte araldica*, Arkeios Editori, 1998.

CARLO FORNARI, *Giulia Farnese e il motto segreto del suo palazzo: IN VE CHITO*, in *Medioevo Italiano*, I (gennaio-dicembre), Roma 2014.

PAOLO GALIANO, *Le Dimore Filosofali della Tuscia del XVI secolo: tre esempi di simbolismo ermetico*, *Carbognano, Bolsena e Farnese*, www.simmetria.org

ROMUALDO LUZI, PATRIZIA ROSINI, *Il Volto di Giulia Farnese, un mistero infinito*, Nuovo Rinascimento, 2013.

Per l' aneddotica su Capetingi e Plantageneti: ROGER DE HOVEDEN, *Gesta Henrici II et Gesta Regis Ricardi*, 1192.

Ringraziamenti

Ringrazio sentitamente Don Francesco Maria Mariano d' Otranto del "Consiglio Araldico Italiano- Istituto M.se Vittorio Spreti" e la sua consorte, Donna Grazia, per avermi parlato per la prima volta delle pantere nello Smalto di Le Mans e avermi così aperto un mondo ricco di fascino e di cultura; ringrazio i loro collaboratori, il Maestro miniatore Antonino Marcon per avermi fornito le riproduzioni delle sue aquile; ringrazio la Dottoressa Sandra Capovilla per aver cercato per me gli stemmi antichi e i blasoni di Sant' Antonio con pazienza e dedizione. A tutti loro dedico questo piccolo lavoro senza pretese.

L'edizione del 1492 degli *Elementa geometriae* di Euclide commentata da Campano da Novara.

ENNIO FERRAGLIO

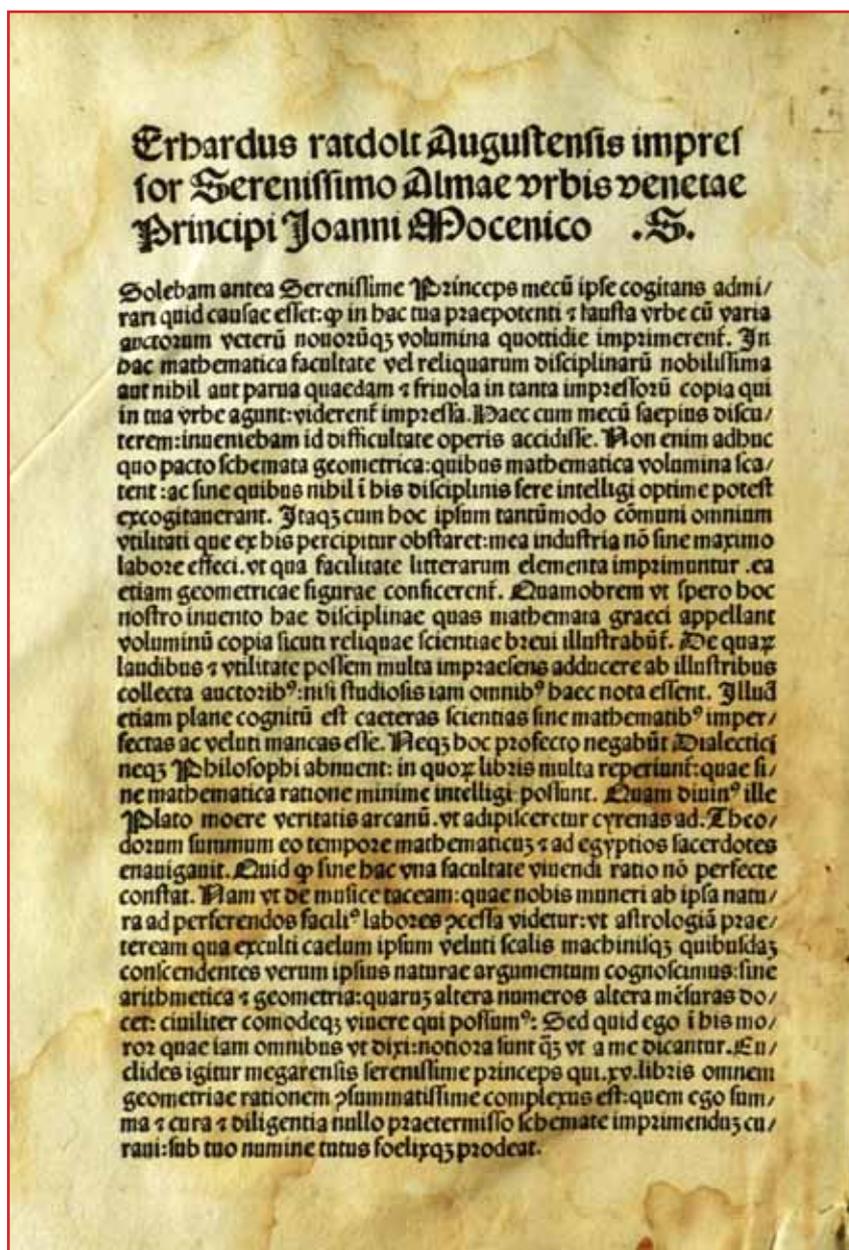
Direttore del Sistema Bibliotecario urbano, Socio dell'Ateneo di Brescia.

Nella mostra, attualmente visibile a Palazzo Magnani di Reggio Emilia, dedicata a *Piero della Francesca*. Il disegno tra arte e scienza, è possibile ammirare l'incunabolo della Biblioteca Queriniana Inc. G.II.15, contenente gli *Elementa geometriae* di Euclide. Stampato a Venezia nel 1482 dal tipografo, di origini tedesche (era di Augsburg), Erhard Ratdolt, rappresenta la prima edizione a stampa della traduzione latina, realizzata tra il 1255 e il 1259, del matematico e astronomo Campano da Novara (1210-1296).

Di Euclide non si conoscono luogo e data di nascita. E' noto come "Euclide di Alessandria" poiché insegnò presso la famosa scuola di Alessandria - il "Museo" - al tempo di Tolomeo I (circa 367-283 a.C.), primo re dell'Egitto ellenistico.

L'opera di Euclide è il più diffuso, oltre che il più antico, trattato di matematica che la cultura europea abbia mai

Figura 1. Lettera di dedica dello stampatore Erhardus Ratdolt al Doge della città di Venezia Giovanni Mocenigo.



Preclarissimū opus elementorū Euclidis megarensis una cū cō-
mentis Campani p̄spicacissimi in artē geometriā incipit feliciter.

Punctus est cuius ps non est. **L**inea est longitudo sine latitudine cuius quidem ex-
tremitates sunt duo puncta. **L**inea recta
ē ab vno p̄cto ad alium breuissima exten-
sio in extremitates suas vtrūq; eorū reci-
piens. **S**uperficies ē q̄ lōgitudine ⁊ latitu-
dine tm̄ habet: cui⁹ termini quidē sūt lineae
Superficies plana ē ab vna linea ad ali-
am extensio in extremitates suas recipiēs
Angulus planus ē duarum linearū alte-
rins cōtactus: quax expanſio est super su-
p̄ficiē applicatioq; nō directa. **Q**uādo autē angulū cōtinent due
linee recte rectiline⁹ angulus noīatur. **Q**uī recta linea sup̄ rectā
steterit duoq; anguli vtrōbq; fuerunt eōles eorū vterq; rect⁹ erit.
Lineaq; lineae superſtans ei cui sup̄stat p̄p̄dicularis vocaf. **A**ngulus
vero qui recto maior est obtulus dicif. **A**ngul⁹ vero mior
recto acut⁹ appellaf. **T**ermin⁹ ē qd̄ vniuscuiusq; finis ē. **F**igu-
ra ē q̄ termino vel terminis p̄tinet. **C**ircul⁹ ē figura plana vna q̄
dē linea cōtenta: q̄ circūferētia noīaf: i cui⁹ medio p̄ct⁹ ē a quo oēs
linee recte ad circūferētia exētes sibiinmicē sunt equales. **E**t hic
quidē punct⁹ cētꝝ circuli dicif. **D**iameter circuli ē linea recta q̄
sup̄ ei⁹ centꝝ transiēs extremitatesq; suas circūferētie applicans
circulū in duo media diuidit. **S**emicirculus ē figura plana dia-
metro circuli ⁊ medietate circūferētie cōtenta. **P**ortio circuli
est figura plana recta linea ⁊ parte circūferētie cōtenta: semicircu-
lo quidem aut maior aut minor. **R**ectilinee figure sūt que rectis
lineis cōtinent: quax quedā trilaterē q̄ trib⁹ rectis lineis: quedam
quadrilaterē q̄ quatuor rectis lineis: qdā multilaterē q̄ pluribus q;
quatuor rectis lineis continentur. **F**igurarū trilaterarum: alia est
triangulus habens tria latera equalia. Alia triangulus duo habēs
equalia latera. Alia triangulus triū unequaliū laterū. **D**arū iterū
alia est orthogonū: vñū. i. rectū angulum habens. Alia est ambli-
gonium aliquem obtulsum angulum habens. Alia est oxigonium:
in qua tres anguli sunt acuti. **F**igurarum autem quadrilaterarū.
Alia est quadratū quod ē equilaterū atq; rectangulū. Alia est te-
tragonus longus: que est figura rectangula: sed equilatera non est
Alia est belmuaym: que est equilatera: sed rectangula non est.

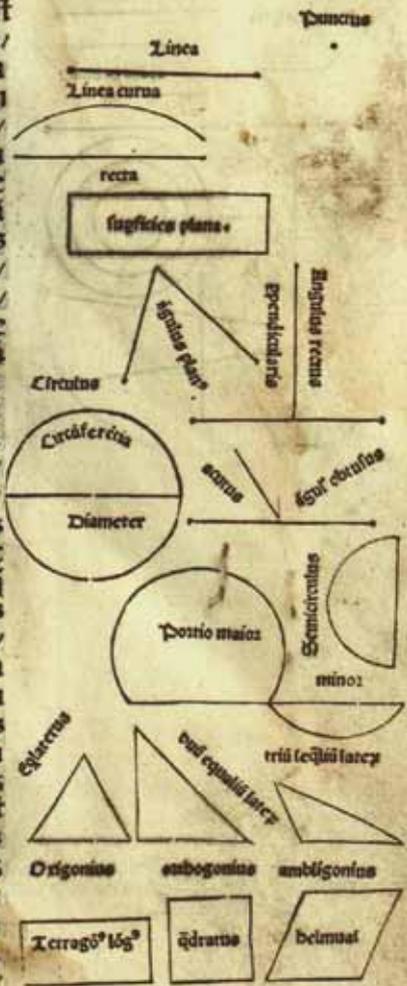


Figura 1. Frontespizio con incipit: **Preclarissimum opus elementorum Euclidis megarensis una cum commentis Campani perspicacissimi in artem geometriam incipit feliciter.**

prodotto: la sua importanza è stata tale da aver influenzato lo sviluppo delle scienze matematiche per i secoli successivi e dato origine alla cosiddetta "geometria euclidea". Non solo, assieme all'*Ottica*, dello stesso Euclide, e ad alcuni trattati di Archimede, gli *Elementa*, divennero i testi fondamentali su cui si svilupparono tutte le teorie e le sperimentazioni sulla prospettiva nell'ambito delle arti figurative del Rinascimento e della pittura in particolare. Lo stesso Piero della Francesca, nell'introduzione al suo *De prospectiva pingendi*, cita esplicitamente alcuni teoremi tratti dalle opere euclidee.

Gli *Elementi* non sono una summa di tutte le conoscenze matematiche dell'epoca in cui vennero scritti (intorno al 300 a.C.) bensì un compendio di tutte le nozioni della matematica elementare del

tempo. I primi esemplari commentati dell'opera giunsero in occidente attraverso le traduzioni arabe, a loro volta tradotte in latino a partire dal sec. XII. La loro natura di manuale compendiaro ha fatto sì che, nel corso dei secoli successivi, venissero sottoposti a integrazioni e commenti esplicativi, come è il caso dell'apparato predisposto da Campano da Novara.

La versione di Campano era anticamente assai apprezzata, nonostante fossero in circolazione altre versioni, e ritenuta particolarmente affidabile, perché contenente numerose dimostrazioni alternative e teoremi supplementari. Attivo a lungo presso la corte pontificia da papa Urbano IV fino a Bonifacio VIII, Campano, per la traduzione ed il commento del testo euclideo, si basò quasi

certamente sulla traduzione dall'arabo di Adelardo di Bath del 1210 circa.

L'opera euclidea è suddivisa in tredici libri: i primi sei trattano della geometria piana, algebra, trigonometria e geometria del cerchio; i libri dal VII al IX i numeri naturali e i numeri primi; il libro X i numeri irrazionali; gli ultimi tre libri trattano della geometria solida, con la misurazione, calcolo dei volumi e proprietà dei cinque poliedri regolari.

Nell'edizione di Campano da Novara i tredici libri del trattato euclideo sono affiancati da due ulteriori libri sui poliedri regolari, che anticamente si riteneva fossero dello stesso Euclide, ma che la ricerca più recente ha attribuito a Ipsicle (fine sec. II a.C.) e a Isidoro da Mileto (inizi sec. VI d.C.).

Pagine successive 72-73. Pagine interne del libro X.

Pagine successive 74-75. Pagine interne del libro XIII.

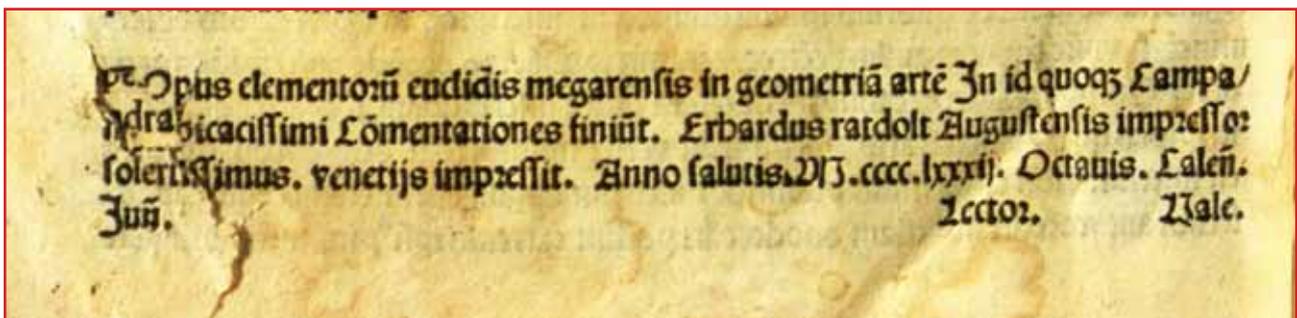
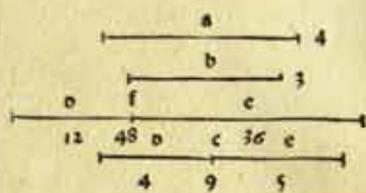
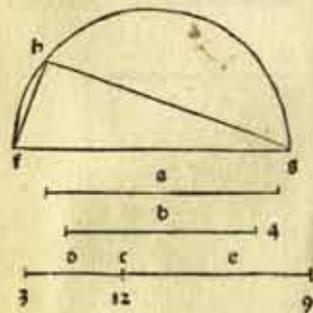
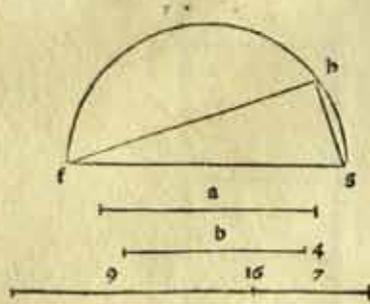


Figura 4. Colophon. Opus elementorum euclidis megarensis in geometriam artem In id quoque Campani perspicacissimi Comentationes finiunt. Erhardus ratdolt Augustensis impressor solertissimus. venetijs impressit. Anno salutis M.ccc.lxxxij. Octavis. Calen. Jun.

LIBER



f. g. comunicans linee. a. rónali posite i longitudine: super eã igitur lineetur. f. g. b. semicirculus: sitq; pportio quadrati linee. f. g. ad quadratũ linee. f. b. sicut. c. ad. d. et ducatur linea. g. b. dico ergo duas lineas. f. g. et. g. b. directe cõunctas cõponere binomium primũ. Est enim linea. f. g. que est longior potentio: lin ca. g. b. que est brevior in quadrato linee. f. b. per. 30. tertij et penultimã primũ: coicat autem li/ nea. f. b. linee. f. g. in longitudine per scõam ptem. 7. cum pportio quadratorum ipsaz. f. g. et. f. b. sit sicut numeror; quadrator; qui sunt. c. et. d. linea vero. g. b. con/ vincitur esse rónalis in potentia tm: non cõicans linee. f. g. in longitudine. ideoq; neq; linee. a. rónali posite: cum sit enim quadratum linee. f. g. ad quadratũ linee. f. b. sicut numerus. c. ad numez. d. erit per euerfam pportionalitatẽ quadratum li/ nec. f. g. ad quadratũ linee. g. b. sicut numerus. c. ad numerum. e. cum itaq; c. sit numerus quadratus. e. vero nõ qdratus: seq; per vii. ptem. 7. ut linea. g. b. sit in/ cõmensurabilis linee. f. g. in longitudine: relinquã igitur ipsam. g. b. esse rónale in potentia tm et a dione lineas. f. g. et. g. b. pponere binomiũ primũ: qd erat iuendũ.

Binomium secundum reperire. **Propositio 43.**
 Sit ut prius. a. rationalis linea posita. b. vero numerus quadrat⁹ c. vero sit numerus nõ quadratus diuisibilis in. d. nõ quadratum et c. quadratũ. ita tm q; pportio totius. c. qui est nõ quadratus ad. d. qui est etiã non quadratus sit sicut numeror; quadrator; talis autem numerus est. 12. et. 48. diuisibilis eni est. 12. in. 9. quadratũ numez. 3. non qdra/ tum: estq; pportio. 12. ad. 3. sicut. 16. ad. 4. quoz; utroz; quadrat; codẽ mō. 48. diuisibilis est in. 36. et. 22. Tales aut; numeros sic reperies. Sit. a. numerus quadra/ tus. b. quoq; sit vnitãtẽ minor: cuius quadratũ sit. c. Et vero. d. pueniat ex. b. in. a. eritq; ex prima incidentium noni. b. discretia. d. ad. c. ducatur idẽ. a. in. c. et. pue/ niat. e. eritq; c. quadratus ex prima pte coroll. scõi noni eo q; utroz; numerorum a. et. c. est quadratus per pportibez; fiat rursus. f. ex. a. in. d. eritq; f. qualẽ querim⁹ est enim ex vltima parte predicti coroll. numerus. f. non quadrat⁹: eo q; d. numer⁹ sit nõ qdrat⁹. Si eni. d. numer⁹ esset qdrat⁹: esset quoq; b. qdrat⁹ ex. 2. pte eiusdẽ coroll. 2. noni et ex. 22. octauĩ: et q; a. è quadrat⁹ esset p. 16. eiusdẽ: tertius continue pportionalis inter. a. et. b. qd è impossibile cũ sint sola vnitãtẽ distãtes: nõ est igit. d. quadratus quare nec. f. est enim. f. equalis. d. et. e. qm cum. b. sit differentia. d. ad. c. vt patet ex pmissis: erit per primam incidentium noni qd sit ex. a. in. d. equũ bis que sunt ex. a. in. b. et in. c. et quia ex. a. in. b. sit. d. et in. c. sit. e. sequitur ut. d. sit dif/ ferentia. f. ad. e. et quia per. 18. septimi est. f. ad. e. sicut. d. ad. c. erit permutatim. f. ad. d. sicut. e. ad. c. Et q; utroz; duoz; numerorum. e. et. c. sit quadratus manifestũ è numez. f. eẽ qualẽ volumus. è eni non qdrat⁹ diuisibilis i. d. nõ qdratũ et. e. qua/ dratũ: cui⁹ pportio ad. d. è sicut qdrati ad qdratũ videlz. e. ad. c. cetera oia sint vt pri⁹: dico q; linee. f. g. et. g. b. pponũt binomiũ scõm. cũ eni sit qdratũ. a. ad qdra/ tum. f. g. sicut. b. ad. c. rursusq; quadratum. f. g. ad quadratum. g. b. sicut. c. ad. e. erit per equã pportionalitatẽ quadratum. a. ad quadratũ. g. b. sicut. b. ad. e. cũ igit; utroz; duoz; numeror; b. et. c. sit qdrat⁹ erit p scõam pte et linea. g. b. cõmũs eãs in longitudine linee. a. rationali posite: de linea vero. f. g. constat q; ipsa sit ra/ tionalis in potẽtia tm nõ comunicans linee. a. rónali posite in longitudine p vlti/ mam partem. 7. que cum sit potentio: linea. g. b. in linea. f. b. per. 30. tertij et penul/ timã primũ: comunicet aut; linea. f. b. linee. f. g. in longitudine p scõam pte. 7. eo q;

eorum quadrata sunt in pportione numerorum. c. et d. quorum est proportio sicut numerorum quadratorum per hypothese[m] constat. ppositu[m]. Aliter quoque idem est linea. g. b. communicans a rationali posite in longitudine qua[m] facile est invenire sitque. c. numerus quadratus divisibilis in quadratu[m]. d. et non quadratu[m]. e. sitque pportio quadrati linee. g. b. ad quadratu[m] linee. f. g. sicut numerus. e. ad numerum. c. et quare. f. g. incommensurabilis linee. g. b. in longitudine per ultimam partem. 7. et potentior ea in quadrato linee. f. b. cui co[m]icat in longitudine primo per conversam deinde per eversam proportionalitatem: et per secundam partem. 7. ex diffinitione igitur linee. f. g. et g. b. componunt binomium secundum.

Propositio .44.

B

Binomium tertium investigare.
Binomium quoque tertium sic reperitur: posita ut prima linea. a. rationali in longitudine sit. b. numerus primus. c. vero quadratus divisibilis in quadratum. d. et non quadratu[m]. e. cetera omnia sicut in primo: dico quod due linee. f. g. et g. b. componunt binomium tertium: neutra enim earum est incommensurabilis in longitudine linee. a. rationali posite sed utraque incommensurabilis. f. g. quidem per ultimam partem. 7. b. g. vero per equam proportionalitatem et ultimam partem. 7. Est enim per equam proportionalitatem quadrati linee. a. ad quadratu[m] linee. g. b. sicut numerus. b. ad numerum. e. mediantibus: hinc quidem quadrato linee. f. g. inde vero numero. c. numeri autem. b. et c. non sunt in proportione aliquorum quadratorum: cum. b. sit numerus primus. si enim essent in proportione numerorum quadratorum: necesse esset per. 16. octavam et octavam eiusdem: tertium autem in continua proportionalitate interesse. esset igitur per. 17. eiusdem numerus. b. superficialis quod est impossibile cum sit primus per hypothese[m]. incommensurabilis est itaque linea. g. b. linea. a. rationali posite ex ultima parte. 7. quare ergo linea. f. g. potentior est linea. g. b. in quadrato linee. f. b. ex. 30. tertij et postulat. primi que co[m]icat ei in longitudine ex secunda parte. 7. ex diffinitione binomij tertij: per nostra intentio

B

Binomium quartum scrutari. Propositio .45.
In inventione binomij quarti eodem modo procedendum est sicut in inventione primi. excepto quod quadratus numerus. c. dividatur in duos non quadratos qui sunt. d. et e. cetera omnia negocianda sunt hic ex diffinitione binomij quarti sicut ibi ex diffinitione binomij primi.

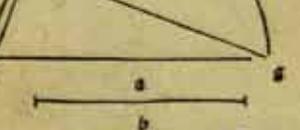
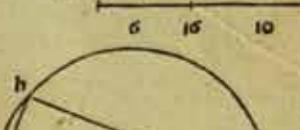
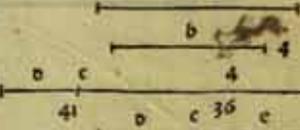
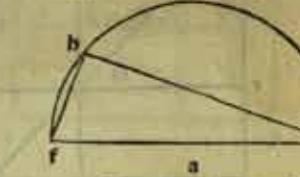
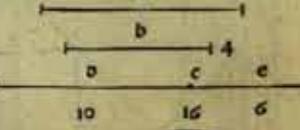
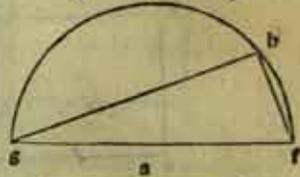
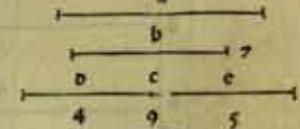
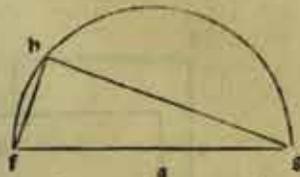
B

Binomium quintum querere. Propositio .46.
Huius inventio sic est sicut binomij secundi: excepto quod numerus. c. non quadratus dividatur in. d. non quadratu[m] et e. quadratu[m]. ita tamen quod pportio. d. ad. d. non sit sicut numeri quadrati ad numerum quadratu[m]. Cetera omnia sunt hic inquirenda ex diffinitione binomij quinti sicut ibi quesita sunt ex diffinitione binomij secundi. vel pone quod linea. g. b. sit co[m]icans linee. a. rationali posite in longitudine: et pone numerum. c. quadratu[m] divisu[m] in duos non quadratos qui sunt. d. et e. pone itaque pportione[m] quadrati linee. g. b. ad quadratu[m]. f. g. sicut numeri. e. ad numerum. c. deinde astrue ppositu[m] ex ultima parte. 7. et primis hypothese[m] et conversam et eversam pportionibus et iteru[m] ex ultima parte. ex diffinitione binomij quinti.

Propositio .47.

L

Binomio sexto demum oportet insistere. Binomium sextu[m] sicut tertiu[m] scrutandu[m] est et in erit hic numerus quadratus. c. divisu[m] in duos non quadratos. d. et e. cetera ut ibi eritque ex ditione binomij. et linea que opponit



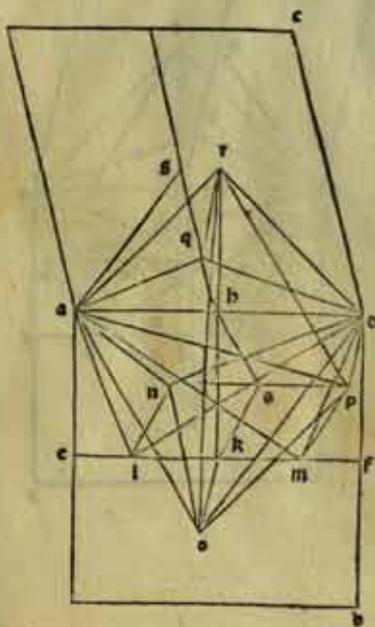
cuius diameter. p. n. ideoq; & spere cuius diameter. a. b. Latus aut huius solide si-
gure dico esse lineam minorē. constat enī q; linea. b. d. ē rōnalis in potentia cū eius
quadrātū sit subquincuplū ad quadrātū linee. a. b. que posita ē rōnalis siue in lon-
gitudine siue in potentia tñ: itaq; semidiameter atq; semidiametri circuli. e. f. g. ē
etiā rōnalis in potentia. nam eius semidiameter ē equalis. b. d. igit ex. 12. hui lat⁹
pēragoni equilateri huius circulo inscripti ē linea minor. at vero sicut i huius demon-
strationis processu patuit latus huius figure est quantū latus pentagoni: ergo la-
tus huius figure. 20. alchaidaz ē linea minor quēadmodum proponitur.

Propositio .17.



Corpus duodecim latium pentagonorū equilaterorū atq; equiangulariū ab assignata sphaera circūscriptibile constitue-
re. eritq; palā lat⁹ eiusdē corporis irrationale esse. id qd
reliū dicit. Et fiat cubus sūm q; doct. 14. huius circūscriptibile
ab assignata sphaera: sitq; huius cubi due superficies. a. b. c. e. a. c. ima-
gineatur aut nunc q; a. b. sit suprema superficies cubi e. a. c. sit vna ex laterib⁹. sit

q; linea. a. d. cōmūnis istis duabus superficiēbus. diuidant itaq; in superficie. a. b.
duo opposita latera p equalia videlicet. d. b. e latus ei oppositū: e puncta diuisio-
nis cōtinuē p lineā. e. f. latus quoq; a. d. e illud qd sibi opponit in superficie. a. c.
diuidant per equalia e puncta diuisionis p̄ueniē linea recta cuius medietas sit
g. b. sitq; punctus. b. medius punct⁹ lineē. a. d. similiter lineā. e. f. diuidat p equa-
lia in .k. e protrahat. b. k. quilibet igit triū lineaz. e. k. k. f. e. g. b. diuide sūm pro-
portionē. ba. me. e. du. ext. in trib⁹ pūctis. l. m. q. sintq; maiores portiones eaz. l.
k. k. m. e. g. q. quas manifestū ē eē eōles cū tōte lineē diuise sint equalē vidēz que
libet eaz medietati lateris cubi. deinde a duobus punctis. l. e. m. erige perpendicu-
lares vt doct. 12. vndecim ad superficie. a. b. quaz vtrāq; ponas equalē lineē. k. l.
sintq; l. n. e. m. p. similiter a puncto. q. erige perpendiculariter. q. r. ad superficie
a. c. quā ponas eōlē. g. q. p̄trahē itaq; lineas. a. l. a. n. a. m. a. p. d. m. d. p. d. l. d. n.
a. r. a. q. d. r. d. q. Manifestū est igit ex quinta huius q; due lineē. k. e. e. e. l. po-
tentialiter sunt triplū ad lineā. k. l. ideoq; etiā ad lineā. l. n. cū. k. l. e. l. n. sunt eōles
Et vero. k. e. ē equalis. e. a. igit due lineē. a. e. e. e. l. sunt potentia triplū ad lineā. l.
n. quare ex penul. p̄ini. a. l. ē potentia tripla ad. l. n. ideoq; per eandē. a. n. ē po-
tentia quadrupla ad. l. n. Cūq; ois lineā sit potentia quadrupla ad medietatē sui
sequit ex cōi scia q; a. n. sit dupla in longitudine ad. l. n. e q; l. m. dupla est ad. l. k.
Et. k. l. e. l. n. sunt equalē: erit. a. n. equalis. l. m. sunt enī eaz dimidia equalia. Et
q; ex. 33. p̄ini. l. m. ē equalis. n. p. erit. a. n. equalis. n. p. eodē modo p̄babis tres
lineas. p. d. d. r. e. r. a. esse equalē sibi inuicē e duabus predictis. habem⁹ itaq; ex
his quinq; lineis pentagonū equilaterū qui ē. a. n. p. d. r. sed fortasse dices ipsū nō
esse pentagonū q; nō nec forsan ē totus in superficie vna: qd esset necessariū ad hoc
vt esset pentagonus. Qd ergo sit tot⁹ in superficie vna sic habeto: prodeat equidēz a
puncto. k. lineā. k. f. perpendicularis ad superficie. a. b. que sit equalis. l. k. eritq; ob
hoc equalis vtriq; duaz. l. n. e. m. p. cūq; ipsa sit equidistās vtriq; eaz ex sexta vñ
decim: ideoq; cū ambab⁹ in eadē superficie ex diuione lineaz equidistantiū necesse ē
vt punct⁹. f. sit in lineā. n. p. e q; diuidat eā p equalia: p̄trahant igit due lineē. r. b.
e. b. f. sunt itaq; duo trianguli. k. f. b. e. q. r. b. sup vñū angulū videlicet. k. b. q. cō-
stituti e ē proportio. k. b. ad. q. r. sicut. k. f. ad. q. b. nā vt. g. b. ad. q. r. sic. k. b. ad. q.





Euclide nella rappresentazione di Raffaello nell'affresco della Scuola di Atene (Città del Vaticano, Stanza della Segnatura, una delle quattro "stanze vaticane", affresco databile al 1509-1511. "Sanzio 01" di Raffaello Sanzio - Stitched together from vatican.va. Con licenza Pubblico dominio tramite Wikimedia Commons - http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Sanzio_01.jpg#/media/File:Sanzio_01.jpg)



L'ora sacra è suonata.

ANTONIO DE GENNARO

Responsabile dell'Emeroteca della Biblioteca Civica Queriniana

Nel n. 41 di Misinta avevo tracciato una piccola storia, attraverso gli articoli comparsi su giornali e riviste posseduti dalla nostra Emeroteca, della nascita del primo conflitto mondiale. Dall'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914, in cui per- sero la vita l'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria, alla dichiarazione di guerra alla Serbia del 29 luglio 1914.

È passato un anno e in questi mesi si susseguono le iniziative per ricordare, dopo cento anni, l'ingresso dell'Italia in guerra.

Gli storici ancora oggi dibattono quale sia stata la data di effettiva entrata in guerra e noi offriamo ai nostri lettori la prima pagina de La Provincia di Brescia del 23 maggio 1915.

In essa si da conto di come il Re, già il 22 maggio, firma la dichiarazione di guerra all'Austria e, dando fiato alla prosopopea, che troverà il suo culmine nel periodo del fascismo, si annuncia che

L'ora sacra è suonata. L'Italia è già tutta in piedi e in armi. Così come la sognarono, nelle loro sublimi fantasie, i poeti da Dante in poi: così come nell'orrore dei loro ergastoli e dalle spianate del luogo del loro supplizio



l'invocarono, supremo conforto, i nostri martiri... Viva dunque la guerra... Madri e spose, fasciate di bronzo l'anima vostra... Avanti, avanti, avanti, figli

d'Italia, nella lotta, per la vittoria, col nome della gloria! E Brescia viene immediatamente e direttamente

L'ora sacra

L'ora sacra è suonata. L'Italia è già tutta in piedi e in armi. Così come la sognarono, nel le loro sublimi fantasie, i poeti da Dante in poi: così come nell'orrore dei loro ergastoli e dalle spianate del luogo del loro supplizio l'invocarono, supremo conforto, i nostri martiri: così come potevano agognarla sui campi di battaglia, fra il rombo tremendo dei cannoni, gli eserciti del Re e le schiere del popolo: così come la vogliamo noi tutti, ora, pronti all'asprissimo cimento, perchè la patria nostra sia finalmente tutta riunita, sicura ne' suoi monti, signora ne' suoi mari.

Il verso del grandissimo Poeta conviene ormai si ripeta ad impresa della nazione: «Ogni viltà convien che qui sia morta».

Non più tergiversazioni, non più dubbiezze, non più dissensi, non più diffidenze, non più rancori: ma tutti in un fascio, fratelli tutti di fronte al nemico, di fronte alla legge terribile della morte e della vittoria.

Un alto e gentile pensiero di operosa pace e di progresso integrantesi in una radiosa finalità di giustizia aveva assopito nei nostri cuori i ricordi dell'antica oppressione, i morsi crudeli delle antiche offese; e avevamo provato a chiudere gli occhi dinanzi a quella che era la diuturna tortura, nello spirito e nei corpi, dei nostri fratelli irredenti.

Ma sin dal giorno in cui, col più folle atto di violenza e di sopraffazione, l'Austria scatenò l'immane guerra; e la Germania, che ne moveva le fila, sospinta dal feroce demone del suo imperialismo rinnovò, in non mai ri-

ste proporzioni, gli orrori dei più foschi tempi della più fosca barbarie, — il diritto d'Italia e le leggi dell'umanità colla loro poderosa voce proclamarono il nostro intervento.

Pure l'Italia non scende in campo senza avere innanzi e a lungo colle arti più sottili della diplomazia e con incommensurabile pazienza cercato per vie pacifiche le più urgenti sue rivendicazioni. Solo la cecità e il furibondo odio degli antichi nostri nemici s'opposero irriducibilmente ad ogni componimento: ed essi stessi ci hanno messo le armi in mano.

Se gratitudine si può avere ai nemici, grazie siano rese all'Austria. L'Italia brandisce ora le armi non solo per sé, ma per l'onore della civiltà europea, per la causa della libertà popolare del nostro vecchio continente, per reprimere e annientare tutte le forze della reazione e del medioevalismo congiurato, fra la Germania del Kaiser, l'Austria dell'impiccatore, la Turchia del grottesco barbaro spergiuro.

Viva dunque la guerra! Accogliamo nei nostri cuori i sacri ricordi dei nostri maggiori: e di tutte le amarezze, di tutti i dolori, di tutte le offese, si radunino gli spiriti frementi intorno alle nostre bandiere.

Madri e spose, fasciate di bronzo l'anima vostra: l'esistenza di ciascuno di noi è men che zero, dove l'esistenza della Patria è in cimento, dove la fortuna della nostra Nazione appare a premio del sangue e del fuoco.

Avanti, avanti, avanti, figli d'Italia, nella lotta, per la vittoria, col nome della gloria! Viva l'Italia! Viva il Re!

coinvolta nel conflitto:

A decorrere dal 25 corr. è considerato in stato di guerra il territorio delle province di Sondrio, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Venezia, Treviso, Padova, Ferrara e quello delle isole e dei comuni costieri dell'Adriatico...

Sono richiamati alle armi i Fanti di linea nati tra il 1888 e il 1895 che si devono recare presso le caserme di via S. Martino della Battaglia e di via Cesare Arici al Carmine, gli appartenenti alla Cavalleria nati tra il 1892 e il 1894

che si devono recare nella caserma Alessandro Monti (già S. Girolamo) in via delle Grazie 35, gli appartenenti all'Artiglieria da campagna nati tra il 1886 e il 1895 che si devono presentare presso la Caserma Nicolò Tartaglia in via Nicolò Tartaglia 11, quelli dell'Artiglieria pesante campale e dell'Artiglieria da fortezza che si devono presentare presso la caserma Tito Speri in via dei Musei 81.

Per i richiamati di qualunque arma, corpo e specialità vengono allestiti posti di informazione in Porta Stazione, Porta Milano, Porta Venezia,

Porta Cremona, Porta Trento.

Tutti i richiamati alle armi potranno utilizzare le linee delle ferrovie esercitate dallo Stato e dalle Società: Veneta per costruzione ed esercizio di ferrovie secondarie italiane; Ferrovie Nord Milano; Nazionale di Ferrovie e Tramvie (per le linee Brescia - Bornato - Iseo - Rovato - Iseo - Edolo), il viaggio ha luogo senza pagamento e dietro la semplice presentazione del foglio o certificato di viaggio rilasciato dal Comando del Distretto.

Ma l'organizzazione di

La mobilitazione

L'annuncio

ROMA, 22 pomeriggio

S. M. IL RE HA DECRETATO LA MOBILITAZIONE GENERALE DELL'ESERCITO E DELLA MARINA E LA REQUISIZIONE DEI QUADRUPEDI E DEI VEICOLI.

LA MOBILITAZIONE E' STATA FISATA PEL 23 CORR.
IL SERVIZIO FERROVIARIO PER VIAGGIATORI E MERCI CONTINUERA' REGOLARMENTE.

Il manifesto

Per ordine di S. M. Il Re sono richiamati alle armi i sottufficiali militari del R. Esercito in congedo illimitato (compresi i provenienti dalla R. Marina):

I. — I capitani maggiori, i capitani, gli appuntati e soldati di 1.ª e 2.ª categoria appartenenti alle classi e nati negli anni specificati nel seguente elenco. Essi dovranno presentarsi nella prima ora del mattino dei giorni qui appresso stabiliti.

23 maggio

ALPINI: Esercito permanente 1888-89-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile (nessuna) — Milizia territoriale (nessuna).

ARTIGLIERIA DA CORTA E DA FORTEZZA: 1887-88-89-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile (nessuna) — Milizia territoriale 1878-79-80-81.

R. GUARDIA DI FINANZA: Esercito permanente 1885-87-88-89-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile 1882-83-84-85. — Milizia territoriale 1876-77-78-79-80-81.

24 maggio

CARABINIERI REALI: Esercito permanente 1883-84-87-88-89-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile (nessuna) — Milizia territoriale 1876-77-78-79-80-81-82-83-84.

GRANATIERI: Esercito permanente 1889-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile (nessuna) — Milizia territoriale (nessuna).

FANTERIA DI LINEA: Esercito permanente 1888-89-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile (nessuna) — Milizia territoriale (nessuna).

ALPINI: Esercito permanente (nessuna) — Milizia mobile 1882-83. — Milizia territoriale 1878-79-80-81.

BERSAGLIERI: Esercito permanente 1889-87-88-89-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile (nessuna) — Milizia territoriale (nessuna).

CAVALLERIA: Esercito permanente 1892-93-94. — Milizia mobile (nessuna) — Milizia territoriale (nessuna).

CAVALLERIA (classi assaiante al treno): Esercito permanente 1889-87-88-89-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile 1882-83-84-85. — Milizia territoriale 1876-77-78-79-80-81.

ARTIGLIERIA:

da compagnia (batterie), pesante cavalleria Esercito permanente 1883-87-88-89-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile 1883. — Milizia territoriale (nessuna).

a cavallo (batterie) Esercito permanente 1889-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile (nessuna) — Milizia territoriale (nessuna).

da montagna Esercito permanente 1886-87-88-89-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile 1882-83-84-85. — Milizia territoriale (nessuna).

autoveicoli Esercito permanente 1886-87-88-89-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile 1882-83-84-85. — Milizia territoriale 1876-77-78-79-80-81.

GENIO:

zappatori pontieri, lagunari, ferrovieri Esercito permanente 1885-87-88-89-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile (nessuna) — Milizia territoriale 1876-77-78-79-80-81.

telegrafisti e minatori Esercito permanente 1889-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile (nessuna) — Milizia territoriale 1876-77-78-79-80-81.

autoveicoli Esercito permanente 1886-87-88-89-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile 1882-83-84-85. — Milizia territoriale 1876-77-78-79-80-81.

specialisti Esercito permanente 1890-91-92-93-94-95. — Milizia mobile (nessuna) — Milizia territoriale (nessuna).

AVIATORI Esercito permanente 1892-93-94-95. — Milizia mobile (nessuna) — Milizia territoriale (nessuna).

TRENO DI ARTIGLIERIA E DEL GENIO Esercito permanente 1886-87-88-89-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile 1882-83-84-85. — Milizia territoriale 1876-77-78-79-80-81.

SANITA' E SOSTITUENZE Esercito permanente 1886-87-88-89-90-91-92-93-94-95. — Milizia mobile 1882-83-84-85. — Milizia territoriale 1876-77-78-79-80-81.

25 maggio

PANTERRA (compresi i provenienti dai granatieri e dai bersaglieri) Esercito permanente (nessuna) — Milizia mobile (nessuna) — Milizia territoriale 1877-78-79-80-81.

1 giugno

TUTTI I MILITARI DI 1.ª E 2.ª CATEGORIA in congedo illimitato provvisorio, anche quelli che non abbiano ancora prestato servizio militare per essere stati ammessi al ritardo del servizio, ed i volontari di un anno che non abbiano ancora impresso servizio.

II. Si presenteranno pure alle prime ore del mattino del giorno fissato dal precedente epico per la classe più giovane della prima arma o corpo:

I militari appartenenti alle classi sotto le armi, già stati iscritti in congedo illimitato sia per fine di ferma, sia per anticipazione;

I militari già trasferiti alla milizia territoriale benché nati in anni non indicati nella colonna milizia territoriale;

Tutti i militari di qualsiasi classe iscritti alla terza categoria e già istrutti peccò provenienti da altre categorie;

Tutti i sottufficiali di 1.ª e 2.ª e 3.ª categoria a qualunque arma, corpo, specialità e classe appartengano;

III. Sono infine chiamati alle armi e parteciperanno dal Comando nel quale si trovano entro le 24 ore dalla pubblicazione del presente manifesto tutti gli ufficiali del R. Esercito non in effettivo servizio iscritti alle seguenti categorie (esclusi però gli ufficiali generali ed i colonnelli non stati proiettati personalmente): ufficiali in disponibilità ed in aspettativa; ufficiali in congedo provvisorio ed in posizione di servizio militare;

ufficiali di complemento; ufficiali di Milizia territoriale, nonché gli ufficiali di riserva i quali abbiano ricevuto apposito permesso con decreto personale.

IV. Tutti i militari che si trovano in Permesso di qualsiasi genere, devono immediatamente raggiungere il proprio corpo o distretto.

Lo gli ufficiali nati dal proprio R. Decreto di nomina o di altro documento per farsi riconoscere, raggiungeranno direttamente la loro destinazione; ove non la conoscano si presenteranno a questo Comando ed al Comando del Deposito più vicino.

Gli ufficiali che non si troveranno nelle loro sedi abituali, potranno, concesso, raggiungere queste ultime per presdervi il loro equipaggiamento militare, ripartendosi poi immediatamente, per recarsi a destinazione.

Gli ufficiali richiamati alle armi hanno diritto al trasporto sulle ferrovie e sulle linee di navigazione, colle norme qui sotto riepurgate, dal momento che si trovano fino a destinazione.

Sulle linee delle ferrovie esercitate dallo Stato e dalle Società Veneta per costruzione ed esercizio di ferrovie secondarie (Bologna; Ferrara Nord Milano; per la ferrovia Suzzara - Ferrara; Nazionale di Ferrara a Traverso (per la linea Brescia - Borstano - Inso e Rovato - Inso - Rodeo), il viaggio ha luogo, senza pagamento e dietro la semplice presentazione del foglio o certificato di viaggio rilasciato dal Comando del Distretto o di Deposito che si trova sul posto, e, in mancanza, del sindaco del comune di partenza.

Su tutte le linee di navigazione, comprese quelle esercitate dalle Ferrovie dello Stato e su tutte le linee ferroviarie e tranviarie appartenenti ad amministrazioni non comprese nel capoverso precedente, le quali ammissioni il costo corrente (senza cioè pagamento diretto) su presentazione di appositi documenti, sarà prodotta la richiesta mod. B, ed è per il trasporto personale, la quale potrà essere ritirata presso le autorità di cui al capoverso precedente o le richieste mod. C, parte 2.ª e 3.ª, sure di colore rosso, per il trasporto del bagaglio e dei quadrupedi, le quali potranno essere ritirate presso i comandi di distretto o di deposito ed anche presso i comandi delle sezioni di 2.ª classe dei RR. Carabinieri.

Sulle linee esercitate da Società che non ammissioni il costo corrente, gli ufficiali produrranno la richiesta mod. B, di colore verde per il trasporto personale e mod. C, parte 2.ª e 3.ª, di colore bianco per il trasporto del bagaglio e dei quadrupedi rilasciate dalla stessa autorità accennate nei precedenti capoversi e pagheranno la partenza il prezzo del biglietto, con esenzione dalla tassa di bollo. Su questo linee gli ufficiali muniti di biglietto mod. A, potranno anche valersi dei relativi scontrini per il trasporto personale e del bagaglio mediante pagamento a norma delle tariffe previste dalla vigenti convenzioni.

Lo i sottufficiali e militari di truppa che si trovano in questo comune ed appartengono ai corpi o specialità indicate nella tabella che fa seguito al presente manifesto, si dovranno presentare muniti del foglio di congedo o del foglio personale, se non sono provvisti, ai corpi rispettivamente indicati nella tabella stessa. Per il giorno della presentazione essi riceveranno, qualunque sia il grado di cui sono muniti, l'indennità di trasferta di lire 1,20 sempreché si presentino nelle ore antimeridiane del giorno stabilito.

Gli altri richiamati che si trovano in questo comune si presenteranno al Sindaco, che li invierà a destinazione, accettandoli, se devono viaggiare in ferrovia, del prescritto foglio di viaggio, e, ove occorrono anche dello necessario richiesta o delle eventuali anticipazioni per il trasporto in ferrovia, sulla tranvia o sui giurconviti. Giunti al corpo cui rievocano, qualunque sia il loro grado, l'indennità di trasferta di lire 1,20 al giorno sia per ogni altra giornata di viaggio. Prenderanno però l'indennità di trasferta per il giorno della presentazione se questa non necessa nelle ore antimeridiane del giorno stabilito senza che il ritardo sia giustificato.

Coloro che per giungere a destinazione debbono impiegare due o più giorni di viaggio, potranno avere anticipatamente dal Sindaco l'indennità di trasferta di lire 1,20 per ogni giornata di viaggio.

Lo quelli, tra i richiamati che sono impiegati presso le amministrazioni ferroviarie del Regno, presso l'Amministrazione telegrafica o postale dello Stato o presso Stabilimenti militari ed in generale tutti coloro che per ragioni di ufficio o di impiego si ritengono dipendenti, a norma delle vigenti prescrizioni, di rispondere alla chiamata, DEVONO ASSICURARSI presso le Amministrazioni dalle quali dipendono, che dall'autorità militare competente sia stata ad esso assicurata la necessaria autorizzazione per la dispensa.

I militari la cui dispensa è subordinata alla compilazione del Modello 5 prescritto dalle Istruzioni per la applicazione del Regolamento sulle dispense dalle chiamate alle armi, non saranno ammessi a fruire della dispensa, se tale Modello non sia stato presentato alla vigiliazione dell'autorità militare anteriormente alla data del R. Decreto che ordina la presente chiamata. Per i militari invece a favore dei quali giurconviti appena indetta la chiamata, la relativa richiesta dovrà essere fatta al comando del Distretto o prima del giorno stabilito per la presentazione alle armi.

Lo i sottufficiali e militari di truppa che si presenteranno con capo, camice, corredo da parata, fucili, fazzoletti e mutande di loro

proprietà, ed in buona stato d'uso, saranno autorizzati a servirne in sostituzione degli oggetti militari corrispondenti, ricevendone adagato compenso.

Lo stesso giorno per le Alunne, quando queste non abbiano forma che si dicano troppo disquali di ordinanza, si possono usare dell'uniforme militare o siano in buona stato di conservazione.

Lo Con apposito R. Decreto a richiesta AMNISTIA a tutti i militari (Ufficiali e truppa) che siano incorsi nei reati di diserzione e di resistenza alle chiamate per istrizione i quali si presenteranno alle armi colla loro classe.

Lo Conforme alle disposizioni del Codice Penale Militare, saranno tenuti dichiarati disertori coloro che senza legittimo impedimento debitamente comprovato delagano la loro presentazione.

Brescia zona di guerra

ROMA, 22 notte.

A DECORRERE DAL 23 CORR. E' CONSIDERATO IN STATO DI GUERRA IL TERRITORIO DELLE PROVINCE DI SONDRIO, BRESCIA, VERONA, VICENZA, BELLUNO, UDINE, VENEZIA, TREVISO, PADOVA, FERRARA E QUELLO DELLE ISOLE E DEI COMUNI COSTIERI DELL'ADRIATICO NONCHE' DI TUTTE LE FORTEZZE CHE SIENO DICHIARATE IN STATO DI RESISTENZA PER ORDINE DEI MINISTRI DELLA GUERRA E DELLA MARINA.

Dove i richiamati debbono presentarsi

Ecco la tabella di presentazione per i richiamati alle armi in Brescia:

Esercito Permanente e Milizia Mobile

FANTERIA DI LINEA — Esercito permanente - Milizia Mobile (compresi i granatieri passati alla M. M.): Deposito reggimento fanteria, caserma S. Martino della Battaglia (già S. Martino) via Cesare Arici (già Carmine) N. 28.

BERSAGLIERI — Deposito dei Bersaglieri, Caserma Goito (già S. Eufemia) via Antonio Callegari (già S. Eufemia) N. 1.

CAVALLERIA — (cavalleggeri) (escluse le classi 1882-1883-1884-1885-1886-1887-1888 passate al treno): Reggimento cavalleria, caserma Alessandro Monti (già S. Girolamo) via delle Grazie N. 35.

ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA (escluso il treno, gli automobili di Artiglieria e le classi 1882-1883-1884-1885-1886-1887-1888 di cavalleria): 16. Reggimento Artiglieria, Caserma Nicolò Tartaglia, via Nicolò Tartaglia N. 11.

ARTIGLIERIA PESANTE CAMPALE — **ARTIGLIERIA DA FORTEZZA** — **GENIO (ferrovieri)** — **GENIO (automobilisti)** — **GENIO (specialisti)**, e **GENIO (aerofiori)**: Distretto Militare Caserma Tito Speri (già S. Giulia), via dei Musei, (già S. Giulia) N. 81.

R. GUARDIE DI FINANZA: Circolo della R. Guardia di Finanza, via Cesare Arici, (già Carmine) N. 55.

Milizia territoriale

FANTERIA (compresi i provinciali dei granatieri, bersaglieri e della R. Marina assegnati alla Fanteria), Treno d'Artiglieria e del genio (compresi i provinciali della Cavalleria): Distretto Militare Caserma Tito Speri (già S. Giulia), via dei Musei, (già S. Giulia) N. 81.

GENIO (aerofiori): id. id. id.

R. GUARDIA DI FINANZA: Circolo della R. Guardia di Finanza, via Cesare Arici, (già Carmine) N. 55.

Tutti i militari di 1. e 2.a categoria rimasti in congedo illimitato provvisorio e che non abbiano ancora prestato servizio militare pur avendo ottenuto di ritardare l'anno di volontariato ed il servizio, e quelli che essendo stati già ammessi al volontariato di un anno non abbiano ancora intrapreso servizio: Distretto Militare, Caserma Tito Speri (già S. Giulia) via dei Musei, (già S. Giulia) N. 81.

I richiamati che appartengono ad armi, corpi o specialità non indicate in questa tabella si devono presentare al Sindaco del Comune.

Posti di informazione

I richiamati di qualunque arma, corpo o specialità potranno presentarsi per richiedere chiarimenti, ad uno dei posti seguenti:

Porta Stazione — Porta Milano — Porta Venezia — Porta Cremona — Porta Trento.

Funzioneranno pure di posto d'informazione il Distretto Militare ed il Comando Militare di Stazione.

La presente tabella non riguarda i militari precettati, i quali debbono essere avviati al luogo indicato nel precetto personale.

ranno con calze, camice, corregge da pantaloni, farsetti, fazzoletti e mutande di loro proprietà, ed in buono stato d'uso, saranno autorizzati a servirsene in sostituzione degli oggetti militari corrispondenti, ricevendone adeguato compenso.

Lo stesso dicasi per le calzature, quando queste non abbiano forma che si discosti troppo da quella di ordinanza, si possono usare con l'uniforme militare e siano in buono stato di conservazione.

Anche la nostra Giunta Comunale si pronuncia e fa affiggere in tutta la città un manifesto:

Cittadini!

L'ora è giunta. L'Italia in armi, stretta in un solo proposito ardente e forte, inalzato il grido della concordia nel nome della Patria e del Re, sta per compiere la più grande gesta dell'epopea nazionale e muove al riscatto delle terre irridente, dove popolazioni eroiche difesero fino ad oggi contro l'usurpazione del secolare nemico, la nobiltà e la purezza del pensiero latino...

Cittadini!

Ognuno di noi ricordi il nome di Brescia e la tradizione di coraggio, di sacrificio, che questo nome rappresenta.

Qui, al limite delle valli che ripeteranno la voce gloriosa del cannone, diamo esempio di fierezza e di fede sicura nei destini della Patria.

All'Esercito, al Re che riassume nella gloriosa storia dei Savoia l'ascesa fatidica della Nazione, levate gli animi e i cuori, e il vostro grido di salu-

Il manifesto della Giunta

La Giunta Comunale ha pubblicato iersera il seguente manifesto:

«Cittadini!

L'ora è giunta. L'Italia in armi, stretta in un solo proposito ardente e forte, inalzato il grido della concordia nel nome della Patria e del Re, sta per compiere la più grande gesta dell'epopea nazionale e muove al riscatto delle terre irridente, dove popolazioni eroiche difesero fino ad oggi contro l'usurpazione del secolare nemico, la nobiltà e la purezza del pensiero latino.

L'Italia, culla della civiltà, non scende in guerra per bramosia d'imperio, per impeto d'orgoglio; ma ridesta dagli avvenimenti, ha letto nella minaccia, nella violenza, nelle crudeltà compiute contro nazioni piccole ma libere e forti, il monito infallibile della storia: pel quale è detto che un popolo non può prosperare nei commerci, progredire nella coltura, elevarsi nella coscienza, consolidarsi nella libertà, se non possiede per la propria sicurezza tutti i suoi confini, tutto il suo mare, se non stringe a sé tutte le sue genti.

«Sacra è al popolo d'Italia questa causa che lo chiama per la prima volta sotto la stessa bandiera: da che sparve l'impero di Roma la nostra terra non diede mai un così fiero e grande spettacolo. La Nazione uscita dalle sacre valli e dalle battaglie gloriose del Risorgimento, muove oggi per la via che i padri apersero con le armi e con le leggi: — riconoscente al cenno di Dio che, ancora una volta, segna, in un unico cammino, l'ascesa d'Italia e la vittoria della civiltà.

«Cittadini!

Ognuno di noi ricordi il nome di Brescia e la tradizione di coraggio, di sacrificio, che questo nome rappresenta. Qui, al limite delle valli che ripeteranno la voce gloriosa del cannone, diamo esempio di fierezza e di fede sicura nei destini della Patria.

All'Esercito, al Re che riassume nella gloriosa storia dei Savoia l'ascesa fatidica della Nazione, levate gli animi e i cuori, e il vostro grido di saluto d'augurio, di fede, sia sempre: Italia e Vittorio Emanuele.

Brescia, 22 maggio 1915.

LA GIUNTA MUNICIPALE
D. Mainotti, Sindaco — Ing. C. Allegri, avv. L. Bazoli, avv. M. Ducos, F. Falsina, avv. P. Feroldi, d.r. C. Fisogni, d.r. G. Guidotti, d.r. G. Montini, avv. F. Beluschi, avv. A. Cavalieri, avv. G. Cottinelli, ing. Navarini, Assessori.

G. TRAVERSO, Seg.

to d'augurio, di fede, sia sempre: Italia e Vittorio Emanuele.

Brescia 22 maggio 1915

La Giunta Municipale
Mainetti Sindaco Ing.
C. Allegri — avv. L. Bazoli
— avv. M. Ducos — F. Falsina
— avv. P. Feroldi — d.r. C.
Fisogni — d.r. G. Guidotti
— d.r. G. Montini — avv. F.
Beluschi — avv. A. Cavalieri
— avv. G. Cottinelli — ing.
Navarini

Assessori

una complessa macchina da guerra si spinge a scrivere in uno dei punti che

I sottufficiali e militari di truppa che si presente-

Rubrica di recensioni librerie

MINO MORANDINI

Prof. di Lettere Ginnasiali al Liceo "Arnaldo" di Brescia, Socio Ateneo di Brescia

Per i libri ricevuti ringrazio l'editrice Mondadori e la Fondazione Valla, gli amici don Piz-zamiglio, Giuseppe Magurno e Angelo Brumana, le Edizioni Segno, la generosità dell'Ateneo di Brescia nelle persone del Presidente Sergio Onger e del Segretario Pierfranco Blesio per l'opera omnia di Giuseppe Cesare Abba, della quale qui si dice in forma cursoria, mentre se ne darà più ampiamente conto nel prossimo numero, proponendola come strenna natalizia; per il comodato d'uso di tutti gli altri libri ringrazio, come sempre, la Libreria Resola.

La scelta di comprimere tante brevi recensioni in poco spazio è dettata dalla volontà di presentare il maggior numero possibile di novità librerie, ma ancor più dal bisogno di confutare l'accusa che i bibliofili vivano fuori dal mondo loro contemporaneo, avulsi dalla realtà, prigionieri dei loro vecchi libri e delle loro polverose e decrepite carte: se così fosse, non di bibliofili si dovrebbe parlare, ma di "biblionecrofori", per parafrasare un'espressione già cara a Giuseppe Billanovich che, parlando dei bibliotecari "quinoncentisti", li definiva "pii necrofori" (per poi togliere anche il 'pii' e sostituirlo con "insani ed empi").

In realtà la bibliofilia è cultura viva, aperta al dibattito contemporaneo e al Gran Teatro del mondo, e i vecchi libri dei quali si parla, in questo e in altri numeri di "Misinta", non ci separano dal tempo in cui viviamo, ma rimettono in circolazione testi che altrimenti rischierebbero di estinguersi; tuttavia, perché la cultura del libro viva, è necessario che nascano e si diffondano nuovi libri, che dimostrano questa vitalità; ma -mi raccomando-, il vero bibliofilo acquista i libri dal libraio, non su anonimi e disumani spazi virtuali (leggi Amazon et similia), per preservare quell'inestimabile sistema culturale diffuso (e i relativi posti di lavoro) che sono le librerie.

OVIDIO, *Metamorfosi, libri XIII - XV*, vol. VI, a cura di Philip Hardie, traduzione di Gioacchino Chiarini, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori Editore, 2015, pp. LXI + 717, € 30, conclude la nuova, splendida edizione con testo critico latino, traduzione e ricchissimo commento dell'opera tanto amata da letterati e artisti per due millenni, in cui il mito trasfigura e risolve in bellezza le più tragiche aporie della realtà (ciò che, appunto, i benpensanti studenti della Columbia University non hanno capito: v. l'editoriale).

Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Cesare

Abba, voll. I - X in tredici tomi, Brescia, Morcelliana Editrice, presenta in edizione criticamente accertata e commentata l'*Opera Omnia* del celebre garibaldino bresciano, ampliandone la figura alle altre sue dimensioni di educatore, uomo politico e privato cittadino tramite la pubblicazione delle lettere, dei discorsi, degli appunti scolastici, delle poesie e delle opere giovanili, oltre naturalmente all'insieme degli scritti garibaldini.

MARIO SPINELLA, *Rock (romanzo)*, edizione critica a cura di Manuela Magurno, prefazione di Frediano Sessi, Travagliato - Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2014, pp. XLIV + 370, € 40,

è il frutto di un lavoro di tesi magistrale, proposta e sostenuta dal prof. Fabio Danelon, su un inedito in duplice redazione, manoscritta e dattiloscritta, donato dall'Autore alla Biblioteca Comunale di Suzzara; Spinella (1918 - 1994) è un personaggio costantemente presente nel dibattito letterario italiano ed europeo (fu lettore d'italiano ad Heidelberg tra il '40 e il '41) del pieno '900, e già questo basterebbe a raccomandare l'importanza di un suo inedito che è anche il bilancio di una complessa attività culturale e politica; ma ancor di più *Rock* ha valore perché, nella sua ricerca su «l'uomo contemporaneo, la sua angoscia, il suo bisogno di



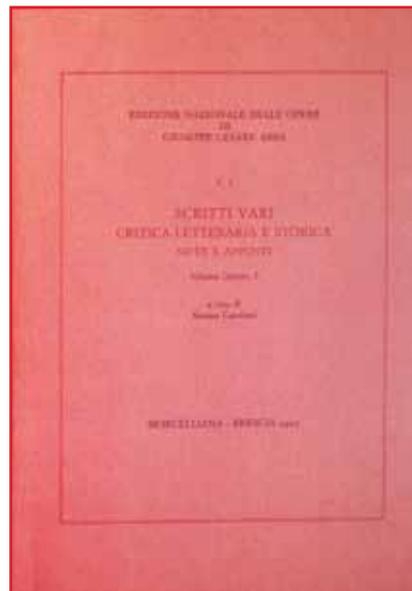
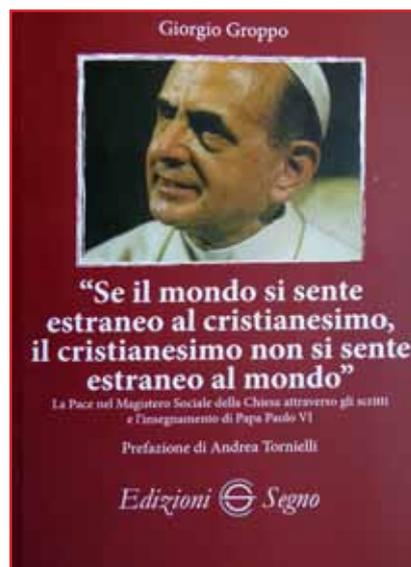
armonica convivenza», anticipa, prevede, profetizza aspetti essenziali della crisi che oggi travaglia il pianeta, ma pochissimi seppero prevedere.

GIORGIO GROPPA, *“Se il mondo si sente estraneo al cristianesimo, il cristianesimo non si sente estraneo al mondo”*: la Pace nel Magistero Sociale della Chiesa attraverso gli scritti e l’insegnamento di Papa Paolo VI, prefazione di Andrea Tornielli, Tavagnacco (UD), Edizioni Segno, 2014, pp. 280, € 19, è un libro brescianissimo fin



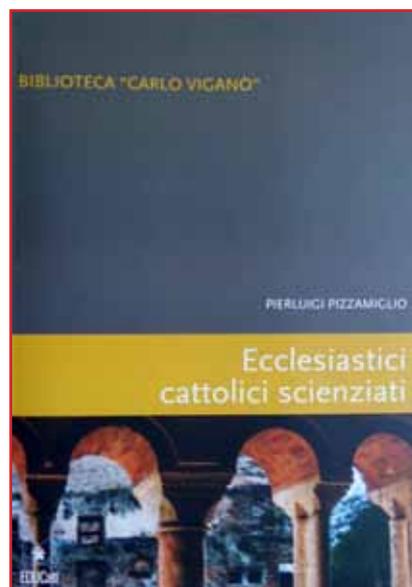
dalla dedica, «alla memoria del Notaio Giuseppe Camadini», ma profeticamente proiettato sui grandi problemi tuttora scottanti (p. 58, udienza generale del 31.12.1975: «E non proveremo un fremito almeno di sdegno e di paura per gli armamenti, che estendono i loro lucrosi mercati tra le nazioni, e per gli episodi tremendi di guerre civili ... guerre che domani, con incalcolabile furore, possono di nuovo insanguinare la faccia della terra?»), positivamente in controtendenza rispetto agli interessi prevalenti delle Edizioni Segno, talvolta inclini a sottolineare certi aspetti soprannaturali, o pretesi tali, del Cristianesimo.

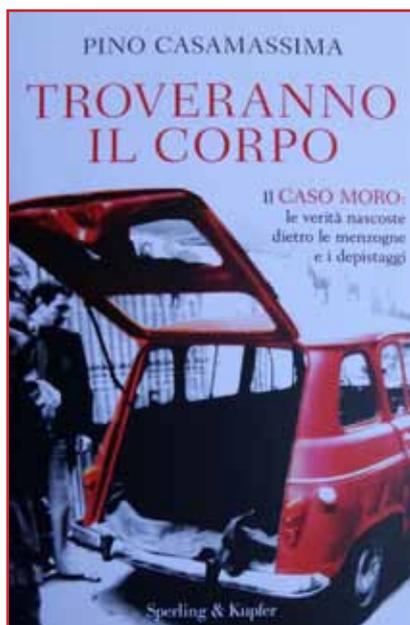
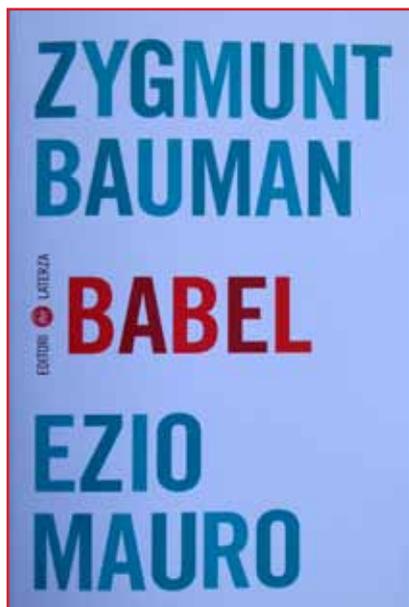
PIERLUIGI PIZZAMIGLIO, *Ecclesiastici cattolici scienziati*, Milano, EDUCatt, 2015, pp. 228, € 11, è la summa del lavoro di una vita universitaria dedicata alla storiografia delle scienze matematiche e fisiche, con particolare attenzione agli studiosi ecclesiastici cattolici e quindi al rapporto tra scienza e fede (che concretamente ha portato alla costituzione, nella sede dell’Università Cattolica di Brescia, della Biblioteca di storia delle scienze «Carlo Viganò», ricca di circa 10.000 volumi) tra i quali, dopo una panoramica complessiva storico-



biografica, approfondisce le figure di due bresciani (Benedetto Castelli, 1578-1643, e Fortunato da Brescia ovvero Girolamo Ferrari, 1701-1754) e due cremonesi (Guido Grandi, 1671-1742, e Giovanni Cadeni, 1705-1786).

ZYGMUNT BAUMAN - EZIO MAURO, *Babel*, Roma - Bari, Editori Laterza, 2015, pp. 160, € 16, è una riflessione a quattro mani sulla Grande Lotteria del mondo attuale: dentro uno spazio smaterializzato, in una situazione sociale fluttuante, popolata di solitari interconnessi, bisogna ripensare regole e gerarchia dei valori, comporta-





menti e stili di vita.

PINO CASAMASSIMA, *Troveranno il corpo. Il Caso Moro: le verità nascoste dietro le menzogne e i depistaggi*, s.i.l., Sperling & Kupfer Editori, 2015, pp. 377, € 17,90: una visione di parte, ma di una parte profondamente coinvolta, in una vicenda le conseguenze della quale sono destinate a durare finché dura l'attuale quadro politico internazionale; un libro che, se anche fosse attendibile solo a metà su quelle che chiama «mitologie, speculazioni e ipotesi», offre materia di riflessione con l'apparato di documenti e testimonianze sui «55 giorni che cambiarono l'Italia».

JORGE MARIO BERGOGLIO, *Noi come cittadini, noi come popolo*, Milano, Jaca Book – Libreria Editrice Vaticana, 2013, pp. 93, € 9, è un discorso pronunciato il 16 ottobre 2010 dall'allora card. Bergoglio a Buenos Aires, all'inizio dei festeggiamenti per il bicentenario dell'indipendenza argentina, ma anche per la fine del lungo tunnel della dittatura militare e della successiva crisi economica, una situazione, quest'ultima, che ci riguarda da vicino, per recuperare il

senso dell'essere cittadini e dell'essere popolo libero nei principi fondamentali della giustizia e della solidarietà.

IAN SANSOM, *L'odore della carta: una celebrazione, una storia, un'elegia*, Milano, TEA, 2013, pp. 285, € 13, ripercorre le tappe di questa invenzione capitale, la carta, «una tecnologia con la quale abbiamo potuto dare un senso al mondo e grazie alla quale siamo diventati ciò che siamo», nell'epoca (si spera transeunte) della dematerializzazione a oltranza; Sansom, inglese di origini ebraiche che vive vicino a Belfast, è anche autore di una fortunata serie di romanzi che ruotano attorno al mondo dei libri e delle biblioteche.

BJÖRN LARSSON, *Raccontare il mare*, Milano, Iperborea, 2015, pp. 187, € 15,50, passa in rassegna alcuni tra i grandi classici della letteratura di mare, da Omero a Conrad, da Maupassant a Cristoforo Colombo ad altri personaggi meno noti, e più vicini a noi, come Harry Martinson, Joshua Slocum, Francesco Biamonti e Alvaro Mutis, con la sensibilità e l'ironia di un marinaio svedese al quale piace in ugual misura

navigare e raccontare, com'è logico che accada a chi va per mare e, ogni tanto, si ferma per un po', si chiami Ulisse o Sinbad o Björn Larsson.

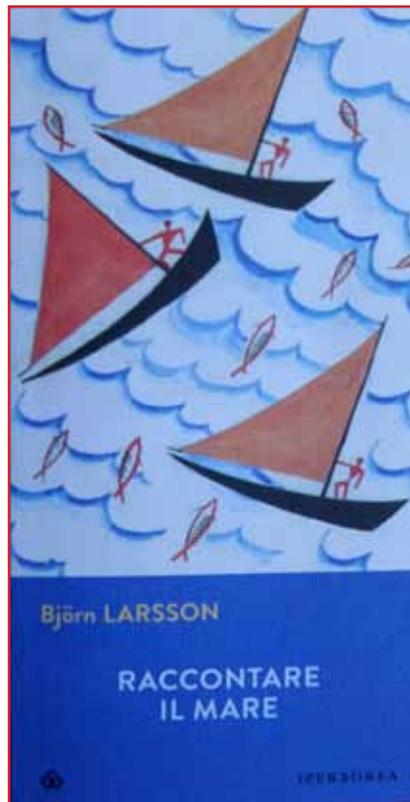
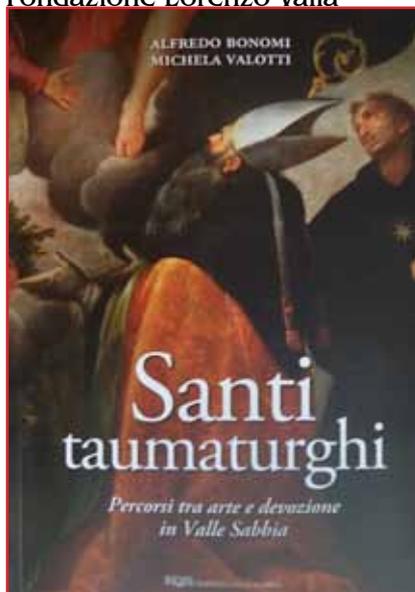
ANTONELLA NAPOLI, *Il mio nome è Meriam*, Milano, Edizioni Piemme, 2015, pp. 138, € 14,90, racconta la vicenda di Meriam Ibrahim Ishag, sudanese cristiana, processata e condannata a morte per apostasia, in quanto il padre (che lei non ha mai conosciuto) sarebbe stato un islamico, e la successiva, straordinaria mobilitazione internazionale, che ha portato alla sua liberazione; una storia a lieto fine, per non dimenticare le altre, analoghe storie, finite tragicamente, e in generale il problema della violenza per motivi pseudo-religiosi.

ALFREDO BONOMI, MICHELA VALOTTI, *Santi taumaturghi: percorsi tra arte e devozione in Valle Sabbia*, s.i.l., Edizioni Valle Sabbia, 2015, pp. 71, € 12, è un'agile e documentatissima (anche per le illustrazioni a colori) monografia tra storia del costume, storia delle idee e storia dell'arte, sull'incidenza delle pandemie e in generale dei grandi problemi sociali e



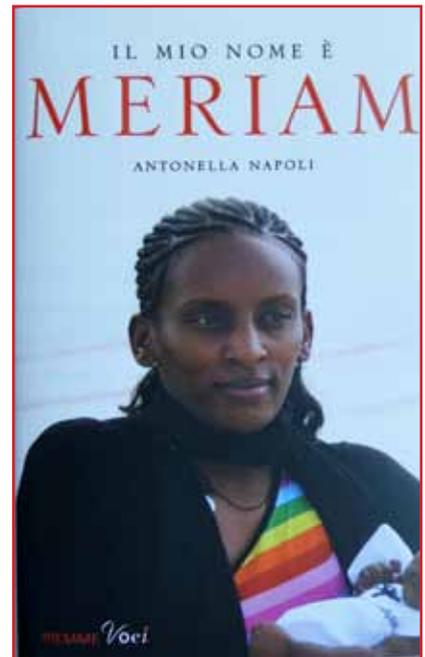
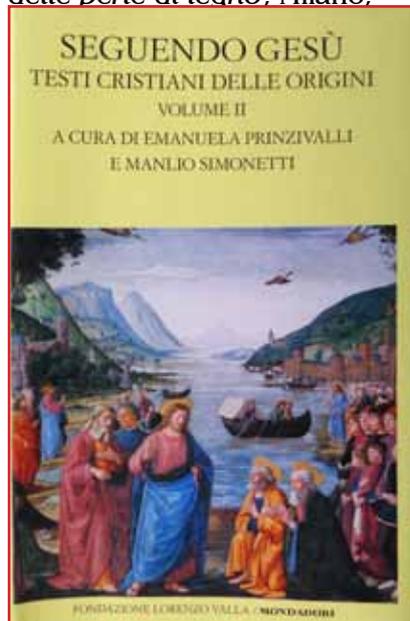
personali, dall'infertilità alla triade peste-fame-guerra, nell'iconografia sacra in Valle Sabbia tra la fine del '400 e la prima metà del '500, ma anche sulla stampa, tra Brescia e Venezia, di libri scientifici, o presunti tali, attorno alle cause e ai rimedi contro tali mali, in sinergia con la diffusa devozione ai Santi Intercessori e alle usanze liturgiche per contrastare quei ricorrenti flagelli.

Seguendo Gesù. Testi cristiani delle origini, voll. II a cura di Emanuela Prinzi Valli e Manlio Simonetti, Milano, Fondazione Lorenzo Valla –



Arnoldo Mondadori Editore, 2015, pp. XIV + 652, € 30, comprende la Lettera di Policarpo ai Filippesi, la Lettera di Barnaba (due tra i più antichi testi della letteratura cristiana antica) e soprattutto "Il Pastore di Erma", un ampio racconto allegorico che per secoli ha fornito immagini e simboli all'arte sacra.

ANTONIA ARSLAN, *Il rumore delle perle di legno*, Milano,



Rizzoli, 2015, pp. 181, € 17, «il nuovo capitolo della "Masseria delle allodole"», com'è annunciato in copertina, è in realtà molto di più, è la poetica proustiana del ricordo (non a caso il primo capitolo, come nella Recherche, è dedicato al contrastato rapporto con la madre) che fa rivivere un mondo intero, dagli anni tragici della Seconda Guerra Mondiale agli Anni Sessanta con il primo benessere, da Padova sotto le bombe alla scoperta, al ginnasio, del greco antico al fascino solare della Grecia moderna.



L'ANGOLO DELLA LEGATURA

Legature e metallo.

FEDERICO MACCHI

Bibliofilo, esperto in Legature Storiche

Una nicchia nell'ampia varietà dei materiali di copertura delle legature spetta a quelle realizzate in metallo, anche pregiato. Legature provviste di placche metalliche lavorate [Figura 1], spesso caratterizzate da pietre preziose, sono riservate nell'alto medioevo, a quelle preziose in ambito religioso. Più tardi, durante il Rinascimento, alcuni principi fanno rivestire i loro cimeli di letteratura sacra con delle coperte metalliche [Figura 2]. Abrecht di Prussia (1490-1568) e la moglie Anna Maria costituiscono persino una biblioteca di volumi in argento, in parte realizzati da fabbri attivi in Norimberga. Nel XVII e XVIII secolo, si afferma la moda prevalentemente nel ceto borghese in ambito protestante di possedere libri devozionali e di canto rilegati in lucente metallo, non infrequentemente destinati ad essere esibiti in pubblico.

Queste legature sono caratterizzate da placche anche in argento cesellato ai piatti e al dorso, raffiguranti motivi figurativi, munite di cerniere mobili per consentire l'agevole collegamento con il dorso, a formare un compatto insieme. In testa e al piede della costa compare talora una lamina di apprezzabile superficie, destinata a proteggere i capitelli [Figura 3]. I fermagli hanno in questo periodo funzione meramente estetica: il blocco del testo



Figura 1: Legatura preziosa eseguita nel secolo IX in Francia (?) [London, British Library, Add. ms 11848, Eusebius, vescovo di Cesarea, *Libro di preghiere*, ms. membranaceo sec. IX (820-830), Tours].

solitamente in carta non richiede, a differenza della pergamena (materiale altamente igroscopico che tende ad amplificare di volume) in uso nei secoli precedenti, di

essere stabilmente mantenuto compresso.

Diverse le modalità della loro realizzazione a seconda del luogo o dell'area di pro-

duzione:

-Norimberga e Augusta: esse sono eseguite tramite placche metalliche, spesso provviste di doratura a fuoco, antica tecnica (fr. *vermeil*) in cui l'amalgama dorato è costituito da oro e piombo riscaldato i cui vapori velenosi ne causano la scomparsa con l'avvento della doratura elettrolitica, caratterizzate dal margine tratteggiato e dallo specchio munito di nastri intrecciati collocati in secondo piano rispetto all'ampio medaglione centrale raffigurante scene religiose quali l'Annunciazione piuttosto che la fuga in Egitto [Figura 4];

-Zurigo: a differenza dei manufatti barocchi in metalli anche preziosi provenienti dalla Germania meridionale talora anche da quella settentrionale [Figura 5], creati a sbalzo [procedimento contraddistinto dalla lavorazione in piastra sottile condotta in modo da far risaltare le figure in rilievo, adottato con vari metalli quali oro, argento, rame, stagno, ferro], quelli prodotti nella regione renana settentrionale e in Svizzera (principalmente a Zurigo) si connotano solitamente per la lavorazione a piatto, sprovvista di rilievo, diffusamente traforati e incisi; molto frequentemente il metallo, ottone oppure argento, è pure dorato a fuoco [Figura 6]. L'ornamento evidenzia l'adozione di volute e grottesche affiancate da allegorie cristiane costituite da medaglione centrale con croce e albero della vita, cherubino, pianta nimbanda, cuore dardeggiante; non infrequente l'emblema del possessore.

-Paesi Bassi [Figura 7], Germania solitamente settentrionale [Figura 8], Scan-



Figura 2: Legatura eseguita nel secolo XVI in Francia [London, British Library, Add Ms 22751, *Ore della croce e il Santo Spirito, con salmi penitenziali, litanie e preghiere*, ms. membranaceo sec. XVI, Francia].

dinavia [Figura 9]: nazioni in cui si afferma la lavorazione in argento a filigrana, ottenuta curvando o intrecciando sottili filamenti metallici, riunendoli nei punti di contatto con saldature, generalmente protetta da un'intelaiatura di fili metallici più spessi, entro lo sfondo di una placca dorata a fuoco, a creare l'effetto a giorno, procedimento di origine islamica, in cui il cuoio ritagliato viene sovrapposto a corame di altro colore utiliz-

zato come sfondo sul quale spicca il disegno così formato. Anche se l'ornamento può contemplare fiori e bacche, l'impianto ornamentale si regge su volute tratteggiate (filigrana), di transalpina memoria. Questa tecnica giunge a maturità nella seconda metà del secolo XVII e trova applicazione in oggetti artistici e di lusso quali contenitori, cornici di specchi, posate.



Figura 3: Legatura eseguita nell'ultimo quarto del secolo XVII in Danimarca [National library of Sweden, Huseby collection]. In evidenza al piede del dorso, la lamina di apprezzabile superficie, destinata a proteggere i capitelli.

Figura 4: Legatura eseguita nel primo quarto del secolo XVIII verosimilmente in Augusta da Andreas Johann Thelott [Schweinfurt, collezione Otto Schaefer, Arndt, Johann, *Paradyß-Gärtlein, Welches voller Christlichen Tugend-Gebete erfüllet*, Stockholm, Weidemann, 1721].

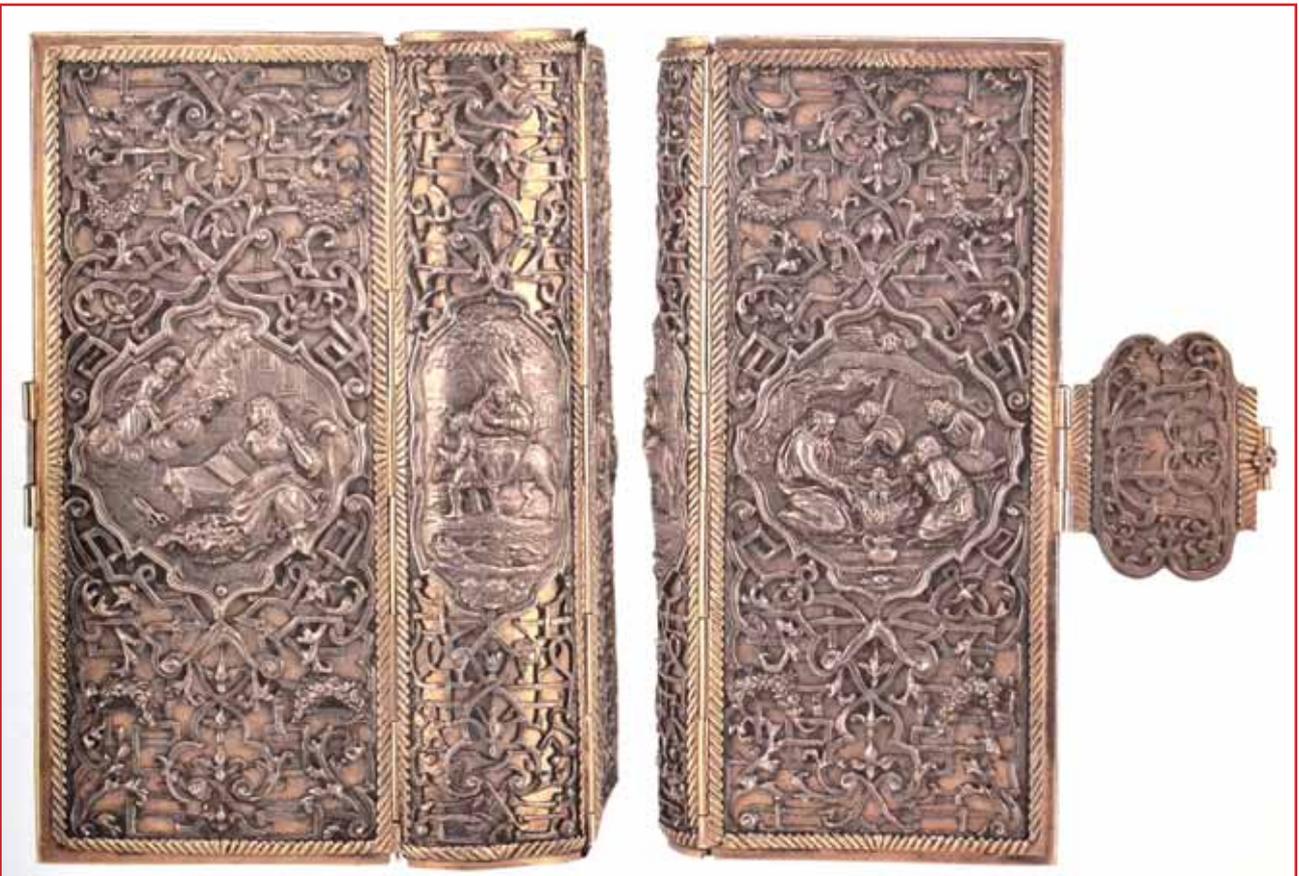




Figura 5: Legatura eseguita nel secondo quarto del secolo XVIII in Svizzera [London, British Library, Davis 596, *Neue Testament [and] Psalmen Davids durch D Ambros. Lobwasser in teutsche Reimen gebracht*, Zürich, 1731].



Figura 6: Legatura eseguita alla fine del secolo XVII - inizio XVIII nella Germania settentrionale [London, British Library, c66b3, Nicolò de Castelli, *Il pastor infido*, Leipzig, 1696]. Raffigurato Federico II, Elettore del Brandeburgo, quindi Federico I, re di Prussia sul piatto anteriore, la moglie su quello posteriore alla quale il volume è dedicato.

Nel secolo XIX prosegue l'adozione di piastre in metallo anche pregevoli, lavorate a sbalzo o incise, che ricoprono l'intera coperta, tendenzialmente su lussuosi libri di piccolo formato, devozionali o di dono. La ricerca di nuovi materiali di copertura, attiva specie a partire dall'ultimo quarto del secolo, consente di affiancare alla tradizionale presenza dell'argento, quello placcato [Figura 10]: l'artefice del manufatto può così sperimentare nuove soluzioni, in linea con le esigenze dei bibliofili ottocenteschi che rifiutano la prolungata e pedissequa ripetizione di moduli oramai

arcaicizzanti.

Anche il secolo XX registra il seppur limitato utilizzo del metallo anche grazie al futurismo, movimento letterario, artistico e politico che propugna un'arte ispirata al dinamismo della vita moderna, della civiltà meccanica, e proiettandosi verso il futuro fornendo il modello a tutte le successive avanguardie: un esempio è rappresentato dal celebrato volume interamente in latta, lamierino di ferro sulla cui superficie è stato depositato un sottile strato di stagno, intitolato *Languiria lirica* [Figura 11].

Si ringrazia la British Library di Londra (signora Philippa Marks) per le riprese fotografiche.

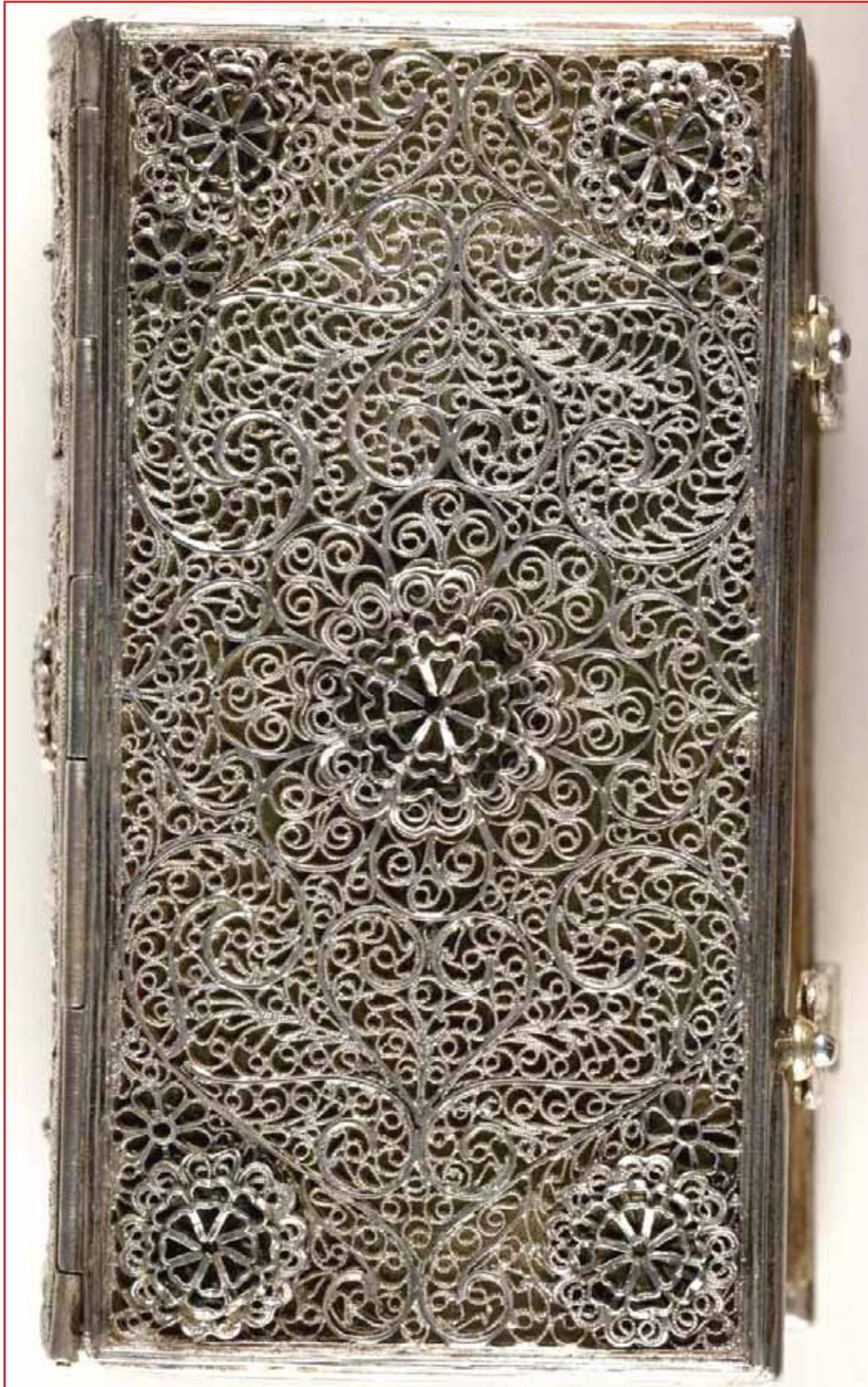


Figura 7. Legatura eseguita nell'ultimo quarto del secolo XVII nei Paesi Bassi [London, British Library, Davis 613, Arndt, Johann, *Paradieszgartlein, voller Christlichen Tugenden*, Amsterdam, 1672]. Fili-grana in argento su argento dorato.

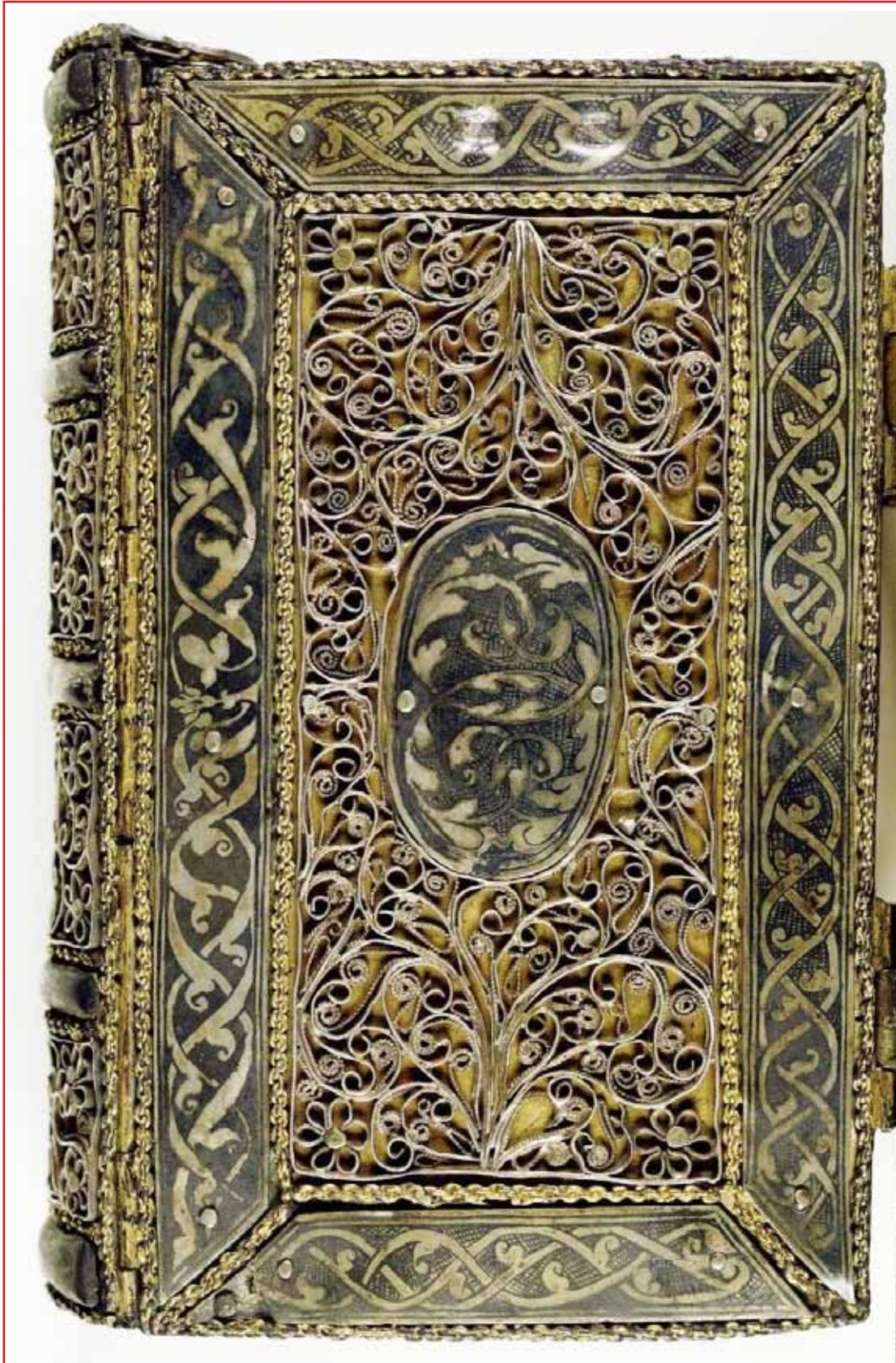


Figura 8. Legatura eseguita nell'ultimo quarto del secolo XVII nella Germania settentrionale [London, British Library, c27c32, Bussieres, Jean de, *Flosculi Historici delibati nunc delibatores redditi, sive historia universalis usque ad Annum M.DC.LVI. Accessit editione huic chronologia principum, id est, series et successio Romanorum Pontificum, ... Imperatorum, Electorum. Editio quinta. Cum appendice de rebus britannicis, ... pt. Sumptibus H. Demen: Coloniae Agrippinae, 1688*].



Figura 9. Legatura eseguita nel primo quarto del secolo XVIII in Svezia [Schweinfurt, collezione Otto Schaefer, *Liber Psalmorum*, Stockholm, Burchard per J. J. Genath, 1705].



Figura 10. Legatura eseguita nel 1896 a Londra [London, British Library, c108aaa1, *Fogli bianchi preceduti da un foglio impresso con la dicitura: in testa Album, Art Union of London: 1896*].

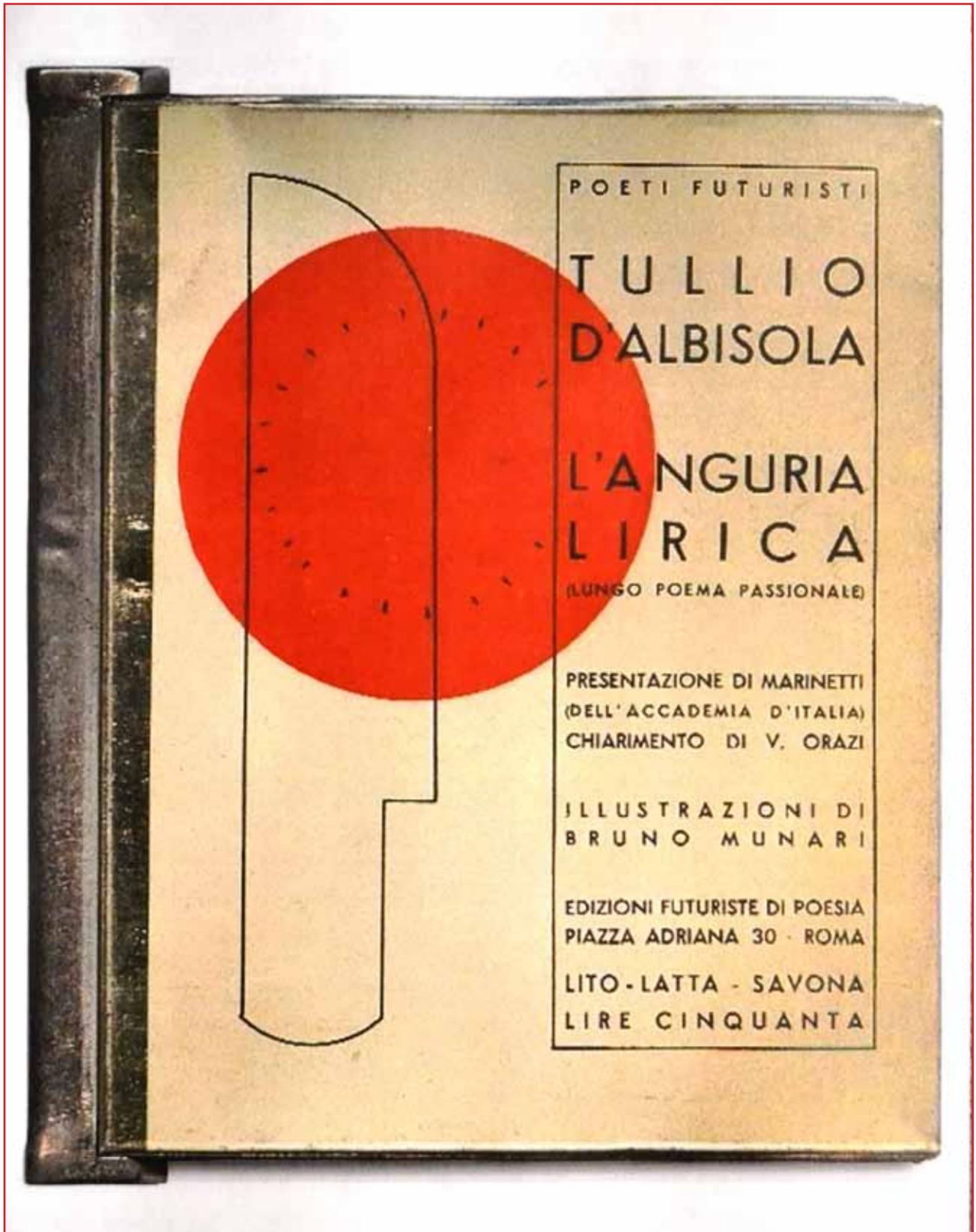


Figura 11. «Litolatta» eseguita nel primo quarto del secolo XX Mercato antiquario, Tullio d'Albisola, *L'anguria lirica*, Roma, Savona, Edizioni futuriste di Poesia, Litolatta, 1934.

LA DIGITALIZZAZIONE DI LIBRI, GIORNALI E DOCUMENTI.

FILIPPO GIUNTA
Medico, bibliofilo.

Qualche domanda e brevi risposte sui "libri e documenti digitali".

Cosa sono i libri e i documenti d'archivio digitalizzati? Per digitalizzazione si intende una "copia fotografica digitale" del libro o del documento.

Perchè fare copie digitali dei libri e dei documenti d'archivio? Perchè le copie digitali sono identiche all'originale e quindi si possono leggere come gli originali, ma si possono conservare in spazi molto minori e inviare via internet ovunque nel mondo.

Che vantaggio hanno le copie digitali rispetto alle fotocopie o ai microfilm? Il vantaggio si basa sostanzialmente sulle caratteristiche peculiari dei prodotti informatici e si possono riassumere sostanzialmente in due punti: 1) i libri e i documenti digitali possono essere archiviate in supporti magnetici (hard disk o nastri magnetici) per cui in un piccolo volume fisico possono essere contenuti migliaia di libri o documenti e 2) i libri e i documenti digitali possono essere trasferiti e consultati via internet da un posto all'altro del mondo digitale.

Chi produce i libri e i documenti digitali? I libri e i documenti digitali vengono prodotti nelle biblioteche e negli archivi pubblici o privati che li riproducono attraverso il processo di "digitalizzazione".

In cosa consiste il processo di digitalizzazione? Il processo di digitalizzazione consiste in diverse fasi: 1) creazione di una immagine (o fotografia) digitale con una macchina fotografica digitale o con uno scanner di una pagina singola o di una coppia di pagine come da un libro aperto, 2) elaborazione (o post-produzione) delle immagini per renderle facilmente leggibili, 3) inserimento di tutte le immagini delle pagine di un libro in un file (file di tipo PDF) che permettere di visualizzare le immagini come le pagine di un libro, 4) inserimento di metadati nel file PDF (dati che non si vedono quando si legge il libro digitale, ma che sono molto utili per catalogarlo e per aggiungere dati che ne facilitano la ricerca in un catalogo e la comprensione del contenuto).

Dove si conservano i libri e i documenti digitali? Si conservano nelle Banche

Dati che sono dei Centri di Elaborazione Dati che contengono programmi e memorie adeguate per la gestione e il contenimento dei file PDF di libri e documenti. Si occupano della loro manutenzione la quale consiste sostanzialmente nell'evitare che i file vadano persi o si deteriorino i supporti magnetici. Inoltre hanno cura che i file che contengono i libri siano sempre leggibili con i nuovi standard dei file PDF o di altro tipo che verranno creati in futuro.

Come è avvenuto che la digitalizzazione dei libri abbia avuto una diffusione globale? Consultare un libro o un documento digitale prodotto a Brescia può essere fatto in una qualsiasi altra parte del mondo collegato in internet. L'origine e lo sviluppo della comunicazione via internet è stata creata per la necessità di trasferire informazioni scientifiche in modo rapido e adeguato tra gli studiosi e scienziati delle università o dei centri di ricerca. In seguito questa necessità si è estesa alla didattica ed ha coinvolto gli studenti di ogni Università. Quindi il trasferimento delle informazioni ha avuto applicazioni in tutti i campi e la globalizzazione è



Scanner planetario e computer dedicato per la digitalizzazione di libri e giornali a piena apertura. Un acquisto lungimirante fatto nel 20.. per digitalizzare preziosi libri e giornali delle collezioni conservate nella Biblioteca Queriniana.

divenuta un dato di fatto.

Come evolveranno e convivranno in futuro le biblioteche o gli archivi che conosciamo con le biblioteche digitali? Lo scopriremo solo vivendo! E' la risposta più semplice, ma proviamo ad immaginare uno scenario possibile.

Scenario ipotetico sul futuro delle biblioteche.

Con la possibilità di consultare i libri digitali sui video presenti in ogni banco nelle sale di lettura delle biblioteche ci sarà sempre minor

bisogno di movimentare i libri manualmente, come accade adesso, pertanto il personale delle biblioteche si potrà occupare soprattutto di studiare e fare ricerca sui libri e contemporaneamente di digitalizzarli.

In tal modo nelle biblioteche verrà sempre di più valorizzato lo studio e la ricerca sui beni culturali librari e documentali.

I libri digitali occupano una gran quantità di memoria digitale, pertanto verranno gestiti da centri di calcolo capaci di gestire una grande quantità di dati.

Questo scenario potrebbe diventare il punto di arrivo di una graduale trasformazione nelle biblioteche e negli archivi che avverrà man mano che aumenterà la disponibilità dei libri digitali e degli studi e ricerche su un patrimonio culturale che è ancora in gran parte sconosciuto.

Inoltre, poiché le biblioteche posseggono non solo libri, ma collezioni di oggetti preziosi che ben figurerebbero in un contesto museale si potrebbe immaginare che le biblioteche diventino anche musei esponendo i beni archeologici e artistici che pos-

seggono. Con la valorizzazione museale delle biblioteche si amplierebbe considerevolmente l'offerta culturale a tutto vantaggio non solo dei curiosi, ma soprattutto di coloro che attraverso lo studio e la ricerca favoriscono e in molti casi determinano il benessere sociale e individuale di tutti noi.

Google books, la digitalizzazione dei libri ed il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali (MIBAC) italiano.

Google books ed il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali italiano (MIBAC) hanno stipulato un accordo nel 2010 in cui veniva prevista la digitalizzazione da mezzo a un milione di libri conservati nelle Biblioteche Nazionali di Roma e Firenze.

Questo accordo mette in evidenza due aspetti importanti: la *necessità* delle biblioteche nazionali (a maggior ragione per le altre) di ricorrere ad un partner "commerciale" per poter finanziare la digitalizzazione di parte del proprio patrimonio librario e la *convenienza* di una impresa commerciale di offrire un importante servizio gratuito, ma con un tornaconto di immagine.

Google ha iniziato a digitalizzare i libri della Biblioteca del Michigan nel 2002 e nel 2004 si presenta come Google Print alla Fiera del Libro di Francoforte, diventerà Google Book Search nel 2005 con il programma di digitalizzare 15 milioni di libri. Ci sono state molte controversie legali sui diritti d'autore, in parte transate, ma Google Books rimane attualmente la maggiore raccolta di libri digitalizzati presente in internet. Attualmente Google, almeno in Italia, non partecipa più

finanziariamente alla digitalizzazione di libri antichi. Al momento Google attraverso il portale Google Partners accetta *snippet* (ritagli di libri digitali o digitalizzati) di libri nuovi di stampa o e-book per favorirne la vendita.

La domanda più semplice che ci si pone è perché una impresa commerciale come Google ha interesse ad offrire gratuitamente i libri (non tutelati da copyright) che sono portatori di cultura? La risposta mi pare molto semplice, perché la cultura fa innovazione e l'innovazione è il motore del benessere sociale e individuale ed è storicamente accertato che la cultura è un bene che è sempre stato e sarà fortemente richiesto, soprattutto da chi detiene o vuol detenere il potere.

Cosa è successo a Brescia in fatto di libri digitalizzati.

Alla Biblioteca Queriniana di Brescia si è iniziato a digitalizzare i libri nel 2003, inizialmente con una macchina fotografica digitale per iniziativa nella nostra Associazione Bibliofili Bresciani "B. Misinta", in seguito con uno scanner planetario acquistato dalla Biblioteca nel Da allora sono stati digitalizzati circa un migliaio di libri in gran parte per l'impegno del personale della Queriniana ed in parte dalla nostra Associazione che a tale scopo ha stipulato una convenzione con il Comune di Brescia già rinnovato fino al 2016.

Librerie Digitali.

Risulta impressionante la differenza tra la capacità produttiva di libri digitalizzati da parte di una impresa commerciale e quella delle singole biblioteche che per la loro storica funzione non sono

attrezzate alla digitalizzazione e tantomeno alla gestione di una enorme quantità di dati digitali.

Questo ci fa pensare e ponderare quale sarà il futuro della digitalizzazione dei libri e fruizione degli stessi.

E' poco verosimile che Google possa monopolizzare il sapere digitale. Già adesso ci sono importanti concorrenti nell'offerta di libri digitali come Europeana (portale di singole biblioteche europee) e World Digital Library (Library of Congress e UNESCO), ma poco sappiamo dell'offerta digitale di Cina, Giappone, India e sud America.

La più attiva e lungimirante biblioteca europea che possiede un importante patrimonio di libri digitalizzati (1 milione e 300 mila libri) è la Biblioteca di Monaco di Baviera che per iniziativa di uno dei suoi direttori, Klaus Kempf, che ha voluto nel lontano 1997 un incremento dell'offerta culturale della biblioteca di Stato con la digitalizzazione e messa in rete gratuita dei loro libri.

Detto queste cose qualcuno potrebbe pensare che il futuro delle piccole biblioteche è quello di essere destinate a scomparire.

Il che contraddice clamorosamente lo scenario che abbiamo ipotizzato nella prima parte di questo articolo.

Bisogna tener conto che tutte le biblioteche ed anche quelle piccole sia pubbliche che private possono contenere libri o documenti rari o unici, cioè che non esistono in nessun'altra parte del mondo e non mi riferisco solo a libri e documenti riguardanti la storia locale. Anche i libri con lo stesso autore, titolo, editore e data di pubblicazione, che potremmo semplicemente definire



La stanza dell'Emeroteca queriniana dedicata alla digitalizzazione di libri e giornali.
In primo piano uno stativo per riproduzioni con macchina fotografica digitale.
Sullo sfondo lo scanner planetario con il computer dedicato.

delle copie, possono essere differenti e quindi ugualmente apprezzabili in quanto la loro storia (passaggi di proprietà con annotazioni o decorazioni personalizzate) ha una sua unicità ed un valore culturale.

Per concludere, anche la Biblioteca Queriniana, come tutte le altre biblioteche ha sentito il dovere di incrementare la propria offerta culturale, passando attraverso la digitalizzazione dei propri libri. L'accesso ai libri digitalizzati della Biblioteca Queriniana può essere fatto attraverso il portale: catalogoqueriniana.comune.brescia.it.

comune.brescia.it.

Altra iniziativa bresciana in fatto di libri digitali, e non solo, è la Rete Bibliotecaria Bresciana (rbb.provincia.brescia.it) e la Biblioteca Digitale Bresciana, Media Library On Line (brescia.medialibrary.it).